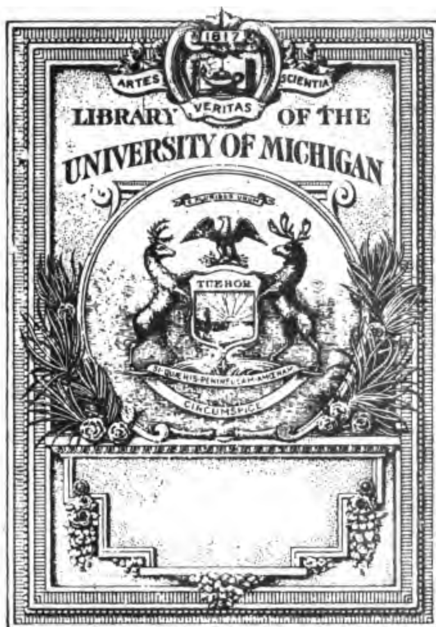

1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

A Renato

perché sappia che con
o senza latino si
vive lo stesso —
La zia che ne ha
stinciato tanto

ARTE POETICA

DI

BENEDETTO MENZINI.

CONFORME

ALL' EDIZIONE FIORENTINA

DEL 1731.



PRATO MDCCCXVI.



NELLA STAMPERIA DI LUIGI VANNINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI

ARTE POETICA

DI

BENEDETTO MENZINI.

N. B. Si avverta, che tutte le Annotazioni a' cinque Libri *dell'Arte* Poetica, *che non hanno contrassegno veruno, sono dell' Autore: che le segnate colle seguenti lettere* Teg. *sono del* Dottor Francesco *del* Teglia: *e che quelle, che son distinte col presente segno* §. *sono d'* Incerto.

DELL' ARTE POETICA

LIBRI CINQUE

ARGOMENTO

DEL LIBRO PRIMO.

Difficultà di ben poetare. Volervi l' arte congiunta a natura; nè l' una, o l' altra separate esser bastanti. Primo fondamento di bene scrivere la rigorosa perizia dell' Idioma, in cui si scrive. Imitazione de' buoni. Nobiltà, e chiarezza rendono uno scritto illustre. Prontezza di rime necessaria al Poeta. La facilità del Verso non voler esser cascante, ma grave, e sostenuta. Principio della Lingua Toscana basso, e angusto prese poscia il suo avvantaggio, e particolarmente dal Petrarca. Contentarsi di sottoporre i suoi scritti alla Censura. Esser necessario il trascegliere, perchè i nostri Componimenti abbiano durevolezza.

Erto è il giogo di Pindo (1); Anime eccelse
A sormontar la perigliosa cima
Tra numero infinito Apollo scelse.

1. ERTO E' IL GIOGO DI PINDO.) Allegoria, per la quale si esprime la difficoltà delle

essere gran Poeta. Un gran numero di Scrittori in verso vi ebbe al tempo di Augusto, e pure pochi di loro sopravvissero. Questo è il trascegliere, che quì si dice farsi da Apollo, degli spiriti veramente sublimi

Teg. Ad alcuni è dispiaciuto questo principio, parendo ad essi, che scuori la studiosa Gioventù; ma con pace loro; non hanno inteso il concetto legittimo, e l'artifizio dell'Autore, il quale prende a instruire, e formare un degno, e nobil Poeta, e non già un ordinario, e comunale Versificatore. Nè s'insegnano quì certi primi principj minuti, come in alcune Poetiche per uso delle Scuole; ma si nobilita, e si perfeziona la scienza del giovanetto Poeta già dirozzato, come si vede nel lib. 4.

Ma tu, che sei, de' diciott' anni fuora.

Anche l'Averani nell'Orazione 9. Tomo 3. volendo eccitare l'amore della Sapienza negli animi della Gioventù, usa queste parole: *Quam ardua sit via, qua ad earum* (facultatum) *excellentiam pervenitur, cogitate quam excelso in loco sapientia collocata sit:* e nell'Or. 8. del detto Volume: *Aspera, Auditores, est via, quæ ducit ad sapientiam &c. Idcirco Poetæ Musas in amœnissimo quidem monte, sed qui præruptis rupibus adiretur habitare dixerunt.* E Ippocrate sul principio degli Aforismi: *Ars longa, vita brevis &c* La scarsezza dei Poeti eccellenti ci dimostra la verità di questo Principio; onde il Menzini nel Son. 1. del Lib. 11.

Però che tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi chi di Corona è degno.

Finalmente, se quì mostra la difficultà del Poetare, egli anche insegna i modi onde superare questa difficultà, ed agl'insegnamenti aggiunge gli esempj. Vida, sul Principio della Poetica:

Ecquis erit juvenum, segni qui plebe relicta

Che la parte lasciar terrestre, ed ima
Sol quegli può (1), che per Natura, ed Arte
Sovra degli altri il suo pensier sublima.

Oh tù (2), che prendi ad illustrar le carte

Sub pedibus, pulchrae laudis succensus amore
Ausit inaccessa mecum se credere rupi?

§. Monsignor Giovanni della Casa disse in una sua Canzone:

Ond' io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii dove rado orma è segnata oggi.

Ed il Varchi:

All' erto Monte di Virtù correte.

Vero è, che ad ogni sorte di Scienza è ripido il sentiero: ma quello della perfetta Poesia sembra sopra gli altri inaccessibile. Lorenzo Malespini nell' Orazione in lode di Torquato Tasso, afferma, che *nulla è in Terra di sublime, ed eccellente, che molta difficultà non abbia per compagna.... ma grandissime son le fatiche dei gran Poeti*. Quindi il Petrarca chiama impresa magnanima il salir per questa ripida via:

Non lasciar la magnanima tua impresa.

perocchè, secondo Esiodo presso il dottiss: Abate Salvini Disc. Acc. p. 2. Disc. 21.

Facil si rende poi benchè aspra in prima.

1. SOL QUEGLI PUO'.) Rendo il suo al Poeta Orazio, perchè tacendo i luoghi presi da lui altri non dicesse, che questa Poetica fosse ricopiata da quella. Il che non è così; perchè i precetti fondamentali d' un Arte son comuni per tutti. In quanto poi all' esser necessario al Poeta aver congiunto all' artificio la felicità dell' ingegno, dice egli così nella Poet. ver. 409.

Non so veder quel che lo studio vaglia
Senza una ricca vena .....

2. OH TU, CHE PRENDI.) Mostra di che qua-

Deh guarda in pria (1) come 'l tuo cor s' accende
Di quel fuoco, che Febo a i suoi comparte.

Però che in vano un nome eterno attende,
Chi di grand' ali (2) ha disarmato il fianco,
Nè, qual' Aquila altera, al Cielo ascende.

Di paterno timor pallido, e bianco
Gridò Dedalo al Figlio, allor che il vide
Per l' etereo sentiero (3) venir manco.

lità sieno questi libri, cioè precettivi: onde si volge il discorsò a chi legge, od ascolta. Così Esiodo a Perse, Lucrezio a Memmio, Orazio ai Pisoni. Vedi Servio sopra la Georg. Lib. 1.

1. DEH GUARDA IN PRIA COME 'L TUO CUOR S' ACCENDE.) Questo è il medesimo, che dire, se per natura sei atto al poetare; non essendo altro la natura, che a guisa di un fuoco, che genera, e produce.

§. Il Vida nella sua Poetica:
Verum non eadem tamen omnibus esse memento,
Ingenia: inventus sæpe est cui carmina curæ,
Cui placeant Musæ, cui sit non læva voluntas.
Nititur ille tamen frustra & contendit inani
Delusus studio, vetitisque accingitur ausis;
Numina læva obstant, precibusque vocatus Apollo.

2. CHI DI GRAND' ALI) §. L' ali si sogliono bene spesso attribuire ai Poeti. E Platone nell' Ione disse: il Poeta esser cosa sacra, e volatile.

3. PER L' ETEREO SENTIERO.) Petr. par. 1. Son. 13.
Che vede il caro Padre venir manco.

E quei del folle ardir tosto si avvide
Giovinetto infelice, allor che in pena
Preda, e ludibrio fu d' onde omicide.

La favola è per te (1), che adegui appena
L' umil Colomba, e credi aver le penne
Cinte d' invitta infaticabil lena.

Come se la Barchetta, che sostenne
Un picciol flutto, andar voglia del pari
Con l' alte Navi, e l' Olandesi Antenne.

Oh quanti credon d' Intelletti rari
Sortire il pregio, e poscia in lor paraggio
Son Cotino, e Cluvieno (2) assai più chiari!

Meglio saria, se luminoso raggio
Non scende in te (3) di più propizia Stella
Lasciar le Muse, e nuovo ordir viaggio.

1. LA FAVOLA E' PER TE.) §. Orazio, lib. 1. de' Serm. Sat. 1.
...... *Mutato nomine de te*
Fabula narratur.
2. SON COTINO, E CLUVIENO.) Nomi finti di Poeti non buoni, posti quì come i Greci dicono *theticòs*, e per cagione di esempio Giovenale.
Qual pur son io, o Cluvieno,
L' altro è preso da un altro gentil Poeta, che lo introduce nelle sue Satire.
3. DI PIU' PROPIZIA STELLA.) *Teg.* Dante in persona di Ser Brunetto a se medesimo, Inf. 15.

Ma forse basterà limpida, e bella
Aver la mente? (1) Ah questo sol non basta
Senz'arte (2), che le forme in lei suggella.

Sappi, che la Natura (3) ella sovrasta

Se tu segui tua Stella,
Non puoi fallire a glorioso porto.
Conoscer la sua vocazione, ed il suo natural talento è dono di Dio, appresso del quale sono le divisioni delle grazie V. il Salvini sopra la Bella Mano del Conti. Il Casa nel Son. 40.
Ben mi scorgea quel dì crudele Stella.
§. Il Varchi in un Sonetto
Ch' indovina il suo ben dietro a sua Stella.
1. AH QUESTO SOL NON BASTA.)
§. Per questo dice Orazio nell' Arte Poet.
Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, sudavit, & alsit.
Ed il Sig. Muratori nel Tratt. della Perf. Poesia l. 3. c. 2. spiegando quell' Assioma: *Poetæ nascuntur;* dice, che *niun Poeta colla sola Natura è giunto giammai ad acquistar vera lode, e che fa di mestieri a ciascuno l' adoprare studio, e fatica incredibile, per divenir glorioso Poeta.*
2. SENZ' ARTE CHE LE FORME IN LEI SUGGELLA) Dante Parad. Canto 1.
.... *ch' è suggello*
Alla cera mortal
quasi la materia sia la cera; in cui le forme con le varie loro impressioni si segnano. E similmente Parad. Cant. 8.
.... *e la mondana cera*
Più a suo modo tempera, e suggella.
3. SAPPI, CHE LA NATURA. §. 11. Salvini nei suoi Discorsi Accademici chiama la *Natura* figliuola di Dio, e l' *Arte* nipote, Disc. 54. p. 2.

Qual nobile Regina; e l'Arte aggiunge
Un tal contegno, che beltà non guasta.

Anzi l'accresce (1) e'l suo valor congiunge
All'alma generosa, e rappresenta
A lei vicin ciò, che saria da lunge.

Pria con le rozze travi il Mar si tenta,
Poi la vita commise (2) a un cavo legno
L'antica gente al vello d'oro intenta.

Mostrò dunque Natura al vago (3) ingegno
Come un tronco sull'onda si sostiene,
Poi l'Arte oprovvi (4) il suo fabrile ordegno.

1. ANZI L' ACCRESCE.) §. *Ars Naturam perficit.*
Ed il Vida;
Saepe tamen cultusque frequens, & cura docentum
Imperat ingeniis, Naturaque flectitur Arte.
2. POI LA VITA COMMISE.) §. Virgil. lib. 1. v. 136.
Allor da prima su lor dorso i fiumi
Portar gli Alni incavati ec.
§. *Commisit pelago ratem.* Oraz. lib. 1. Ode 6. Gli Argonauti furono i primi, che navigarono sotto la condotta di Giasone, e del nocchiero Tifi.
3. AL VAGO INGEGNO.) Cioè vagante, e curioso d'intendere. Petr. Canz. 4. parte 1.
Et in un Cervo solitario, e vago.
E nel Trionfo della Fama c. 5.
Che tira al ver la vaga opinione.
così *vaghezza* per *desiderio*, o *curiosità.*
4. POI L'ARTE OPROVVI.) *Teg.* Fu prima l'Esperienza, e l'Ammirazione sopra gli effet-

Poi disse: Andiamo alle Peruvie arene,
Cerchiam la più remota ultima terra,
Ricca di preziose argentee vene.

Or vedi come l'Arte è, che disserra
Le dubbie strade, e come dal profondo
Pelago uscendo, il porto al fin si afferra.

Apollo oricrinito, Apollo il biondo,
Se dir bastasse, ogni Poeta il dice,
E nel suo dir pargli toccare il fondo.

Oh di senno, e di cuor turba infelice!
Ogni raggio, che a Febo il crin circonda,
Aspra fassi per voi folgore ultrice.

Pur se ti piace di solcar quest'onda,
Osserva meco, se le sirti, e i flutti
Schiviam per arte ai desir tuoi seconda.

Siccome son degli edificj estrutti
Prime le fondamenta, il parlar bene (1)
Ha mill' altri bei pregj in un ridutti.

Oggi il Sabino, e 'l Nomentan sen viene,

ti naturali, e di poi la Filosofia con le sue ragioni.

1. IL PARLAR BENE.) *Teg.* Bontà, e grazia di locuzione illustra i concetti, benchè mediocri. V. il Tasso nella Lezione sopra il Son. del Casa.
Questa vita mortal

E pretende il primato; e chi dal monte
Scende, per puro il suo linguaggio tiene.

Come vuoi, che dilette, e che s'impronte
In delicata orecchia un che spavento
Mette alle Muse, e n' avvelena il fonte?

Pria conoscer bisogna il puro argento (1)
Del Toscano Parnaso: e 'l pronto acume
Fissar più, che al di fuori, al bel, ch' è dentro.

Dolce d' Ambrosia (2), e d'Eloquenza un fiume
Scorrer vedrai dell' umil Sorga in riva

1. IL PURO ARGENTO DEL TOSCANO PARNASO.)
Teg. Purità di linguaggio rende gli Scritti immortali. Molti Poeti, specialmente del 400. impuri di elocuzione, presto perderono il grido, e la stima, benchè per altro concettosi, e leggiadri.

§. Afferma il Salvini, che il parlar Toscano semplice, e schietto è saldo, fermo, e stabile, ed a guisa de i vini buoni, e generosi *bene aetatem fert. Chi brama* (dice egli) *l' eternità in sue Scritture, la quale viene in grandissima parte dal condimento, e per così dire dal balsamo della Lingua, bisogna attaccarsi al Toscano, che è l' unico parlare regolato d' Italia.* Annot. alla perf. Poes. It. vol. 2. pag. 92.

2. DOLCE D' AMBROSIA, E D' ELOQUENZA UN FIUME.
§. Dante disse di Virgilio, Inf. Cant. 1.
Che spande di parlar si largo fiume.
Ed il Tasso nella Gerus. C. 2. st. 16.

Per quei, ch'è de' Poeti (1) onore, e lume.

Nè chieder devi ond' egli eterno viva:
Perchè 'l viver eterno (2) a quel si debbe
Stil puro, e terso, che per lui fioriva.

Più che mel dolci d'Eloquenza i fiumi.

1. DE' POETI ONORE, E LUME.) Dice quì del Petrarca, quel che Dante dice di Virgilio: *Oh degli altri Poeti onore, e lume.*

Teg. Soleva dire Cristina Regina di Svezia, che per bene intendere il Petrarca, bisognava esser gentil Poeta, Filosofo, e Amante.

§. Allude forse un tal sentimento alla chiusa di quel Sonetto di Bernardo della Casa, inserito dall' eruditissimo Sig. Abate Casotti nelle notizie intorno a Monsign. Giovanni della Casa, precedenti all' Opere del medesimo, dove parlando delle Poesie del Petrarca:
Bello, e leggiadro, e'nnamorato sia
Qualunque di me cerca esser lettore.
Afferma il Bembo appresso lo Sperone nel Dialogo delle lingue: Che chiunque nel comporre Canzoni, o Novelle si partirà dalla lingua Toscana, e non imiterà il Petrarca, o il Boccaccio, non sarà mai buon Poeta, nè buon Oratore.

2. PERCHE' 'L VIVERE ETERNO A QUEL SI DEBBE
STIL PURO, E TERSO.) Bisogna far riflessione, che gli Scrittori che son venuti in chiara fama, per lo più son venuti per la nobiltà dello stile, a confusione di quegli, che non vogliono sapere, che cosa e' sia, e che lo strapazzano: come forse quei tanti coetanei di Virgilio, de' quali favellammo di sopra, e de' quali ora ve n'è perpetua dimenticanza.

§. Catullo fu stimatissimo per l' aurea sua puri-

E se per grotte (1), e scogli ir gli rincrebbe
Pensi, che non avesse il piè gagliardo
Di montar dove ogni altro Ingegno andrebbe?

Or or t'intendo: neghittoso, e tardo
Stimi chi, come te, non istrabalza
Senz'aver del costume altro riguardo.

E non pensi s'è proprio (2), e se vi calza
Un detto più, che l'altro; e sferzi, e sproni
Il puledro mal domo in ogni balza.

tà, ed a confronto di esso fu chiamato buffone Marziale. L'elegantissimo Mureto afferma, che se dovesse lasciare d'imitar Virgilio, vorrebbe anzi esser simile a Ennio, ed a Furio, che a Lucano, quantunque erudito Poeta, ma gonfio, e non naturale. Salv. Ann. alla Perf. Poes. It. T. 1. pag. 429.

1. E SE PER GROTTE, E SCOGLI IR GLI RINCREBBE.) Quì non val per spelonca, o luogo recondito, come nota la Greca Etimologia, da cui vien questa voce; ma val per luogo scosceso. Dant. Purg. Cant. 13.

E ciascun'è lungo la GROTTA assiso.

e *grotta per riparo*. Inf. Cant. 34.

Teg. Vedi Dante Purg. Cant. 33.

Non mi lascia più IR lo fren dell'arte.

§. Il Petrarca avrebbe saputo condurre un Poema volgare, avendone fatto un latino, per cui meritò d'essere incoronato in Campidoglio.

2. E NON PENSI S'E' PROPRIO.)

§. .... *cum lucus, & ara Dianae,*
Et properantis aquae per amaenos ambitus agro,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus;
Sed nunc non erat his locus;

Perchè per poetar non ti proponi
L'esempio di coloro ond'è, che in pregio
Italia vince (1) l'Europée Nazioni?

E tu segui color, che son di sfregio
Alle nobili Muse; e orpello, e tresche
Credi, che sien paludamento regio.

Ciò che mandi il Perù, ciò che si pesche
Nel Mar d'Arabia, in un deforme oggetto
Non farà mai, che gli altrui sguardi adesche.

Anzi quel, che di ricco, o pur d'eletto
Gli metti intorno, viapiù al vivo scuopre
Della bruttezza il repugnante effetto.

Quì un saggio Spirto la prudenza adopre;
Che modesta beltà (2) talvolta appare,
Meglio qualor sfugge se stessa, e cuopre.

1. ITALIA VINCE L'EUROPE'E NAZIONI.) *Teg.* Intende dei linguaggi volgari, e moderni, non già dei Latini, e de' Greci. V. il Fontanini Aminta dif. *Vince l'Italia nel pregio degl' illustri Scrittori, nel numero poi vince a dismisura.*

2. CHE MODESTA BELTÀ. Teg. *Rarus in publicum egressus, idque velata parte oris &c.*, Tacito, ed il Tasso nella Gerusalemme,

Che tanto è bella più, quanto è più ascosa.

§. Dante (o fosse per elezione, o per necessità della materia, che trattava) ascose il bello della sua Dottrina sotto versi alquanto oscuri, onde egli medesimo:

Vedi, che la Pittura illustri, e chiare,
Fa resultar le parti allor, che sprezza,
O adombra quel, che si potea mostrare.

Tronca ciò, che ridonda: e la Chiarezza
Sia compagna a' tuoi scritti; oscuro carme (1)
Talor si aborre, e poco ancor si apprezza.

Combatte con la polve, e con le tarme
Libro, che non s'intende; e da sì acerbo
Fato (2) sol può perspicuitade aitarme.

Mirate la Dottrina, che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.

1. OSCURO CARME.) *Teg.* Circa l' oscurità, e quando un tal poco s' ammetta, V. Demetrio Falereo, ed una Lettera del Dottor Lorenzo Bellini scritta all' Autore nel 3. Volume dell' Edizione del 1731. a car. 314.

§. Evvi però un' oscurità gloriosa, che deriva, o dalla profondità della Dottrina, o dalla brevità delle parole, colle quali si esprime la pienezza dei concetti; o dalla non volgare Erudizione, a cui s' allude, o dalla nobiltà delle frasi, e figure, per le quali si perviene alla sublimità dello stile. Di questa oscurità parlando il Salvini nelle Annotazioni alla Perfetta Poesia Italiana, la chiamò ingegnosa, facendosi, per mezzo di essa, dal fumo apparir luce, e dalle tenebre chiarore. Questa involge le cose, e sì la offusca, per farle apparire più mirabili.

2. FATO SOL PUO'.) Abusivamente: e l' aggiunto il fa valere per buono, o reo. Appo i Fisici il Fato è una serie di cose a noi nascosa, disposta dalla prima Causa eterna.

Ben vedi, come in un congiungo, e serbo
Nobiltade (1) e Chiarezza: ambo son poli
D'un scritto illustre: or fa di ciò riserbo.

Purchè all' Oscurità mentre t'involi.
Non dia nello smaccato, che dimostra
Cervel, che non si scaldi, e che non voli.

E con l'oscurità (2) ben spesso giostra
Chi vuol'esser' conciso: ed il diffuso
Nel contrario talor troppo si prostra.

Altri sortiro un natural confuso.
E vorrebbon (3) dir tutto: Un buono stile

1. NOBILTADE, E CHIAREZZA.) §. Il Tasso nella Lezione sopra il Sonetto del Casa:
Questa vita mortal, ec.
vuole, che all'oscurità si congiunga una certa *chiarezza non plebea, d'una purità non umile, d'una facilità non ignobile*, che almeno i Dotti possano agevolmente comprendere i sensi; e come in altro proposito disse il Varchi:
S' ascose sì, ch' io la vedea.

2. E CON L'OSCURITA'.) E' preso da Orazio nella Poet. ver. 25.
.... falsa del ben sembianza
C'inganna, e qualor voglio esser conciso
Divengo oscuro: e se minute, e lievi
Cose io racconto, ecco, che in me diviene
E l'ingegno, e lo stil volgare, e basso.

3. E VORREBBON DIR TUTTO.) Quì torna egregiamente quel di Dante Purg. Cant. 8.
Come virtù, che a troppo si confonda.

In mezzo di du' estremi (1) sta rinchiuso.

Talor mi fai troppo del dotto, (2) e a vile
Temi d'esser tenuto allor che lassi
Un parlar piano, un verseggiar gentile.

Ciò non conviensi, allor che l'aure, e i sassi
Inviti a risanar Leucippe, e Filli,
E per le valli Idee cantando passi.

Nè creder dei, che Febo a tutti instilli
Vigore eguale: or vedi al maggior Tosco (3)
Come Nettare Ibleo Amor distilli.

Non sempre chi cantò le greggi, e 'l bosco,
Saprà sonar tromba guerriera; e alcuno,
Che vicin vede, da lontano è losco.

1. IN MEZZO DI DU' ESTREMI.) E' altresì d'Orazio, benchè in diverso proposito. Lib. 1. Epist. 18. verso 9.
Sta di due vizj la virtute in mezzo,
E l'uno, e l'altro accorcia.......

2. TROPPO DEL DOTTO.) §. Il Salvini nelle sue Note allà Perf. Poesia Ital. dice: Che i concetti veri, e sodi perdono della lor verità, e della lor natia sodezza, ogni volta, che hanno del ricercato, e dell'arguto.

3. AL MAGGIOR TOSCO.) Intendi il Petrarca. Così anche il chiama Pietro Bembo nelle sue Ottave.

Teg. Il Petrarca è il maggiore tra' Lirici.

Perciò le forze sue (1) pesi ciascuno,
Grida da lungi di Venosa il Cigno,
E di prudenza a se non sia digiuno.

Marsia credea, che 'l Monte, e che'l macigno
Il facesser Poeta; e l' ardir folle (2)
Fe sì, che Apollo a lui non fu benigno.

Pazzo chi sovra il suo poter s' estolle,
Che indarno appella delle Muse il Coro,
E Febo in ira (3) a gli occhi altrui si tolle.

Del gran Torquato alte memorie adoro;
Egli è Re di Permesso (4); e 'l Ferrarese

1. PERCIO' LE FORZE SUE PESI CIASCUNO.) Anco Dante allude a questo del Poeta Orazio, Parad. Cant. 23.

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l' omero mortal, che se ne carca,
No 'l biasmerebbe se sott' esso trema.

§. Ottimo è questo consiglio di pesar ben bene le proprie forze, ed esaminare la naturale inclinazione, e disposizione, prima d' imprender Poema, a chi brama eterna fama ne i suoi Scritti; ma non s' esclude il poter per suo divertimento, ed esercitazione poetare, come fece Cicerone, è molti altri.

2. E L' ARDIR FOLLE.) Folle è ritorto dalla voce Greca *Faulos*.

3. E FEBO IN IRA.) Vedi Orazio lib. 2. Satira 3. ver. 8. su quelle parole *Iratis natus paries Diis*.

4. EGLI E' RE DI PERMESSO.) *Teg.* Questa parzialità per il Tasso è dimostrata dall' Auto-

Siedegli al fianco (1): e di chi è 'l terzo Alloro?

re anche nella quarta dell' sue Elegie:
Udiro i Colli le sue rime, e udille
Il nobil Mincio, e Padre, e Re fu detto
Del Coro Ascréo per le Toscane ville.

§. Parzialissima stima mostrarono ancora verso del Tasso l' Abate Anton Maria Salvini nell' Orazione in morte di Benedetto Averani, e l' Abate Menagio nella Lezione sopra il Son. del Petrarca, che incomincia:
La Gola, e 'l Sonno, ec.
Ed il medesimo nella Prefazione delle Annot. sopra l' Aminta: e Lorenzo Malespini nell' Orazione in morte del medesimo Tasso; onde non è stato solo il Menzini ad esaltarlo; ma molti, e molti altri oltre i già precitati Scrittori parzialissimi lodatori di Lui si dimostrarono: e se l' Autore della presente Opera fu nel numero di questi, non lasciò però di porre in veduta, che indecisa restava, per la diversità delle opinioni, questa litteraria contesa, quando nel Libro secondo dell' Arte Poetica, e spezialmente al quarto Terzetto, disse:
E chi decider può questi litigj,
Se diversi di stil son ciascheduno
Quanto da i Greci son diversi i Frigj?
Quindi è che io non oserei certamente dar giudizio assoluto, come altri han fatto, se si apponesse, o nò il gran Torquato, allorchè sotto altro nome, in quei versi a lui ascritti, disse di se medesimo:
Io vo tessendo in fila d' Oro i Carmi,
E scemo il grido al favoloso Orlando.

1. E 'L FERRARESE SIEDEGLI AL FIANCO: E DI CHI E' 'L TERZO ALLORO?) *Teg.* V. l' Egloga del Dottor Francesco Maria Gasparri, sotto nome di Euriado Olimpiaco in

Quel, che del Costantin (1) per noi s' intese,
Che ti par, che prometta? Ah quanto io temo
Che tromba egual non abbia all' alte imprese.

E 'l Colombo, che giunse al lido estremo,
Or ne' Poemi (2) affoga; e la sua Nave
Ei mira infranta, e la sua vela, e 'l remo.

Esamina in tuo cuor s' egli non pave
D' Eolo, e Nettunno il rio furor congiunto,
E poi ti fida alla spalmata trave.

A te (3) ubbidir debbe la Rima appunto
Qual buon destrier ch' all' ombra d' una verga
Volge (4), senz' esser mai battuto, e punto.

morte del Menzini, registrata nei Giuochi Olimpici del Crescimbeni:
Audeat Euganium fama quis vincere Pastor?
Hic ille Orator vates, morumque magister.

1. COSTANTINO.) *Teg.* Poema Latino del P. Alessandro Donati.

2. OR NE' POEMI AFFOGA.) *Teg.* Perchè alcuni Poeti cominciarono il Poema sopra questo soggetto, ma poi non lo finirono.

§. Tra questi vi fu il Tassoni, che ne fece alcuni Canti.

3. A TE UBBIDIR DEBBE LA RIMA.)

§. *Sien Padroni i pensier, Serve le rime.*
e di Dante fu detto da Piero suo figliuolo, che *mai rima nol trasse a dir quello, ch' ei non volea.*

4. VOLGE SENZ' ESSER MAI.) Il nobil Cavallo, dice Curzio, si regge all' ombra d' una verga. Nel seguente riflette su quello del Poeta

Ma il tuo ve', che si (1) arretra, e che si atterga,
E che sì lo strapazzi, che la bocca
Ha guasta, e fia, che 'l fren di sangue asperga:

Che se tu di', (2) che l'arco tuo non scocca
Sì facilmente; e che per dar nel segno
La tua Rima sbalestra, e non imbrocca;

Anco a questo ci vuol fervido ingegno;
Forte (3) immaginazion fa, che si trova
Ciò, che in lasciar trovarsi avria ritegno.

Dante, che nelle similitudini, e nelle comparazioni è veramente divino Inf. Cant. 16.

Qual soleano i Campion far nudi & unti
Avvisando lor presa, e lor vantaggio
Prima, che sien tra lor battuti, e punti.

1. MA IL TUO VE', CHE S'ARRETRA.) Ve' per vedi. Moltissimi ve ne ha de i monosillabi di questa guisa. Disse anco il Petrarca *cre'* per *credo*.

Come cre', che Fabrizio. Canz. 2. Par. 1.

2. CHE SE TU DI', che L'ARCO TUO NON SCOCCA.) Dan. Purg. Cant. 25.

.... scocca
l'arco del dir ....

3. IMMAGINAZION.) Gran lode data già al celebre Cassiano, che con la viva forza del suo alto immaginare componeva, ed inventava le parole. Vedi gli Scrittori della sua Vita. Questo è comune tanto a i Poeti, quanto a i Prosatori; ma vuol gran giudicio.

FORTE IMMAGINAZION ......
cioè fantasia, che si diffinisce un impulso, che viene *ab extrinseco*. Queste voci *Immaginazione*,

Un buon Poeta inusitata, e nuova
Forma darà, che in guisa tal si assesta,
Che a tutta (1) regger può critica prova.

Onde avvien ciò? se non che in lui si desta
Sì forte apprension di quel, ch'ei tratta,
Che mai nulla d'improprio a lui s'appresta?

Ma già non pensi aver copia sì fatta,
Chi per fare (2) in dieci anni un Madriale

Intenzione, ec. piuttosto, che farne dittongo, si vogliono sciogliere, perchè ve ne ha più esempli di queste così sciolte, che delle compresse come necessità ha voluto, che da me si faccia. Il Petrarca
Ma quella intenziòn casta, e benigna.
Così anco queste altre dizioni *Aureo*, *Niuno* ec.
Ove fra 'l bianco, e l'aureo colore.
E più sotto:
Niente apprezza, ma doventa eterno.
E nel Trionfo della Divinità
Alte operazioni, e pellegrine:

1. CHE A TUTTA REGGER PUO' CRITICA PROVA.
§. *Judicis argutum quae non formidat acumen.* Orazio nella Poetica:

2. CHI PER FARE IN DIECI ANNI UN MADRIALE.) Mandre i Greci dicono le spelonche, ove ricovransi gli Armenti. E di quì ha denominazione questa specie di pastoral Poesia, forse uscita dal suo principio dai Guardiani degli Armenti. E di quì anche la voce *Archimandrita*.

§. Fu detto di un antico Oratore della Grecia, che le sue Orazioni sentivan di lucerna, volen-

Si morde (1) l' unghie, e nel pensar si gratta.

Lungo esercizio in guisa tal prevale,
Che poi viene a trovarti in larga vena
La Rima, e 'l Verso andante, e naturale.

Suda il Lettor, quando con stento, e pena
Ti vede andare avanti, e la barchetta
Restare in secco in sulla morta arena.

Ma per facilità (2) non sia negletta
La grandezza del verso, che altrimente
Ciò, ch' è Virtù, te nel contrario getta.

dosi intender del lungo tempo, e studio, che spendeva in esse.

1. SI MORDE L' UNGHIE)
§. . . . . *in versu faciendo*
Saepe caput scaberet, vivos & roderet ungues.
Orazio lib. 1. Sat. 10.

2. MA PER FACILITA' NON SIA NEGLETTA.)
Teg. Si ricerca una facilità sostenuta simile ad un corso di fiume, che vada libero con grandezza, non di torrente, che precipiti. Il medesimo si dee ancora osservare nel recitare; perchè siccome rendesi noiosa un affettata lentezza, così il dire troppo frettolosamente suol guastare il garbo, l' armonia, e 'l decoro delle belle Poesie.
§. Il Tasso nella Lez. sopra il Son. del Casa, che comincia: *Questa vita mortal*, ec. *Facilità, ove non sia alquanto sostenuta, diventa fanciullesca, ed isnervata; e tutto toglie da' versi quello, onde essi magnifici, ed ammirabili appaiono.* Scipione Ammirato ne i suoi Paralelli, parlando

Nè basta il dir (1) che della prima gente
Tal non fosse il costume: altri pur piaccia
All'umil Volgo, e tu restane esente.

Non vedi, che si scigne, e si dislaccia
Un basso stile; e se pur piacque un poco,
Va poi di scherno, e del dispregio in traccia.

Nè ciò, che ha del buffone, aver dee loco
Nel tuo serio Poema; or che faría
Se al par di te fosse Poeta il cuoco?

Siccome basso, così ancor devría
Tal non esser (2) lo stil ch'egli trascenda
Dove aerea i Giganti aprir la via.

Tu l'un con l'altro cautamente emenda,

dell' Ariosto, e di Andrea del Sarto, dice che la Poesia, e la Pittura di questi ha in se tal eccellenza, che paiono esser venute fuori agevolmente senza veruno stento, e sudore; onde i Dotti, e gl' Indotti parimente dilettano. Niuna cosa però è più difficile a mettersi in opera, che una sì fatta facilità.

1. NE' BASTA IL DIR) E' sentimento d'uno de' primi Lumi della Toscana favella. *Vigeva*, dice egli, *in que' tempi, una tal sorta di Poeti ridicola. e buffonesca*. Bembo nelle Prose latine.

2. TAL NON ESSER LO STIL.)

§. *In vitium ducit culpa fuga, si caret arte*. disse Orazio nell' Arte Poetica; e più sotto venendo al particolare:

Aut dum vitat humum, nubes, & inania captet.

E tale il tempra, che alla saggia orecchia
E facile, e severo in un si renda.

Della novella etade, e della vecchia
Scorri in pria gli Scrittori (1) o buoni, o rei,
Fatto del mele Ascréo (2) inclita pecchia.

Perchè tra tutti lor sceglier tu dei,
Com'io trasceglio in tra le acerbe poma
Quel, ch'è maturo, e grato agli occhi miei.

Fazzio, e Guitton (3) non più tra noi si noma,

1. SCRITTORI, O BUONI, O REI.) *Teg.* Di Seneca parlando Quintiliano, dice, che ora buono, ora biasimevole di stile *exercet utrumque judicium*.
§. Virgilio soleva dire ai suoi Amici, che nel pattume d'Ennio ritrovava l'Oro, e le Gemme.
2. FATTO DEL MELE ASCREO INCLITA PECCHIA.) Dante Pur. Can. 18.
Che sono in voi siccome studio in ape
Di far lo mele......
§. Un tal sentimento trovasi usato dal Salvini nella seconda parte de' Discor. Accad. Disc. 44. ove dice, che *il pensare, e leggere continuo ne' Libri maestri, e da tutte le sorte di Componitori, o Storici, o Poeti, o Oratori, cogliere il più bel fiore, e a maniera d'Ape, or sopra questo, or sopra quell'altro germoglio posandosi, succhiare i più nobili sughi, e formarne soavissimi favi; sono quelle cose, che fanno l'Uomo veramente dotto, e scienziato*.
3. FAZZIO, E GUITTON.) Fazzio degli Uberti, autore del Dittamondo: Guittone, che pur

Non dico, che gl' imiti; irta, ed incolta,
Era in quei tempi, or va più giù la chioma.

Vedi, che l' onda in picciol rio disciolta
Scende dalla sua vena, e poscia ingrossa,
Indi chiamarsi ed Arno, e Tebro ascolta.

A poetar sin da principio mossa
La rozza gente, oltr' esserne derisa,
Spesso (1) il Lettor per lo scrittore arrossa.

Come fanciul (2) che di parlar s' avvisa,

in quei tempi pretese di esser il primo. Petrarca ne' Trionfi:
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo,
Che di non esser primo par, ch' ira aggia.

§. Fazzio, o sia Bonifazio Uberti fiorì nel 1300. e Fra Guittone d' Arezzo fiorì nel 1250. e vi ha di suo delle Canzoni molto buone. Il Salvini nelle Note alla Perfetta Poesia Italiana biasima questa schifiltà verso gli Antichi, come quella, che ha fatto perder molte belle cose, tanto de' Latini, quanto de' Nostri. Ed il medesimo in una Lezione sopra la Curiosità, dice: *Fino in quei primi rozzi, come in Fra Guittone, Fra Jacopone, e simili, si trovano, a chi ben guarda, gioie, e tesori:* e più sotto: *Un poco più di rispetto all' antichità, un poco più di gratitudine a chi, se non altro, la via ci mostrò per far meglio*. Vedi Quintil. Instit. Orat. l. 10.

1. LO SCRITTORE ARROSSA.) Dant. Parad. Cant. 27.
Ond' io sovente arrosso, ed isfavillo.

2. COME FANCIUL.) E' del Petrar. Par. 1. Canz. 26.

E appena snoda la sua lingua; e n' esce
Sconcia la voce, o pur tronca, e concisa.

Poscia (1) con gli anni il caldo studio cresce
E quella, che spuntò tenera pianta,
Al campo, che nutrilla, onore accresce.

Non tosto il Suolo de' suoi fior s' ammanta;
Ma appoco appoco, come vuol Natura,
Delle sue pompe in faccia al Sol si vanta.

Nel sen de' Monti (2) appoco appoco indura
L' onda raccolta: e poi su Regia mensa
Risplende in tazza cristallina, e pura.

Come fanciul, ch' appena
Volge la lingua, e snoda.
Che dir non sa, e 'l più tacer gli è noia.
E forse di quì tolse una tal similitudine Giulio Cammillo nel suo piccolo Trattatello, dove parlò de' principj, e progressi del nostro glorioso linguaggio.
Minuzio Felice chiama *dimidiata verba* quelle de' fanciulli, che è quel, che quì si dice *voce tronca, e concisa*.

1. POSCIA CON GLI ANNI IL CALDO STUDIO CRESCE.) §. Vero è, che comunemente niuno, che principia è perfetto, ma per gradi si arriva al sommo; pur tuttavia in Omero la Poesia non acquistò perfezione appoco appoco: anzi cominciò in esso, per così dire, perfezionata, talchè molto di maraviglia recò a Velleio Paterculo, che *cuius operis primus, idem etiam perfectissimus auctor haberetur*.
2. APPOCO APPOCO.) *Teg.* Il Tempo fu per-

Appoco appoco in sua virtute intensa.
Diverse tempre (1) ed i color diversi
Al Zafiro, e al Smeraldo (2) il Sol dispensa.

Così per lunga età potè vedersi
Chi fabbro (3) fosse alla Pieria incúde
De' Carmi suoi, e risonanti, e tersi.

Perchè le Grazie semplicette, e nude

ciò detto Sapientissimo, perchè agli Uomini apportando matura Prudenza, e Dottrina, diviene d'ogni lodevol Costume, Scienza, ed Arte esperto maestro.

1. DIVERSE TEMPRE.) §. Secondo la pasta, che il freddo trova, o di limpido, e puro umore, o imbevuto di varie tinte, e leggiadrissimi fumi di diverse miniere, come o di rosso Antimonio, o di verde Vetriolo, la converte, o in Diamante, o in Rubino, o in Ismeraldo, e dandole diverse tempere più, o meno l'agghiaccia, e l'indura.

2. IL SOL DISPENSA) §. Per questo i colori son detti participazione di luce.

3. CHI FABBRO FOSSE.) Questa nobile maniera, se non è di Pindaro, come mi pare di ricordarmi, al certo è del gentil Chiabrera: noi quì l'abbiamo presa non forse senza aggrandirla. E questo è forse lo *extunderet artes* di Virg. Georg. Lib. I. v. 131.

Affinchè l'uso in meditando fosse
Industre fabro di mill'arti, e mille.

e Luigi Alamanni Inno V.

Con più onorata incude.

Dante Purg. 4.

Fu miglior Fabro del parlar materno.

Mostrarsi al maggior Tosco; e quei comparve
Cigno gentil, ch'ogni paraggio esclude.

E al comparir di lui tosto disparve
Quella nel verseggiar turba infelice,
Qual sogno, od ombra, o qual mentìte larve.

Da sì ricca (1) miniera Uom saggio elíce
Ciò, che resister può del tempo all'ira,
E a cui la morte invan sua guerra indíce.

Perchè nol segui? (2) e coll'eburnea lira
Tra gli odorati, ed amorosi mirti
Non osservi qual ride, o qual sospira?

Tu credi andar tra i pellegrini Spirti
Qualor cinguetti al vento, ed aver credi
Serto Febéo (3) su i tuoi crin rozzi, ed irti.

1. DA SI RICCA MINIERA.) Miniera appunto sono gli scritti de' valent' Uomini, che quanto più si va verso la loro vena, tanto più ella si ritrova ricca, ed abbondevole di suo tesoro. *Elíce*, e *Indíce* sono latinismi.

§. Dante dal gran Poema di Virgilio ne trasse il più bello, come Egli medesimo Inf. Can. 1. affermò.

Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

2. PERCHE' NOL SEGUI?) *Teg*. Anche il Redi consigliava ad aver sempre il Petrarca in mano. Il Casa è pieno delle sue frasi.

3. CRIN ROZZI ED IRTI.) Luigi Alamanni negl' Inni suoi cotanto celebrati, perchè ripie-

Esamina i tuoi Scritti, osserva, e vedi
Se son le tue parole, e i tuoi pensieri
Di tal vaghezza, e nobiltade eredi.

Certo i giudizj paventar severi (provi,
Debbe chi scrive; e ancor che 'l volgo (1) ap-
Non gli si vuol già creder di leggieri.

Lodo talor, che muti, e che rinnuovi
La foggia antica; ma vedrai, che in peggio (2)
Quella poscia mutata non si trovi.

ni di poetica leggiadria, e di spirito veramente Pindarico,

Alme sorelle chiare,
Che a tanto pregio alzaste
Il buon Tebano spirto.

e più sotto,

Al mio crin rozzo, ed irto.

1. ANCORCHE 'L VOLGO APPROVI.) §. Per questo il Pastor Mantovano.

. . . . . . *me quoque dicunt*
Vatem pastores, sed non ego credulus illis.

E Orazio nella Poet.

Clamabit enim pulchre, bene, recte.

Carlo Dati nella Prefazione alle Prose Fiorentine biasima *l'opinione del Volgo ignorante il quale sentendosi solleticar l'orecchie, senza più addentro penetrare, e discorrere, loda le cose, che egli più facilmente intende*, ec.

2. MA VEDRAI, CHE IN PEGGIO.) *Teg.* Bisognerebbe, che dormissero, e invecchiassero le correzioni secondo quel d'Orazio: *Nonumque prematur in annum*. Circa le novelle Poesie, ogni cosa nuova a prima fronte suol parer buona, e respettivamente migliore.

Non esser di te stesso (1) e qual far deggio
Favore a te più grato, che condurti
Per la censura all'Apollineo seggio?

Ma tu contrasti (2) pertinace, ed urti,
E mi guardi arrabbiato, e col cipiglio,
Qualor ti mostro i tuoi difetti, o i furti.

Se ti spiace da me prender consiglio,
Ben più d'una è tra noi critica penna,
Che puote al vero disserrarti il ciglio.

Non aspettar Boelò (3), che dalla Senna
T'additi il buon sentiero, e a lui sol basti,
S'or Pelletieri, ed or Cotino accenna.

§. Pindaro, a questo proposito nell'Ode 6. dell' Olimpie, dice, che siccome ai bei Palagj, così all'Opere vuolsi porre innanzi una splendida facciata.

1. NON ESSER DI TE STESSO.) *Teg.* Quando si stà sul fare, non bisogna andare in traccia delle lodi, ma cercare di emendare, e abbellire, e così aspettare il suo tempo a comparir con lode. Il Cardinal Panfili soleva dire, che due Teatri de' avere chi compone, il piccolo, dove esser criticato, e biasimato, ed il grande dove farsi onore.

2. MA TU CONTRASTI PERTINACE.) L'esser costante nasce da Virtù; ma l'esser pertinace nasce da superbia. La pertinacia adunque rivolge in mala parte quella robustezza, che devria alla Virtù medesima servire.

3. NON ASPETTAR BOELO'.) *Teg.* Celebre Satirico tra i Franzesi, scrisse anche la Poeti-

Che 'l Parnaso Toscan sia, che sovrasti
Agli altri tutti, qual per senno, ed armi
Tutt'altro un tempo Italia mia domasti.

E più che in Bronzi, o in intagliati Marmi
In memoria vivran l'Anime belle,
Ch' esempio a noi fer d' onorati Carmi.

Urania il crin (1) di luminose Stelle
Cinta, e le Muse intorno a lor si stanno
Chiuse in candido vel Vergini ancelle.

Questi io propongo; e al par di lor non vanno
Quei, per cui d'Ascra si perturban l' onde,
E sol da Volgo (2) ingiusta laude avranno.

ca, la quale fu tradotta in versi sciolti dall'Abate Antonmaria Salvini.

§. Questi nella sua Arte Poetica afferma, che l'Italia è il Paese del gusto vizioso, ma vedi la risposta del Muratori nel primo Tomo della Perf. Poesia Ital. cap. 3.

1. URANIA.) Riflette sull' Etimología. Ed il Pontano appunto Uran. lib. 1.
Tu, che dal Cielo stesso il nome traggi,
Deh dillo Urania.

2. E SOL DAL VOLGO.) § Il Petrarca disse:
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna.
Ed il Menzini soleva dire, che il volgo non si curava d' averlo per leggitore, non che per giudice; e nella prima delle sue Satire:
E riditi del volgo ammiratore,
Che crede oche reali gli anitroccoli,
E che più stima fa d' un corpo estinto,
Quanto più vede a lui d' intorno moccoli.

Tu, cui di poetar desío s'infonde,
Se eleggi il peggio (1), e non trascegli il fiore,
Odi 'l mio dir, che quì per te si fonde.

Prima, che 'l suo Scrittor (2) lo scritto muore
E per lui cieca notte si constipa:
Stassi sepolto, o con maggior disnore

Le Barche del salame aspetta a ripa.

1. SE ELEGGI IL PEGGIO.) Quì mi ricorda di quel successore di Marco Antonino, il quale imitava il suo antecessore solo nelle scempiataggini. Erodiano lib. 5. Gl' imprudenti, sempre de' grand' Uomini imitano il peggio.
2. LO SCRITTO MUORE.) *Teg.* E così manca quella durevolezza, e quella eternità di pregio, e di fama, che più, o meno si cerca, o si brama da tutti i nobili Artefici, e specialmente dai Poeti:

Diu pingo, quia aeternitati pingo.

Era il detto di Apelle. Vedi Mons. della Casa nel Son. 56.

S' egli avverrà, che quel ch' io scrivo, o detto, ec.

§. Non sarà fuor di proposito il notare quì la risposta di Euripide data ad Alceste, che si vantava aver fatto in tre dì cento versi, nel qual tempo ne erano da Euripide stati composti a fatica tre soli. *Questo è vero* (disse Euripide) *ma ci è questa differenza, che i tuoi fra tre giorni morranno, ed i miei son per vivere eternamente;* e per vero dire egli non s' ingannò, perchè non si leggendo nulla d' Alceste, son più di duemila anni, che legghiamo con diletto, e stupore i versi di Euripide.

DELL' ARTE POETICA

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Poema Eroico riconoscer per Padri l' Ariosto, e 'l Tasso; e qual differenza vi abbia tra loro. Ogni parte del Poema dover essere coerente. Evidenza, ed espressione del costume necessaria al Poeta. Oscenità de' versi non convenirgli. Tragedie insigni, il Solimano, e 'l Torrismondo. Fine della Tragedia, e della Commedia. Essersi molto i Comici moderni allontanati dall' antico, e buon carattere. Vizj, ne quali comunemente incorrono. Che la Commedia essendo una specie di Poesia, non dovrebbe mancare del verso.

COme a Fiorenza (1) il giorno del Battista,

1. COME A FIORENZA.) Annual giuoco lo chiamò Dante Parad. Cant. 16.
Diviso in doppia lista.
Lista per linea. Il medesimo:
. . . . . . *come a centro lista:*
E nel primo del Purg.
. . . . . *ai suoi capelli somigliante,*
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Teg. Fiorenza, detta latinamente come *Placentia,*

Vedi correr (1) Cavalli al Drappo d'Oro
Tra 'l popol, ch'è diviso in doppia lista;

E vedi, che diversi son tra loro (2)
Gli studj delle genti, ed uno applaude
A Vegliantino, ed altri a Brigliadoro.

Così talun teme d'invidia, e fraude (3)
Pel gran Torquato; ed altri al gran Luigi
Vorria, che stesse la primiera laude.

E chi decider può questi litigj,
Se diversi di stil (4) son ciascheduno,

Faventia, ec. V. il Poliziano nella Lettera seconda tra le Latine; e Dante Parad. C. 16. §. *Così fa di Fiorenza la Fortuna*.

1. VEDI CORRER CAVALLI.) Sta su quel di Dante Inf. Cant. 15.
. . . . *e parve di coloro*,
Che corrono a Verona 'l drappo verde.
Nel seguente, Vegliantino, e Brigliadoro, nomi finti di Cavalli. L'inventar questi nomi non dispiacque ai gran Poeti; ed è non solo lecito, ma anche mostra spirito, e leggiadria.

2. DIVERSI SON FRA LORO.) §. *Scinditur incertum studia in contraria vulgus*. Virg. En. lib. 2. v. 39.

3. D'INVIDIA, E FRAUDE.) Alla maniera Latina, pigliando fraude per qualsivoglia danno.

4. SE DIVERSI DI STIL.) §. Dalla diversità degli Scrittori ne nacque la diversità dei caratteri, o forme di stilo. Quattro ne osservò Demetrio Falereo. Molti più ne assegna Ermogene nel suo Libro dell' Idee. Cicerone nel

Quanto da i Greci (1) son diversi i Frigj?

Vedesti mai (2) di due Palazzi l'uno
Vasto, ed immenso, e che gran Sale, ed Archi,
Ed abbia più di quel, che in carte aduno?

Abbia Teatri, e di grand'Or non parchi,
E Fregj, e Statue (3) a sostenere il peso
Dell'alte travi, e de' più eccelsi incarchi;

Pur il tuo sguardo resteranne offeso
Per qualche imperfezione; e tal vedrai
O non finito, o non ben'anche inteso.

Dove nell'altro in minor mole avrai

suo Oratore tre soli ne costituisce; cioè il Sublime, l'Umile, e il Temperato.

1. QUANTO DA I GRECI.) Vuol dir quì i Greci, e i Latini, pigliando i Frigj per l'origine de' Latini da Enea. Verg. En. Lib. 1.
D'onde il sangue Latino, e i padri d'Alba,
E le mura dell'alta inclita Roma.
2. VEDESTI MAI.) Debbo questa similitudine al nobile Poeta, ed egregio Filosofo il Sig. Francesco Redi, dal quale io sentii già più volte portarla, in occasione di discorso, sopra di questi due Antesignani dell'Epica Poesia.
3. E FREGJ, E STATUE.) Riguarda a quel di Vitruvio, dove dice, che le donne di Caria diedero la denominazione a quelle Statue, delle quali gli antichi Architetti facevano ornamento insieme, e sostegno agli architravi, alle volte, e simili.

Ordin più giusto, e rispondente al segno
De' Latini Architetti, o pur de' Graj.

Anche nel poco (1) avvi il sublime ingegno;
Che, perch' ei volle, ei circoscrisse in breve
L'ampia materia, e fece a se ritegno.

Tal d' esti due farsi giudizio deve
Incliti, e grandi; e che per doppia intanto
Strada mossero il piè disciolto, e lieve.

Or basti il dir, che al gran Cantor di Manto
Torquato asside; e l'altro al nobil saggio, (2)
Del cui natal Smirna pretende il vanto.

Questi (3) in più spazioso ampio viaggio

1. ANCHE NEL POCO.) Vedi Virg. Georg. Lib. 4. ver. 6.
Anche nel poco avvi la sua fatica,
E pur, se Apollo il vuole, anche del poco
Non è piccola gloria . . . .
§. *Magni Artificis est clausisse totum in exiguo.* Senec. Ep. 85.
2 E L'ALTRO AL NOBIL SAGGIO.) §. Il Salvini nella prima parte de' suoi Disc. Accadem. Disc. 69. *al quale Omero, quanto alla bizzarria delle Invenzioni, quanto alla fluidità dello stile, e quanto alla naturalezza, e abbondevolezza dell' ingegno, viene per comune giudizio in gran parte rassomigliato il Ferrarese Poeta.*
3. QUESTI IN PIU' SPAZIOSO.) Lo stile, che grandeggia, e che è pieno di gravi sentenze, conviensi all' Epico, e non il contrario. Vedi

Guida il suo Carro, ancor che l'umil stile
All' Epica grandezza faccia oltraggio.

E quelli, al suo Marón (1) sempre simíle,
Sparge per tutto di prudenza i lampi,
Schifo d'ogni pensier basso, e servile.

Oh tu, che scorri ne' Piérii Campi
Tra il compresso dell' uno, e tra 'l diffuso
Dell' altro, del tuo piede orma si stampi.

Nè per mio avviso aver si debbe in uso,
Che cominci ogni Canto per Sentenza;
Che questo parmi un puerile abuso.

Nè men, quando proponi all' Udienza
Quel, che tu tratti, de' Febéi furori
Sparger dei tutto il foco in lor presenza.

Servio nel primo Libro dell' Eneida del MS. Fuldense. Noi volentieri ci stiamo al sentire di Servio, cui molti biasimano, ma tutti gli rubano.

1. E QUELLI AL SUO MARON.) §. Il Tasso lavorò il suo Poema con tanta eccellenza, che di lui disse il Salvini nell' Orazione in morte di Benedetto Averani, già sopraccitata: *E il Tasso si può dire Signore dell' altissimo Canto, che con sì fino artifizio d'egregia, e mirabile Architettura, l'immortal fabbrica del suo Poema condusse*. Ed il celebre Luigi Balzac disse: *Virgilio esser cagione, che il Tasso non è il primiero, ed il Tasso, che Virgilio non è solo*. Monsig. Fontanini nell' Aminta difeso.

Però che v' ha de' rigidi censori,
Cui forse quel non piace tutto a un fiato
Le donne, i Cavalier, l' Armi, e gli Amori,

Le cortesie, l' audaci imprese. Allato
A lui sembra Vergilio un fiumicello,
Che lento scorra, e placido, e posato.

E quegli suona (1) a così gran martello,
Ch' e' par, che vada a sacco la contrada,
E ch' agl' incendj suoi chiami il Bargello.

E chi vuol gir per terzo? Or via, sen vada:
Io sempre ebbi per[illegible] paura, e gelo
Di calcar col mio p[illegible] dubbia strada.

1. E QUEGLI SUONA.) Non è mio questo giudizio; nè io avrei avuto ardire di oppormi sul primo ingresso ad un Poeta, che di già possiede l' applauso universale. Strighila Udeno ne' Proginnasmi. In quanto poi, che e' non si debba sul principio de' Poemi far fracasso, anzi piuttosto esser parco, e ritenuto, è sentimento di molti altri avanti di noi, che ne portano anche la sua ragione.

Teg. Non bisogna figurarsi un Dicitore infervorato, e pomposo, massime sul bel principio; recitando questo con gentil maniera, egli non ha più quel suonare a martello, e le parole magnifiche: *I Cavalier, l' Armi, e l' audaci Imprese*, sono rattemperate, e raggentilite da queste, cioè *Donne, Amori, e Cortesie*.

2. IO SEMPRE EBBI PER ME PAURA, E GELO.)

Ma non per questo (1) il buon sentier ti celo,
Come colui, che ti disegna in carte,
O l'umil Terra (2), od il profondo Cielo,

Se fai Poema, osserva ch'ogni parte
Risponda al tutto, come pianta annosa
Stende da un tronco sol le braccia sparte.

Che v'ha talun, che ad ogni Canto posa
Un intero Poema; e poscia al vento
Rapire il lascia, e più su lui non chiosa.

Varia sia la materia, un l'argomento,
Cui vadano a ferir per ogni banda
Del tuo grand'arco, e cento strali, e cento.

Sofronia, e Olindo (3), che dal cuor tramanda

Teg. L'Autore nella 6. delle sue Elegie dice:
Ahi quanto addietro ai pellegrini ingegni
La debil orma del mio piede stampo!
ma nel suo Paradiso Terrestre ben palesò, che ancora per maggior Poema egli avrebbe saputo usare lodevolmente il suo gran talento Poetico.

1. MA NON PER QUESTO IL BUON SENTIER.)
§. *Munus, & officium nil scribens ipse docebo.* Orazio.

2. O L'UMIL TERRA.) Virgilio in un certo luogo la disse giacente; e come nomò addottrinato, disse anche profondo il Cielo.

3. SOFRONIA, E OLINDO.) Fu ciò bene av-

Per la sua Donna i suoi sospir focosi,
Coppia felice insieme, e miseranda;

Potean gli stessi, e forti, ed animosi
Comparir poscia in marzial conflitto
Cidippe, ed Odoardo amanti sposi.

Eccoti il fine a' tuoi pensier prescritto,
Eccoti il cerchio, eccoti il centro, dove
Tender dei per traverso, o pur per dritto.

Poi fa, che nel Poema (1) non si trove
Nulla d' improprio (2), e non sia pigro Achille,
Nè (3) Paris pronto a militari prove.

Vibri dagli occhi suoi lampi, e scintille
Pallade irata, ed alle Frigie nuore
Mostri qual' odio dal suo cuor partille:

vertito da altri. Vedi le Apologíe, le Critiche, le Osservazioni sopra del Tasso.

1. POI FA, CHE NEL POEMA.) Il medesimo insegna Orazio nell' Arte Poet. vers. 123.
Feroce, ed inflessibile Medéa
Sia perfido Issione, Ino piangente.

2. NULLA D' IMPROPRIO, E NON SIA PIGRO ACHILLE.)
§. *Impiger, iracundus, inexorabilis, acer.*
Orazio nella Poetica. Ed il medesimo poco avanti:
Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites, peditesque cachinnum.

3. NE' PARIS.) *Teg.* Paride è detto Paris all' antica.

Con maestà religiosa implore
Calcante aita, e poi sul Campo Argivo,
Per lui pietoso il Ciel versi furore.

E per il forte Ettór di vita privo
Di canizie, e di duol carco la fronte
Priamo rassembri (1) un uom tra morto, e vivo.

Oh di che forze, e generose, e pronte
Fa di mestieri, affin che in Versi, e in Rime
Stuol di diverse immagini s'impronte!

Nè dei tralle seconde, o pur trall'ime
Parti locar, che nomi ingiusti, o vani
L'Idol non abbia, che per te s'esprime.

E tu gl'induci capricciosi, e strani,
Appunto come disse un Ser Poeta,
Nomi da fare spiritare i cani.

So ben anch'io (2), che Pindo non decreta

1. PRIAMO RASSEMBRI UN UOM TRA MORTO, E VIVO.)
Teg. Io non morii, e non rimasi vivo.
Dante Inf. 34.

2. SO BEN ANCH'IO. Vorrebbono, s'io non m'inganno, i nomi essere espressivi dell'Idolo, che s'introduce. Così fecero il Tasso, il Guarino, e tant'altri: e vedrai avere il loro significato Sofronia, Olindo, Corisca, Silvio, &c. Fingigli dunque dove la finzione lo vuole, e portagli veri, quando lo porta una qualche verità dell'Istoria.

Questo per Legge fissa; ma bisogna
Un nome (1) a cui l'orecchia almen s'acqueta:

Tu con la barbaresca (2) tua cianfrogna
Cerchi il disprezzo, anzi l'accatti appunto,
Come colui, che va cattando rogna.

Su via; torniamo nel primiero assunto,
Perchè appena scappato dalle mosse,
Tu non mi creda al fin del corso giunto.

Sempre il diletto (3) Alma gentil commosse,
E per questo la provida Natura
Volle, che a noi sempre compagno fosse.

1. UN NOME A CUI L'ORECCHIA ALMEN S'ACQUETA.)
§. Per questa ragion Roolando fu chiamato Orlando, e Lauretta chiamò il Petrarca Laura; e nel Trionfo d'Amore cap. 1. disse *Varro* in vece di *Varrone*
Tutti son quì prigion gli Dei di Varro.
E nel Trionfo della Castità
E veggio ad un lacciuol Giunone, e Dido
per *Didone*; e Dante disse *Pluto* per *Plutone*: e molti altri.
2. BARBARESCA TUA CIANFROGNA.) Sta bene il vocabolo Cianfrogna, adoperato anche dal dotto Annibal Caro; perchè v'è per entro il disprezzo, che gliel fè sovvenire contro di quel suo potente nemico:
Questi con la trilingue sua cianfrogna.
3. SEMPRE IL DILETTO.) A ciò, che par buono, c'invita la stessa Natura. Se ciò si faccia con ragione, divien virtù. Se per il contra-

E s'Uom si volge (1) a una beltà non pura,
Se stesso inganna, e un falso bene apprende;
E per il falso, al vero ben si fura.

In somma ogni diletto in noi discende
Dalla beltade; e questo in noi rinasce
Per ogni oggetto, in cui beltà risplende.

E se l'Alma talor si nutre, e pasce
Di stragi, e morti, e di superbe altiere
Aspre sventure, e lacrimose ambasce;

Quindi al vago Lettor nasce il piacere,
In veder qual per te furon dipinte,
Ed han beltà le cose orrende, e fiere.

Per questo aver tu dei le voglie accinte
A far, ch' abbia evidenza il tuo Poema,
Come Pittura per diverse tinte.

Che se presso alla tela il braccio trema,

rio; è illusione. E volontà chiamano gli Stoici quella, che con ragione desidera. Dante Purg. Cant. 18.
L' Animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace.
E vuolsi leggere anco il Cant. 17. che molto conferisce a quello, che quì si tratta.

1. E S' UOM SI VOLGE.) Dante Purg. C. 30.
E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

Lascia il pennello; perchè Calandrino (1)
Di tua follía riderassi estrema.

Pensa quel, che faría quel, che d'Urbino (2)
A noi refulse Italiano Apelle,
Od il Cortona, o Tizian divino.

E se vuoi, che le Rime abbian con elle
Un qualche brio, volentier concedo,
Che tra lor sparga Amor le sue fiammelle.

Ma per giusta ragione anco ti chiedo,
Che ciò, che torce in vizio, il mostri in guisa,

1. PERCHE' CALANDRINO.) Calandrino, e Buffalmacco appresso il Boccaccio erano Pittori, che facevano in pittura, com' io fo in Poesia. *Teg.* Vedi le lettere del Redi par. 1. pag. 410. Quì parla con piacevole, e scherzosa modestia. Negli ultimi tempi, perchè si dilettava un tal poco di dipingere, soleva dire, che tra Salvator Rosa (Pittore, e Poeta satirico) e lui, correva questa differenza, cioè, che egli faceva in Poesia, come il Rosa in Pittura; e che il Rosa poi faceva in Pittura, come esso in Poesia.

2. QUEL, CHE D'URBINO. Di Raffaello da Urbino gran nume della Pittura; così anche nella x. delle nostre Canzonette vol. 1. lib. 7. pag. 229.

Saggio Pittor cortese,
Tal me vaghezza prese
Del tuo artificio raro,
Sì, ch' io ti stimo al paro
Nell' Arti Greche, e belle
A quel d' Urbino Apelle.

Che d' onta (1), e biasmo abbia con se corredo.

Arde d' Amor (2) la sfortunata Elisa,
Ma 'l gran Cigno Romano aperto addita
La di lei colpa dall' onor divisa.

Un dolce suon, che l' aure, e l' onde invita,
L' incaute orecchie di Rinaldo alletta,
E quei s' assonna all' armonía gradita.

Ma quel suon, che cotanto a lui diletta;
Vien detto empia lusinga, e iniqua frode,
E dolce mel, che rio velen prometta.

Or, se per te retto consiglio s' ode,
Fa che 'l Vizio (3) aborrir tuo Carme insegni

1. CHE D' ONTA, E BIASMO.) Questi medesimi argomenti, o consimili, gli porto anche nel mio Apologetico Latino, dove si tratta dell' Innocenza della Poesia. In questo luogo la voce *Corredo* val per *Accompagnamento*, Dante Parad. Cant. 6.
Questa picciola Stella si correda
De' buoni spirti . . . .
2. ARDE D' AMOR.) Questo luogo è nel 4. dell' Eneida, dove Virgilio parlando di Didone dice:
Non la ritien vergogna, e della fama
Più non si cura; e più non vuole ascose
Le fiamme sue; anzi consorte il chiama,
E nel vel d' esto nome il fallo ascose.
3. FA, CHE 'L VIZIO ABORRIR TUO CARME INSEGNI.) §. Sofocle, ed Euripide non fecero mai Tragedie, che non terminassero con moralissimi avvertimenti.

Ed abbia la Virtù premio di lode.

Nè racconti farai (1) osceni, e indegni;
Ma del tuo cuor bell'armonia concorde
Prescriva al Canto d'Onestade i segni.

Oggi al temprar delle Toscane corde
Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
Vergini Dee, ch'esser vorrebbon sorde.

Ma su via, concediam, che di Narciso
Si canti, o di Giacinto in fior converso,
O d'Ercole per Ila (2) arso, e conquiso;

Il faran forse in stil polito, e terso?
Dell' Eloquenza (3) di Mercato Vecchio
Ben veder puoi più d'un libraccio asperso.

1. NE' RACCONTI FARAI OSCENI.) §. Gli Ateniesi condannarono ad esser frustati pubblicamente quei Poeti, che mescolavano dell' oscenità nelle loro Composizioni.

2. O D' ERCOLE PER ILA.) La favola d'Ila vedila espressa maravigliosamente da Gioviano Pontano nel 5. dell' Eurania verso il fine.

3. DELL' ELOQUENZA DI MERCATO VECCHIO.) §. Il nostro Mercato Vecchio fu chiamato dal Salvini *Centro*, *Umbilico*, *Cuore*, e *Tuorlo* della Città di Firenze, intorno al quale furono le prime cerchia, e le prime nobilissime case de' nostri Cittadini. In questo vi si trova in ogni tempo ogni sorta di Commestibili. La lingua di Mercato vecchio è famosa, perchè ritiene alquanto dell' antico, e natio. Da que-

Questi di veritade odian lo specchio;
Ond'io non serbo lor questa vivanda,
E questa Mensa a lor non apparecchio.

Or se 'l grande (1), e 'l decoro è, che tramanda
Luce per ogni parte alma, e serena,
E tesse eterna ai buon Cantor ghirlanda;

Pensa di qual sincera, e larga vena

sto luogo così ordinario, non isdegnarono alcuni Italiani celebri, d'imparare le finezze, e le proprietà più intime, e singolari della nostra Lingua. Il Cavalier Salviati, per mostrare ad alcuni Italiani (che con strepitosa burbanza esaltavano la loro Lingua sopra la Fiorentina) la pregiabilità, e purità della medesima; portò in diversi Linguaggi d'Italia la nona Novella del Boccaccio, e finalmente ancora in lingua di *Mercatovecchio*, la quale ad essi opponendo, fece chiaramente vedere, che, benchè del più basso Popolo, essa però più d'ogn'altra a quella del Boccaccio, cioè all'ottima Toscana si assomigliava.

1. OR SE 'L GRANDE, E 'L DECORO E' CHE TRAMANDA.) §. Il grazioso giudizio di Niccolò Martelli, circa i Poeti, è, che questi, se non sono veramente eccellenti, nulla vagliono, rassomigliandoli ai *Melloni*, *i quali essendo di tre sorte, i buoni per l'eccellenza non si posson lodare quanto meriterebbero, dei mezzani non se ne tien conto, ed i cattivi si buttan via*. Fontanini nell' Aminta dif. p. 380. E Orazio nella Poetica:

. . . . . mediocribus esse Poetis
Non Di, non homines, non concessere columnae.

Debba uscir di facondia argenteo rivo,
Allor, che calcherai tragica scena,

Nè sarai già di grande esempio privo,
In veder Solimano (1), e Torrismondo
Girne in paraggio del coturno Argivo. (2)

Non mi biasmar (3), se prima io fermo, e fondo
Sull' Epico Poema (4) arte, e precetti,

1. SOLIMANO, E TORRISMONDO.) Titoli di Tragedie, l'una del Conte Prospero Bonarelli, l'altra di Torquato Tasso. La tragedia altresì riferiscesi a Bacco. Poliziano nella Selva:
Molti calcar col tuo coturno, o Bacco,
Le fortune de' Regi.
Su questa Selva, che egregiamente tratta de' Poeti, e della Poesia, scrisse già un Comento Lodovico Brassicano. E veramente il Poliziano in quella è mirabile, sì per la bontà del Verso, sì per la moltiplicità della Erudizione, e della Dottrina. Abbiamo in quel Componimento chi paragonare a gli Antichi: che di nobile, e di antico Poeta si crederebbe, se non portasse in fronte il suo nome.

2. COTURNO ARGIVO.) §. Il Coturno è proprio delle Tragedie, ed il Socco delle Commedie.
Materia da Coturni, e non da Socchi.
Petr. Tr. d'Am. c. 4.

3. NON MI BIASMAR.) Dice questo, perchè il Trattato di Aristotile sopra la Poetica, si raggira a lungo, e particolarmente intorno alla Tragedia.

4. SULL'EPICO POEMA.) *Teg.* Dante nominò Tragedia l'Epico Poema di Virgilio; V.

E la Tragedia un luogo ha quì secondo.

So, che lo Stagirita orna i suoi detti
Sovr' essa; e so, che lei mostrar procura
Possente Dea sopra gli (1) umani affetti.

Di fier sospetto, e di gelosa cura
Palpita il cuor de Regi, e la Corona
E' vacillante, e mal di se sicura.

Odio, e Vendetta il sen le accende(2), e sprona
All' orribil Matrigna; e già la Reggia
Di strida, e di lamenti alto risuona.

Già sul marmoreo pavimento ondeggia
Sangue innocente, e per veleno annegra
Coppa Real, che di grand' Or fiammeggia;

Di regnar cupidigia insana, ed egra
Inique frodi ordisce, e franger tenta
Il santo nodo d' amicizia integra.

una Lettera Latina del medesimo Dante, nella Gallería di Minerva; osserva quivi la soscrizione.

1. SOPRA GLI UMANI AFFETTI.) *Teg.* Aristotile intese per fine delle Repprresentazioni Tragiche la purgazione degli affetti. V. il Giacomini Tebalducci della Tragedia.

2. IL SEN LE ACCENDE, E SPRONA ec.) E' un Pleonasmo. Vedi il nostro Trattatello della Costruzione Irregolare della Lingua Toscana.

Deh vedi un po', se a tanto oprar non lenta
Hai la tua forza; e se 'l tuo spirto acceso
Sa dimostrar quel, ch' in se stesso ei senta.

Se l' oltraggiato onore, e vilipeso
Per te sa indurre anco spavento ai Regi;
E 'l santo, e 'l giusto per viltade offeso.

Che queste son le Gemme, e gli aurei fregi,
De' quai Tragico ammanto è in se contesto,
Perchè vedano i Grandi i (1) lor dispregj.

E sappian come di pallor funesto
La porpora si tinge (2); e che la Fama (3)
Per loro indice opprobrioso arresto.

1. PERCHE' VEDANO I GRANDI.) Dante Inf. Cant. 8.
Quanti si tengon' or lassù gran Regi,
Che quì staranno come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi.

Teg. Le Tragedie furon fatte per ammaestramento de' Grandi. Le Commedie a instruzione de' Cittadini, e del Popolo.

2. LA PORPORA SI TINGE.) §. Secondo Plutarco, trovavasi nei secoli antichi una sorta di Porpora bianca. Ondè Orazio chiamò i Cigni Purpurei; se però egli non intese d'un altra razza di Cigni, che, come osserva il Redi nelle sue Annotazioni al Ditirambo, si trovano, i quali hanno le penne bianche: ma che nella loro estremità rosseggiano, ed in specie quelle di verso il capo.

3. E CHE LA FAMA.) E' bene (dice Aurelio Vittore in Caligola) de' Principi saper tutto,

Siccome dunque la Tragedia chiama
Al convito del pianto, un lieto fine
Talía ricerca (1), e lo gradisce, ed ama.

Ed ambo in questo hanno un comun confine
Di ben trovar gli aggiunti; e mostrar vaglia
Il carattere suo Lucrezia, o Frine.

Oh quanto, oh quanto lo Scultor travaglia,
Perch' tosto io 'l ravvisi, allor ch'io miro
Ercole, o Adone, che per lui s'intaglia!

Come al primo voltar degli occhi in giro
Conoscea Roma nell'antica Orchestra (2)
Agli atti, al portamento, e Davo, e Siro; (3)

affinchè i malvagi, almeno per timore della fama, si astengano dal mal fare.

1. TALI'A RICERCA.) Musa de' Comici. Vergil. negli Epigrammi:
Di lascivo sermon gode Talía.

2. ANTICA ORCHESTRA.) Piglia la parte per il tutto. L'Orchestra, dice Dione, è un passo nel Teatro, dove stanno i Ballerini, ed i Buffoni. Nella vita di Nerone.

3. AGLI ATTI, AL PORTAMENTO, E DAVO, E SIRO.) Nomi di Servi appresso i Comici antichi; d'uno de' quali passò in proverbio:
Davo son' io, non l' indovino Edipo.
Evvi da osservare, che il nome di Siro non è posto a caso dai Comici antichi, o sia per l'astuzia, o sia perchè veramente i Siri, al referir di Erodiano lib. 2., talmente si dilettavanò di Scene, e di Rappresentazioni, che v'impiegavano quasi tutto l'anno.

Così la penna per temprar maestra
In questo lieto, e popolar cimento
Guarda pria se al costume (1) ella si addestra.

Più d' un vi fu, che a bene oprare intento
Osservò pria dell' umil plebe i modi,
E poi gl' indusse (2) in Comico argomento.

Ben è ragion, che un tal consiglio io lodi;
Ma tu rettoricando alla rinfusa
Vedi, ch' esci dal rigo, e che trasmodi.

Vedi, ch' altro non è, che una confusa

1. GUARDA PRIA SE AL COSTUME ELLA S' ADDESTRA.) Per non far proverbio di quel di Dante Parad. Cant. 33.
Sua disianza vuol volar senz' ali.

2. GL' INDUSSE IN COMICO ARGOMENTO.) §. Samnirione, e Susarione furono i primi Autori delle Commedie antiche, ma rozzi; Cratino poi, Eupoli, e Aristofane le scrissero più regolatamente. In esse talvolta con troppa libertà, e nominatamente biasimavasi la malvagità d' alcuno, facendosi fino le maschere al naturale, perchè non si potesse scambiare la persona, contro di cui era ordita la Commedia. Ma vedendo poi, che alcuni Comici avevano il meritato gastigo della loro maldicenza; fra i quali Eupolide fu gittato in mare, si astennero dalle medesime, trovandone un altra sorta, in cui con più sobrietà s' ammaestravano gli Uomini. Anche il buon Socrate fu soggetto di Commedia orditagli contro da Aristofane, il quale una ne fece ancora contro Cleone Ateniese,

Messa la tua Commedia, e non si scioglie;
E più del Gordio nodo è in se rinchiusa.

Ben pria del Maggio conterai le foglie,
Che i tanti intrighi, di che 'l Secol guasto
Nel Teatro Toscan (1) fia, che s'imbroglie.

Io vedo, che al toccar d'un simil tasto
Più d'un s'adira. Io l'ho già detto sopra,
Che al lor palato (2) io non largisco il pasto.

Tu fa, che Plauto (3) a te 'l sentier discuopra;

1. NEL TEATRO TOSCAN.) §. Anche dei Toscani Commediografi ve ne sono de' buoni, come l'Ariosto, il Cecchi, il Lasca, il Firenzuola, Il Gelli, il Bentivoglio, il Lollio, Jacopo Nardi, il Buonarroti il giovane, il Varchi, il Salviati, Gio: Batista Cini, il Dovizio, il Landi, il Mercati, il Macchiavelli, Gio: Andrea Moniglia, Andrea Salvadori, ed altri.
2. CHE AL LOR PALATO.) Ho detto sopra:
Ond' io non serbo lor questa vivanda,
E questa mensa a lor non apparecchio.
3. TU FA, CHE PLAUTO. §. Plauto, come ogn' un sa, fu scrittore di bellissime, e piacevoli Commedie; e tanto più mirabile, quanto più combattuto da nemica fortuna, che lo tenne depresso per tutto il tempo di sua vita. Avvengachè avendo questi un tempo atteso a lavorar le Scene, ed ivi messa insieme qualche somma di danaro, si pose a fare il Mercante, ma fallitagli in breve la Mercanzia, gli convenne, per campare, accomodarsi con un Mugnaio a volgere il mulino. Tutto ciò non lo fece per-

Egli sia 'l tuo Maestro (1), il tuo Dottore;
Ei porga aita; ei ti dia mano all' opra.

Quando tu avessi tutto quanto il fiore
Dell' Eloquenza, in somma una ragazza
Dee farla da Sofista (2), od Oratore?

Ti par, che il Servo, od in Mercato, o in Piazza
La debba disputar con Don Fernando,
S' egli perdona, o se 'l rivale ammazza?

Eh non andar col tuo cervel ronzando
Dietro a queste chimere; e schietto, e piano
Sia quel, che nel pensier vai comentando.

E quel, ch' è d' incredibile, o lontano,
E dentro a breve spazio non si chiude,
Nol cercherai, perchè 'l cercarlo è insano,

dersi d' animo, ma nei tempi stessi più calamitosi scrisse, come alcuni vogliono 21., o siano 25. Commedie, se non vogliamo credere 130. che tante se ne lessero sotto suo nome. Egli fu detto l' ornamento, e le delizie delle Romane Lettere.

1. EGLI SIA IL TUO MAESTRO, IL TUO DOTTORE.) §. Dante Inf. Cant. 1.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore.
V. l' Annot. al lib. 1. n. 1. p. 31.

2. SOFISTA, OD ORATORE.) Sofisti anticamente erano detti quelli, che, o per ostentazione, o per guadagno filosofavano; oggi val quanto speculativi Scolastici. Dan. Parad. C. 24.
Non v' avria luogo ingegno di Sofista.

Un, ch'al prim' Atto le sue guance ha nude
Di pelo, al terzo poi me 'l fai barbuto, (1)
Quale il Nocchier dell' infernal palude.

Qualche Scrittor d'Annali avria compiuto
Più d'una deca (2) a tutto quel, che ammassi
Per entro al breve Comico Statuto.

E quì non si convien, che addietro io lassi,
Ch' oggi senza la lettera, o 'l ritratto
Non par, che alcuna per Commedia passi.

1. ME'L FAI BARBUTO, QUALE IL NOCCHIER DELL' INFERNAL PALUDE.) *Lanosum barbitium*, disse anche Apuleio nel quinto delle Metamorfosi. E Dante, parlando di Caronte, Inf. Cant. 3.

Quinci fur quete le lanose gote
Al Nocchier della livida palude.
Terribili squallore Charon, cui plurima mento
Canicies inculta jacet.
Virg. 6. Eneid.

2. PIU' D'UNA DECA A TUTTO QUEL CHE AMMASSI.) §. Sopra la qual cosa scherzando l'Autore della Tragedia, o sia Critica delle Tragedie, intitolata il Rutzvanscad, dice nel Prologo i seguenti versi:

. . . . ed ecco s'apre
Sul primo albor del dì l'infausta Reggia;
Poichè se gli accidenti
Della Casa Real restringer deve
Dell' ore ventiquattro il breve spazio,
Convien, Numi del Ciel, che occulto instinto
Faccia di buon mattin, che il Re si levi.

Quando Don Cucco appare, e mostra in atto
Che simil cosa egli ha nella bisaccia, (1)
Per non veder nel mio mantel m'appiatto.

Nè dissimil da questa è l'altra taccia
Di sempre terminar negli sponsali,
E tener sempre una medesma traccia.

Quasi la dubbia vita de' Mortali
Sia scarsa di sì fatti altri accidenti
Or funesti, or felici, or buoni, or mali.

Nè forse avrai ben saldi gli argomenti
Per provar tua ragione, ond' è, che in Prosa
Da te si scriva, e poi si rappresenti.

Sempre coi Carmi Poesia si sposa;
Nè questa può da loro essere disgiunta
Qual per natura inseparabil cosa.

Ma che direm, se in oggi a tale è giunta
La corruttela Comica, che un fallo
Maggior del primo anche dai Carmi spunta?

1. BISACCIA.) §. Detta da *bis*, e *saccus*. V. il Bartolommei Dottrina Comica.
2. PER PROVAR TUA RAGIONE, OND' E' CHE IN PROSA.) *Teg.* Amano alcuni di usare versi meno sonori, e di nuova testura, acciò meglio s'imiti il parlar comune, e non apparisca, che gli Attori sì chiaramente parlino in versi. Altri passano d' un verso endecasillabo nell'altro, come fa il Casa. V. l' Istoria

Pien d' Ariettine (1), e Canzonette a ballo
Vedesi ogn' atto, e a qual ragion vi stieno,
Vive l'Autore; a lui 'l domanda; ei sallo:

Domandalo a Cotino, e Cluvieno;
Dicon, che senza queste le lor Scene
Molto d' antica insipidezza avrieno.

E che sta tutto il dolce d' Ippocréne
Dentro a quei salterelli; e che i grand' uomini
Fan talor l'arie, e non le fanno bene.

Io non voglio, che l' ira mi predomini,
Nè stare a dirti qual visaggio sconcio
T' abbia in Parnaso, e come tu ti nomini.

Sò, che un giubbon cattivo io quì racconcio;
Ricucil da una parte, e quei si scuce

della Volgar Poesia del Crescimbeni. Sta il punto nell' usare il titolo di Commedia, sopra Rappresentazioni in Prosa. Così non si userebbe quello di Sonetto, sopra Composizione breve, ma in Prosa. Dicendo Opera Scenica, Rappresentazione Comica, Tragica, Favola Pastorale, ec. par che si fugga detto obietto.

§. Udeno Nisieli nel vol. 1. de' Proginnasmi, vuole, che le Commedie debbano essere in versi. Ed il Poliziano nel lib. 7. delle sue Epistole biasima i Commediografi de' suoi tempi, perchè *Commoedias sine versibus, nullo nec artificio, nec elegantia docent*.

1. PIEN D'ARIETTINE, E CANZONETTE A BALLO.) *Teg.* V. le antiche Ballatelle del Chiabrera, e di Lorenzo de' Medici.

Dall'altra; e so, che pigli meco il broncio.

Ma tu rispondi, che a' tuoi Scritti è duce
La musica (1) armonia, e che alle note
Tal di servir necessità t'induce.

Io mi credea, che sull'istesse rote

§. Era assai in uso agli Antichi, tra i loro scherzi, il rappresentare con i moti del corpo, cantando, varie saltazioni di Animali, come del Leone, della Grù, della Civetta, ec. Ma ballate erano propriamente chiamate alcune Composizioni di cinque, o sei versi; e furono ancora detti Mottetti. Il Salvini nella seconda parte de' Disc. Accad. Disc. 69. parlando di queste Commedie in Musica, o sian Drammi, nei quali adattano la Musica da per tutto, e non come è verisimile, che usassero gli Antichi nelle loro Tragedie, cioè ne i Cori solamente; alla fine degli Atti; confessa di non sapere, che giudizio formarne. *Essendovi specialmente una filza di ariette ripiene d'amori frivoli, e d'effemminate tenerezze, cose tutte opposte al principal fine di queste rappresentazioni, che è di correggere, e riformare i costumi in meglio.*

1. A' TUOI SCRITTI E' DUCE LA MUSICA ARMONIA) *Teg.* Soleva dire l'Autore, che per queste Poesie Musicali vi sono alcuni Ingegni fatti a posta. Vedi il Pallavicino dello stile. Ci vuol delicatezza, grazia, facilità, e nobile scelta di voci adattate al Canto. Vedi le bellissime Poesie del Chiabrera, del Rinuccini, e del Guarini, fatte per cantarsi in Musica. V. il Boccaccio nella Vita di Dante. Nei tempi più bassi molti leggiadri ingegni si sono adoperati, con molta grazia, e lode in tali Componimenti.

Gisse il Poeta (1), è 'l Musico, e l'istessa
Arte avesse maniere a lor ben note.

Perch' una è l' armonia (2), e bene espressa
Ne i Carmi invita la gentil sorella,
O a lei servire, o gir di par con essa.

1. GISSE IL POETA, E 'L MUSICO.) §. La Poesia, afferma il Salvini, ne' suoi Disc. Accad. dovere la sua origine, e progressi a Uomini Musici naturalmente, e Poetici, che cominciarono a cantare all' improvviso, come di un certo Antipatro Sidonio dice Cicerone. Perciò fù dal medesimo Salvini chiamata *viva Musica da organo razionale risultante*. La Musica degli Antichi era il fondamento di tutte le Scienze, e chi in questa fosse stato ignorante, non era stimato in verun' altra Scienza: onde gli Arcadi, secondochè scrive Polibio, vollero, che i giovani fino ai trent' anni si esercitassero in questo Studio; ed a Socrate essendo comandato dall' Oracolo, che studiasse la Musica, egli vecchio come era, imparò a sonare Musicali Strumenti; e perchè la parte principale della Musica si era la Poesia, si diede a porre in versi alcune favolette a maniera di quelle di Esopo. Nei primi rozzi tempi dicendosi *far buoni suoni, e motti*, ovvero *far dolcemente motti, e suoni*, intendevasi comporre insieme la Musica, e le parole. Ed i Lirici Greci erano non solo detti λυρικοί dal cantar l' Ode, o Canzoni sulla Lira; ma ancora μελικοί, perchè essi stessi si componevan l' aria, e il simile facevano i Provenzali. V. il Redi Annot. al Ditirambo.

2. PERCH' UNA E' L' ARMONIA, E BENE ESPRESSA.) §. Quantunque la Musica sia

Vuoi forse dire in tua miglior favella,
Che azzardi al vento i Carmi, e le parole,
Nè curi più questa sentenza, o quella.

Povero Spirto! altro per te ci vuole
Ad emendarti. Or via questo Capitolo
Sarà com' esser la Commedia suole,
Che nulla ha di Commedia (1) fuor, che 'l titolo.

buona, e buona la materia del Canto, non se ne dee tener conto, se non è buona la sentenza, e se non ha in se la bontà de' pensieri, che è quella, che spezialmente si desidera dai Savj. V. il Redi nelle suddette Annotazioni.

1. CHE NULLA HA DI COMMEDIA FUOR CHE 'L TITOLO.) Questo verso è trasportato dal Latino del Poliziano, nel Prologo, ch' ei fa ne' Menecmi di Plauto. Mordace al suo solito; ma non è forse tanto, che basti alla corruttela di questo secolo.

§. *La Commedia* dice il Salvini, *pura, e schietta, è sbandita*, perocchè le Favole, o Drammi, che si usano in oggi per i Personaggi Regj, ed Eroici, che v' intervengono, hanno della Tragedia, e pel terminare, che fanno in lieto fine, sembran Commedie; onde piuttosto dir si potrebbero *Tragicommedie*, che *Commedie*, come sono tuttavia chiamate. Queste dilettano assai più dell' antiche, perchè come non curanti di correggere i vizi, conforme quelle facevano, *si sono date tutte ad incantargli, a pascergli, ad adularli*.

DELL' ARTE POETICA

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

IL Ditirambo Poesia di difficile imitazione. Richiede ardenza singolare di spirito; ama voci stravolte, nuove, e risentite. Potersi adattare a cose amorose. Della Satira, e sua origine. Piacergli più quella, che inveisce, che quella, che deride. Elegia capace di ogni sorte di argomento. L' Egloga contentarsi dello stile umile; e talvolta alzarsi sopra la sua condizione. Pastorali, e Pescatorie hanne per gran Maestri Virgilio, e Sannazzaro. Il Terzetto accomodarsi alle Poesie familiari, e facete, e poter avervi anche in queste la sua lode.

ITE lungi, o profani: ignaro, e stolto
Volgo gitene lungi (1); ecco a me stesso

1. ITE LUNGI O PROFANI; IGNARO, E STOLTO VOLGO GITENE LUNGI.) Vedi di Scaligero delle cause della lingua latina lib. 12. cap. 182. dove parla dei collettivi. Nel secondo verso alla voce *Ite*, abbiamo aggiunta la G, come appunto in molte voci Toscane si aggiunge per maggior leggiadria, e per isfuggire

Io son rapito (1), e a' sensi miei son tolto.

Con gli occhi della mente Ascra, e Permesso
Parmi veder d'inusitata, e nuova
Pompa vantarsi, e darne segno espresso.

Parmi veder, che da ogni tronco muova
La sacra Vite, e d'ederacea fronde
Serto straniero (2) al crin tesser mi giova.

l'iato, ed il concorso delle vocali; e così anco della D fecero i Latini, che prima *Iana*, e poscia dissero *Diana*. Nascimb. Grammatilog. lib. II.

§. *Odi profanum vulgus, & arceo.*
Orazio Ode 1. lib. 3.
Procul este profani.
Virgil. 6. Eneid.

1. IO SON RAPITO, E A' SENSI MIEI SON TOLTO.) Oraz. lib. 3. Ode 25. A i sensi, esterni, e non a gl'interni, perchè, mentre dice con gli occhi della mente, dice di vedere coll' intelletto.

2. D'EDERACEA FRONDE SERTO STRANIERO AL CRIN TESSER MI GIOVA.) *Giova* per *diletta*, o *piace*, è un latinismo, non essendo questa la sua frequente significazione appresso i Toscani. *Giovare* adunque per *dilettare*, appo i Latini è frequentissimo; per esser utile, più raro; e appo noi più frequente per esser utile, rarissimo per dilettare.

§. La Corona d' Ellera si dava in premio a i Poeti; e di essa si coronavano ancora i ritratti loro, o fossero scolpiti, o dipinti, e dovevano questi esprimere la magrezza del Poeta, come cagionatagli dall' assiduità dello studio. Pers. prol. 35. e Giov. Sat. 7. v. 29.

Già nuovo Entusiasmo (1) inme s'infonde,
E già con le Bassaridi sorelle
Voglie nutrisco accese, e furibonde.

Ecco varcano il rio leggieri, e snelle;
Ecco la Selva ecco, che 'l Monte ascendono
E Satiri, ed Egipani con elle.

Voci d' alto mistero (2) l' aria fendono

Ut dignus venias hederis, & imagine macra.
V. ancora la Lezione del Menagio sopra il Son. del Petrarca:
La Gola, e 'l Sonno, ec.
nell' esposizione al primo terzetto. Virg. Egl. 7.
Pastores hedera crescentem ornate Poetam,
e Orazio Od. 1. Lib. 1.
Me doctarum hederae praemia frontium
Dis miscent superis, ec.

1. GIA' NUOVO ENTUSIASMO.) Dice nuovo, cioè insolito, alludendo a questo genere di Poesia non molto praticata dai Nostri: e tal dovette essere, s' io non m' inganno il sentimento del Nisieli, quando disse nel suo Polifemo:
Ecco Baccante, e nuovo Entusiasmo,
Che in volto ditirambico, e straniero, ec.

Teg. In molti luoghi di questa Poetica l' Autore, gran pratico nella Professione, che insegna, unisce gli esempi ai precetti, servendosi di parole confacevoli, e proporzionate a quel Componimento di cui parla, e rende così più vago, più utile, e più dilettevole il Componimento medesimo, talmente che è gran Dicitore, e Facitore insieme di cose.

1. VOCI D' ALTO MISTERO.) Perchè attenenti a i sacrifizj del padre Libero, per i qua-

Voci alte, e fioche; e per l' Emonia balza
Lungo rimbombo, ed indistinto rendono.

A te quest' Inno, o buon Lenéo, (1) s' innalza
Ebrifestoso altier fiammispirante,
E le Menadi tue pugne, ed incalza.

Tu sei, che al Carro pampinoso avante
Le Tigri avvinci: nè qual pria crudeli
Su vestigio d' orrór ferman le piante.

Parmi, che tremi il Suol (2); parmi, che veli
Se stesso il Sole; e che per polve, e vento
Il chiaro giorno mi s' asconda, e celi:
E' presente il gran Nume (3) io 'l vedo, io 'l sento

li credevano falsamente farsi una tale purgazione dell' anime.
Voci alte, e fioche.
Dante Inf. Cant. 3.

1. O BUON LENEO.) Così detto ἀπὸ τοῦ ληνοῦ, cioè dal Tino, in cui si ammosta. Vedi Virg. sul principio della seconda della Georg. e vedrai come egli artificiosamente fabbrica su questo nome.

2. PARMI, CHE TREMI IL SUOL.) Vedi M. Antonio Flaminio ne' versi Latini a Bacco, ed avrai in poco un grande esempio di questa sorta di Poesia.

3. E' PRESENTE IL GRAN NUME.) Vedi Euripide, dove introduce Oreste, che finge di vedere la Madre; e paragona questo passo con quello. Là si vede il terrore, e la disperazio-

Deh tu perdona al tuo Poeta: e sia
Del tuo furore il flagellar (1) più lento.

Bastivi, Amici, che precetto io dia
Del Carme Ditirambico, e straniero,
Qual per le penne Argoliche si udía.

Certo non ha sì glorióso Impero
La Tosca lingua; nè con lor s'accoppia;
E non ha stile al par di lor severo

Nè insieme i nomi (2) unisce, o sì gli addoppia,
Come fa il Greco, od il Latino, in guisa,
Ch' uno sia 'l detto, e la sentenza doppia.

Ma pur dal buon voler non sia divisa
L'ostinata fatica, che vicino
Forse vedrai quel, che lontan s'avvisa.

ne; quì un rapimento di spiriti. E Luigi Alamanni parlando dell'estro poetico, Inno primo *Io 'l sento già vicino*.

1. IL FLAGELLAR PIU' LENTO.) Lucano lib. 5. usò nell'istesso sentimento la parola *flagellare*.
Nè sol ti servi di flagello, o Febo,
Ma stimoli pungenti, e fiamme accese
Nelle viscere immergi, ec.

2. NE' INSIEME I NOMI.) Più i Greci, e meno i Latini. Avvenne in Pindaro, e in Omero, come è noto a chi possiede quel linguaggio. Circa a i Latini, vedi Scaligero negli Epigrammi, che di simili voci composte, e raddoppiate, ne fa un bellissimo, e capriccioso.

La fatica tirò dal giogo alpino
I sassi, e i marmi; e l'uomo industre, e saggio
Poi simulacro ne formò divino.

La fatica insegnò l'Abete, e 'l Faggio
Trar dalle Selve; e poi pel Regno ondoso
Tra le Sirti, e gli Scogli aprir viaggio.

Tutto può la fatica (1): alto, orgoglioso
E' l'uman genio; e se la Gloria il desta,
Cerca lieto il travaglio, odia il riposo.

Già nulla più d'audace a te si appresta
Del Ditirambo, che col forte piede
L'alto giogo Cirréo preme, e calpesta.

E tale in lui furore esser si vede,
Che puoi chiamarlo (2) in sua gagliarda lena

1. TUTTO PUO' LA FATICA. Virg. Georg. lib. 1. vers. 145.

...... il tutto vince
L'ostinata fatica: e nelle dure
Cose il bisogno ai neghittosi è sprone.

2. CHE PUOI CHIAMARLO.) Questo medesimo sentimento è nella nostra Anacreontica 12. vol. 1. pag. 232. dell' Ediz. cit. del 1731.

Scuote il cui forte piede
L'alta Piéria Sede.

Quivi *Scotitore* è voce della Prosa; ma se giudiciosamente si adatti, ha una gran forza nel Verso: onde il Poeta chiamò il mare γαιήοχος ἐννοσίγαιος.
L'ondoso scotitor della gran Terra.

Lo scotitor della Piéria sede.

E se discendi in questa dubbia arena,
Vedi, che sia d' alto furor capace
Il personaggio, che produci in Scena.

Achille avvezzo (1) ad odiar la pace,
Se a lui Briseida rapirai diletta,
Farà del proprio sdegno asta pugnace.

Sul presente argomento il guardo getta;
E sì vedrai, che 'l mio pensier propose
Di furor piena ampia materia eletta.

Alle Navi spalmate (2) alinevose
Or vada, or torni; e sulle Greche squadre
Volga torve le luci, e sanguinose.

1. ACHILLE AVVEZZO.) Propone per chi 'l volesse, un argomento da farsene un nobile Ditirambo. Achille appresso di Orazio nella Poet. v. 121.
Impetuoso, inesorabil, fero,
Che nella spada ogni ragion ripone.
Teg. Il Menzini prima di condursi a Roma, si provò a maneggiare questo soggetto d' Achille sdegnato in un suo breve Ditirambo, forse non compito; ma sicuramente perduto in vita sua.

2. ALLE NAVI SPALMATE ALINEVOSE OR VADA.) Effetti dell' Ira, tra' quali Dante ponendo il sembiante alterato, disse maravigliosamente. Inferno Canto 6.
. . . . . . e con sembiante offeso.

Passi le notti tenebrose, ed adre
La sua chiamando con querele, e voti
Del salso Mar Scettripotente Madre.

Confondigli, sommergigli, ad ignoti
Lidi spingi i Navigli; e a' danni loro
Fulmin del Cielo orribile si ruoti.

Tal, qual baccante dell'Emonio Coro
Fingimi Achille; e la sua Donna ascolte
Dirsi una furia (1), e non del cuor tesoro.

Di mostruose voci, aspre, e stravolte
Non sarai parco; che in tal caso avranno
Arte maggior, com' più parranno incolte.

Segui l'Alma rapita: e a te verranno
Fuor dell' uso comun sensi, e parole,
Che in discorde concordia uniti andranno.

Eccoti detto in le Toscane Scuole,
Che non sol serve il Ditirambo a quella
Di Semele, e di Giove inclita Prole;

Ma anche dove Amor le sue quadrella
Vibra possente; e dove intensa voglia
Accende inestinguibile facella.

1. DIRSI UNA FURIA.) Così ella ascolti da Achille forsennato per Amore, come appunto Elettra udiva chiamarsi una Furia dal forsennato Oreste Or, Sat. 3. lib. 2.

Che molte son le forme, a cui si ammoglia;(1)
E se non sei sì risentito, e forte,
Di men feroce stil già non ti doglia.

Non sempre è d'uopo infuriar di sorte,
Che al nerboruto collo, ed alle braccia
V' abbisognin tenaci aspre ritorte.

Piaccia il tuo canto anco alle Ninfe, e piaccia
Agli allegri Conviti; e tra' bicchieri
Il nome d' Amarilli non si taccia.

Odia Bacco i pensier foschi, e severi;
E son compagni suoi lo scherzo, e 'l riso,
Di lor baldanza giovenile altieri.

Ma quel, che là mi guarda attento (2), e fiso,
Cert' è Vendemmiatore: io 'l riconosco
Alle mani, ed al piè (3) di mosto intriso.

1. CHE MOLTE SON LE FORME A CUI SI AMMOGLIA.) Quivi *Ammogliarsi* voce di Dante, Inf. Cant. 1.
Molti son gli Animali, a cui s' ammoglia.

2. MA QUEL CHE LA' MI GUARDA ATTENTO, E FISO.) Petr. Son. 15. part. 1.
Mentr' io sono a mirarvi intento, e fiso.

3. ALLE MANI, ED AL PIE'.) Virg. Georg. lib. 2. vers. 7.
Quà vieni, o Bacco, e del coturno usato
Nudo il tuo piede: e di novello mosto
Tu meco insieme lo colora, e tingi.

Fuggiamo, Amici; olà, fuggiamo al bosco:
Ascondiamci da lui, che motti, e sali
Ha pien d'amaro, e velenoso tosco.

Certo quindi sortinne i suoi natali
La Satira pungente; e quindi tolse
Maniere ardite, e le converse in strali.

Un tal costume (1) volentier s'accolse
Dalla plebe insolente: indi 'l timore
D'esser chioccati (2) quel Collegio sciolse.

Non l'altrui fama, e non sporcar l'onore
Nelle Satire tue: che da Cartello
Non è il sacro di Pindo almo furore.

1. UN TAL COSTUME.) Ciò, se ben mi ricordo, dice Orazio dei Comici antichi, che satirizzavano in iscena. Il timore fe metter loro il cervello. Ed Eupoli fatto gettar in Mare da quel Valoroso, sentì dirsi: Eupoli, tu mi affogasti in iscena, io te nel Mare. Vedi Cornelio Nipote.

§. Era anche permesso ai Soldati Romani il dir male dei Trionfanti, perchè essi non s'innalzassero troppo nelle loro prosperità, onde Marziale:

Consuevere jocos vestri quoque ferre triumphi.

2. INDI IL TIMORE D'ESSER CHIOCCATI.) Nè sol di questo ebber timore; ma anche della Legge, che fu promulgata contro i Poeti maledici: onde erano chiamati in giudizio a render ragione dei loro scritti. Vedi Poliziano nella Prefazione a Persio.

Perchè quantunque fur (1) Lupo, e Metello
Dipinti al vivo in satiresco ludo,
Vuol più rispetto il Secolo novello.

Ciascun, che vede farsi aperto, e nudo,
Ciò, che vorría nascosto, arma la mano
Alla vendetta; e a se di se fa scudo.

Tu s' hai fior di giudicio (2) intero, e sano

1. PERCHE' QUANTUNQUE FUR LUPO, E METELLO.) Di questi, e di Lelio, e di Scipione, vedi Orazio: e Tacito ammira la rara felicità di quei tempi, ne' quali era lecito non solo sentire a suo modo, ma anche il dire. E quì osserveremo anche per incidenza, che *Metelli* furono detti i Soldati, quasi Mercenarj. Vedi Festo, ed il Meursio sopra Arnobio. Il Poeta, da cui furono lacerati Lupo Albuzio, e Quinto Metello, e Scevola, e tanti altri (come vedesi da Orazio lib. 2. Sat. 1. ver. 64.) fu Lucilio nativo di Arunca, uomo assai facultoso, e di somma libertà, come quegli, che non la perdonò nè ad Ennio, nè ad Accio, nè a Pacuvio, che erano già morti. E sebbene Orazio chiama Lucilio fangoso, e torbido nel suo stile, nulladimeno a giudizio di molti riportò tanta gloria, che non solo ad Orazio, ed a Persio, ma anche a tutti gli altri Poeti Satirici fu anteposto.

. . . . IN SATIRESCO LUDO. *Ludo*; usalo il Poliziano nelle Ottave, ed il prese da Dante Inf. Cant. 23.

O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.

2. TU S' HAI FIOR DI GIUDIZIO.) Questo fior di giudizio, e fior d' ingegno, non vuol di-

E s'hai la penna di prudenza armata,
Dai veri nomi ti terrai lontano.

Senza nomare alcun della brigata,
Ben vedrai dove in un girar di ciglia,
Anche di finta giunga la sferzata. (1)

Vedi Curculión (2), che s'accapiglia
Coi Letterati; e con le dure zampe
Sciupa il fien di Parnaso, e lo scompiglia.

re ingegno, o giudizio raro, e sublime; ma vuol dire, se hai qualche poco di giudizio, ec. onde il Poeta:

Mentre, che la speranza ha fior del verde

E Dante Inf. Cant. 34.

Pensa oramai per te s' hai fior d' ingegno.

1. GIUNGA LA SFERZATA.) Gli Antichi volentieri ne gittavano la *S*, dicendo *Ferza*, e *Ferzata*.

2. VEDI CURCULIO'N.) Questi nomi non sono messi a caso. Trimalcione è di Petronio, Crispino di Giovenale; Lastauro pende dalla significazione Latina. Quivi più sotto; la voce *Bagno* posta due volte in rima; ciò può farsi liberamente. Torquato Tasso

. . . . . un voto
Subito uscì, che vadia il colpo a voto.

Dante Parad. Cant. 9.

Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun Cielo dell' alta Vittoria,
Che si acquistò con l' una, e l' altra palma.

Vuol però ciò farsi di rado, benchè non pochi esempj ve ne abbia.

Vedi a Trimalción girne le vampe
Della crapula (1) al cerebro, che bolle.
E 'l Poeta digiun (2) bada alle stampe.

Vedi Crispin, che delicato, e molle
Debbe a Lastauro, se arricchì repente,
E poi Carrozza, e bei Ginnetti ei volle.

Vedi, che sempre a rallegrar la gente
Vuolvi qualche fantoccio; ond' è, che al bagno
Va d' Ippocrene anche Cotin sovente.

Vedi, ch' è gentiluom (3) sol nel vivagno
Bondeno; e nel suo cuor rinchiuse ha dentro
Berline, e Forche, e di Schiavacci un Bagno.

1. DELLA CRAPULA.) Lo Scaligero vuol, che venga dalla voce Greca *crepoli*, e non dallo aggravare la testa. Lib. 1. cap. 26. delle cause della lingua Latina. Fa a questo proposito un passo di Erodiano lib. 2. dove dice, che i Soldati Pretoriani tra i Vini, e le Vivande preser consiglio di ammazzar Pertinace.

2. E 'L POETA DIGIUN.) *Teg.* V. Dante Par. Can. 25.
Sì, che m' ha fatto per più anni macro.
Ed anco appresso il Guazz. Civil Conversazione, un detto del Segretario Fiorentino. I Poeti medesimi sono stati cagione di loro povertà, continuando a lodare i Signori, benchè crudeli, e scarsi. V. il Menagio Lez. Tosc. sopra il Sonetto.
La Gola, ec.

3. VEDI, CH' E' GENTILUOM SOL NEL VIVAGNO.) Dante Par. Cant. 9.

Vedi Serráno, (1) come va scontento
Per povertade, e stima a gran vergogna,
S' ei pranza di Pontormo (2) in frale argento.

Questi argomenti a te batter bisogna,
A te di spirti, e di ferocia (3) pieno,

. . . . . *e solo ai Decretali*
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
cioè ai margini, ed estremità de' Libri logore, e consumate per lungo studio.

§. Questo Terzetto poco variato leggesi nella Satira 7. del Menzini medesimo:
Tu che sei gentiluom sol nel vivagno.
pensiero simile a quello del Bocc. G. 6. N. 10. ove narra, che Guccio Porco Fante di F. Cipolla, invaghitosi di Nuta Serva d'un Oste, cominciò con essa ad entrare in parole, e dirle, che era *Gentiluomo per Procuratore.*

1. VEDI SERRA'NO.) Quasi dica: Tu Serráno, per corrispondere al tuo nome, dovresti imitare quel Serráno così famoso nella sua povertà contenta; e tu fai tutto il contrario col girne scontento. Fabricio, e Serráno sono esempj di frugalità. Virg. Eneid. 6.
Chi tacerà di te, che in parca mensa
Le ricchezze dei Re, Fabricio, vinci;
E chi di te, Serrán, che impiaghi, e fendi
Col curvo aratro alla gran madre il seno?

2. S' EI PRANZA DI PONTORMO.) Cioè in in vasi di creta. Pontormo è luogo in Toscana, ove si lavorano. Ovidio nelle Trasformazioni chiamò con poetica leggiadría *Fatti di simil Metallo* i vasellami d'una povera mensa. Il nostro ha più forza, ed è più espressivo.

3. A TE DI SPIRTI, E DI FEROCIA PIENO.) Quivi la voce *Ferocia* per *Ferocità*. Guai

Nè balbettare a guisa d' uom, che sogna

E come già ne' rostri antichi avieno
Auree lingue (1) faconde Imperio, e Forza,
Pallidi gli empj ad ascoltar ti stieno.

Fa, che passi il tuo dire oltre la scorza:
E nel cupo del cuor baratro interno
Il fier de' vizj orrido incendio smorza.

Sin quì dentro a' tuoi Scritti io non discerno;
Che tu razzoli a fondo; e di giocose
Burle sol pieno io vedo il tuo quaderno. (2)

Io dissi, ch' esser debbon rispettose

a noi, se il Muzio ci sente: faremo conto, ch' ei non ci senta. Vogliono alcuni il contrario, a' quali nella Satira piace lo stile faceto, e che deride. Vedi Lambino sulla Satira prima d'Orazio. A mio genio fa più il *Violento*, e il *Risentito*: e dalla nostra è Quinziano Stoa nell'Epigrafe.

1. AUREE LINGUE FACONDE.) A quel già Sacerdote di Belo, come riferisce il Mendozza nel Viridario della sacra, e profana Eloquenza, fù eretta una Statua con lingua d'Oro, mercè la di lui facondia; e quindi anche i gloriosi nomi di Crisostomi, e di Crisologi.

2. BURLE SOL PIENO IO VEDO IL TUO QUADERNO) La voce *Quaderno*, ancorchè bassa, e popolare, è usata da Dante in più luoghi, ed egregiamente da Angiolo Poliziano, ove disse:

Lì non volgono gli anni il lor quaderno.

Le Satire alla fama; e non, che deva
Al vizio farsi un tal guancial (1) di Rose.

Ma già detto ò abbastanza: or via ti leva
Dalla concion satirica, che forse
Nulla a Crispin, nulla a Bonden rileva.

Poi vedi come a più dolce uso torse
Parnaso i Carmi; e all' alme illustri, e chiare
Di più lieta armonía materia porse.

Nutrissi un tempo di querele amare
La piangente Elegía, e poscia prese
Forme più dilettevoli, e più care.

Indi al foco d'Amor tutta si accese,
E poteo celebrar dentro al suo Regno
Del figlio di Citéra armi, ed imprese.

Dolc' ire degli Amanti, e dolce sdegno
Sono gli strali, che dall' arco d'Oro
Suol sovente vibrar florido Ingegno.

Talvolta ammette al nobil suo lavoro
Le lodi degli Eroi; e unisce insieme
Col verde Mirto il trionfale Alloro.

1. AL VIZIO FARSI UN TAL GUANCIAL DI ROSE.) Persio
E ciò, che calcherai Rosa divegna.

Piena di generosa ardita speme
Invita alle battaglie, e grida il viva
De' Vincitori alle fatiche estreme.

E quale in Campidoglio alto si udivá
Festoso applauso, anch' ella in Regio ammanto
Vien ghirlandata il crin di bianca oliva.

Talvolta ancora sconsolata in pianto
L' uso antico ripiglia; e in benda (1) negra
Presso al funereo rogo innalza il canto.

Scinta il sen (2), sparsa il crine, afflitta, ed egra
Dice a se stessa: Ahi sfortunata, ahi lassa!
Non fa per te di star fra gente allegra.

E poscia grida al Peregrin, che passa:
A questo freddo marmo, a queste note
Deh, se non sei scortese, il ciglio abbassa.

Or, come io dico, l' Elegía ben puote
Vagar per tutto, perchè ormai non sono
Di Pindo a lei le varie strade ignote.

1. L' USO ANTICO RIPIGLIA, E IN BENDA NEGRA.) E' di Giulio Cammillo
Lega la benda negra
Alla tua mesta fronte.
Ed è del Petr. Par. 2. Canz. 40. il verso pieno
Non fa per te, ec.

2. SCINTA IL SEN.) Vedi Scaligero lib. 12. c. 183. delle cause della Lingua Latina.

Ben ha diverso, e più dimesso il suono
L'Egloga umíle; e una sampogna eletta
In don vuol darmi, se di lei ragiono.

Questa rozza fanciulla (1), e semplìcetta
Ode le Valli, ode le Selve argute
Risponder spesso all'armonía diletta.

Guida a pasco gli Armenti; e le lanute
Greggi al cantar di Coridone, e Jola,
Miran Fauno chinar le orecchie irsute.

Veder si lascia un poco (2), e poi s'invola
A gli altrui sguardi Galatéa gentile,
Dolce scherzando in amorosa scola.

1. QUESTA ROZZA FANCIULLA.) *Teg.* Vedi quanto sia maravigliosa, e bellissima quella dell'Autore, che si legge nel vol. 3. pag. 127, dell'Ediz. del 1731. e non poche altre ne fece, le quali da lui consegnate a Francesco Redi furono perdute.

2. VEDER SI LASCIA UN POCO, E POI S'INVOLA.) Ruba se agli altrui sguardi: tale è il significato d'*Involare*, e pende dalla voce Latina. Scaligero nell'Opera sopraccitata. *Imbolare* dissero anche gli Scrittori del buon secolo. Bocc. G. 1. N. 1. *Imbolato avrebbe*, ec. Questo, che diciam quì, è preso dalla Egloga seconda, e quarta di Virgilio: se io me l'abbia fatto con qualche grazia, il veda l' accorto Lettore.

Teg. Vedi Virg. Egl. 3.

Malo me Galatéa petit lasciva puella,
Et fugit ad salices, & se cupit ante videri.

E Tirsi il Pastorel dal chiuso ovile
Specchiati, dice, al vicin fonte, al rio,
Ed abbi alla beltà pietà simíle.

Io pur dianzi mi vidi, e vidi il mio
Sembiante; e così brutto esser non parmi,
Che tu debba, crudel, pormi in oblío.

Quest'è l'idea, che a tuoi silvestri Carmi
Propor tu dei; e non cangiare in prova
L'umil sampogna in tromba avvezza all'armi.

So, che talor la Selva (1) esser si trova
Anche degna d'un Principe, e talvolta
Forma di Carmi indusse altéra, e nuova.

So, che Cirra talor vede, ed ascolta
Per l'erme valli (2) celebrar gli Eroi,

1. LA SELVA ESSER SI TROVA, ANCHE DEGNA D'UN PRINCIPE.) Ho fatta questa mutazione di vocabolo, non avendo più noi i Consoli.

§. Virgil. Egloga 4.
Sicelides Musae paulò majora canamus.

2. PER L'ERME VALLI.) *Teg.* Ne sia d'esempio l'Encomio di Tolomeo presso Teocrito, e gli Arcadi Pastori dotti, e periti nel Canto, che
La maggior parte amica
Fu delle sacre Muse
intorno al celebrar gli Eroi. Allegoricamente, e sott'ombra di un qualche Pastore. V. Virg. circa Daphni.

E girne i Cocchi (1) trionfali in volta.

Nobil strada apriranno ai Carmi tuoi
Titiro nelle Selve; e in l'onde salse
Il gran Sincero (2), e i chiari accenti suoi.

Mergillina (3) gentil, se mai ti calse
D'un nome eterno, ah, che l'umil Sebeto
Tesserti al crin serto immortale ei valse.

Di Pindo l'odorifero laureto
Dopo lunga stagion non udì unquanco
Per altri risonar Carme sì lieto.

E Glauco anch'egli il sen spumoso, e bianco
Più non fende la salsa onda marina,

1. E GIRNE I COCCHI.) Gire in volta cioè in giro. Iacopo Soldati nelle Sat. MSS. *Quando il Cocchio primier fu visto in volta.*
2. IL GRAN SINCERO.) Parla del non mai abbastanza celebrato Giacomo Sannazzaro, grande in tutto, e nell'Egloghe pescatorie impareggiabile.
3. MERGILLINA GENTIL.) Villa del Sannazzaro posta lungo il Mare alle radici di Posilipo: onde dal Pontano negli Orti delle Esperidi lib. 1. fu detta Neptunia Mergilline. Ed anche Posilipo fu convertito in Ninfa dal medesimo Pontano, e detta Pausilipe; e così posson fare tutti gli altri Poeti, che hanno fior di giudizio.
..... L'UMIL SEBETO. Fiume, che scorre lungo le mura di Napoli.

Qual pria soleva, notator non stanco.

Né Prochita, e Miseno, e la vicina
Ischia non l'ode in su gli algosi Scogli
Produrre (1) il Canto in fin che'l Sol dechina:

Più non s'ode Licon; Dal lido sciogli,
Sciogli dal lido, oh piccioletta barca,
E la mia speme (2) in questa vela accogli:

Prendi dell'alto, o costeggiando varca
Queste rive pescose, e queste arene,
Indi ritorna di Conchiglie carca.

Ninfe del mar (3), Partenopee Sirene
Dite, che a Filli questi doni io serbo,
Filli crudel, che tanto a vil mi tiene.

1. PRODURRE IL CANTO.) Latinismo; cioè allungare.
2. E LA MIA SPEME IN QUESTA VELA ACCOGLI.) Teg *Aura di speme . . . Onda di speme* disse l'Autore con nuova metafora nelle sue Lamentazioni tradotte. Il Bocc. Decam.

   . . . . . *almeno sciogli*
   I legami annodati da speranza.
3. NINFE DEL MAR PARTENOPEE SIRENE.) *Ninfe* per *Acque* prese Virgilio: e le *Acque* dal Greco *Ninfe*, non vi è chi lo nieghi. Non senza ragione adunque le Sirene diconsi Ninfe.

   . . . . . . CHE TANTO A VIL MI TIENE. quasi molti ve ne fossero de'pari suoi. Che Vi-

Misero! A che cantando io disacerbo
Il duro affanno? Ed oh, perchè si adesca
All' amo della speme (1) il duolo acerbo?

Odimi, o Filli, e poi di me t' incresca;
Io voglio or ora in questo Mar profondo
Farmi d' orridi mostri, e gioco, ed esca.

Vedi Lettor, che largo, e che fecondo;
Campo si apprèsta: e non saria già vano,
Se non sei 'l primo, essere almen secondo.

Che se d' un stil più casalingo, e piano
Vuoi gir contento, come verbigrazia,
Udite Fracastoro un caso strano;

Io te 'l concedo; e' non s' appaga, o sazia
Ciascun d' un cibo: e qualsisia vivanda,
A chi ben la condisce ha la sua grazia.

Perchè a diversi Calderotti manda
Apollo; e sù in Parnaso un Barbagianni
Grida: Quì c' è per tutti la bevanda.

le è quello, di cui ve ne ha abbondanza. Virg. Georg. lib. 2. ver. 222.
Vilemque faselum.
E nel medesimo
Vilibus aut onerat pomis.

1. ED OH PERCHE SI ADESCA ALL' AMO DELLA SPEME.) *Teg.* Propria metafora in cose pescatorie.

Nè vo', che per ingordo si condanni
Chi tuffò il muso (1) in tutti; come fece
Benchè a suo danno, Monsignor Giovanni.

Basta, che qualche Mastro (2) Lavacece
Non pretenda di aver le dieci parti,
Quando n' ha una mezza delle diece.

1. CHI TUFFO' 'L MUSO.) Parola bassa, e del volgo. Ma quì si serba il carattere delle Poesie familiari, e facete. Dant. Inf. Cant. 35.
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
L' Ariosto nelle Satire
. . . . *a ser Vorano il muso.*
Ai Poeti Satirici le parole tolte di mezzo alla Plebe vaglion altrettanto, che le nobili agli Eroici.
BENCHE' A SUO DANNO MONSIGNOR GIOVANNI.
Così fu comunemente creduto; nè è da dirne quì la cagione.
Teg. Anche il Menzini si esercitò in quasi tutti gli stili, come fece il Tasso, ed il Casa; benchè a suo danno, mentre per le sue Rime Piacevoli, ricevè danno, biasimo, e discredito, e diede molta materia a' suoi nemici di censurarlo, e vituperarlo. Vedi però le sue discolpe in versi Latini; nè per questo perdè l' onor del Cappello, come hanno creduto molti. Del che vedi la Prefazione del Sig. Abate Casotti all' Opere del medesimo Casa.
2. BASTA, CHE QUALCHE MASTRO LAVACECE.) Voce usata in più luoghi dal Boccaccio in carattere d' un ser saccente, faccendino, accattabriga.

Io dico tutto questo per mostrarti
Quanto Color tu debba aver in stima,
Sopra de' quali a te non lice alzarti.

Dalla più eccelsa parte irsene all' ima
E' facile a più d' un; ma raro è quei,
Che se da basso luogo alza, e sublima.

Tu, che dell' umil stil contento sei,
Gl' idiotismi (1), ed i proverbj, e i motti
Pur della Plebe in mente aver tu dei.

Che nelle cene liete, e nelle notti

1. GL' IDIOTISMI, ED I PROVERBI, E I MOTTI.) Idiotismi, maniere di dire, usate dal Volgo, e dalla gente privata. Erodiano lib. 2. come può vedere chi Greco intende, chiama di stirpe Idiota Pertinace, cioè bassa, e volgare a paragone di Commodo l' antecessore, quale Erodiano stesso nella fine del primo suo libro, chiama il più nobile degl' Imperatori. E quì pure nel lib. 2. lo stesso Erodiano dice, che i Soldati di Severo entrarono in Roma sotto abito d' Idioti, che il Poliziano interpetra Borghigiani.

. . . . . E I MOTTI.

Motto alle volte val per *Cenno*, o simile. Dante Purg. Cant. 9.

Ed un portier, che ancor non facea motto.

e Purg. Cant. 5.

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto.

cioè *Parola*. I Motti, o sono faceti, o sono mordaci; di quelli ci serviamo nelle leggiadre narrazioni; di questi per piccare.

Estive, allor, che l'aura invita al canto.
Di simil cose gli Uditor son ghiotti.

Al giocoso Poeta applaude intanto
La Gioventude, e forse ancor Licori
Ride accorciata il crin, succinta il manto.

Vedi, ch'io non son un de' barbassori,
Che voglia, che 'l mio dir tanto ti noccia,
Che sulle tempie tue sfrondi gli Allori.

Tutti crediam ber l' Ippocrene a doccia;
E s'io gli dico (1), che l'è posatura,
Cotin nol crede, e più, e più s'incoccia.

Ma di fargli mutar mente, e natura
Nessun s'ingegni; perchè ciò parrebbe
Invidia aver di questa sua ventura.

Colui, che già la sanità riebbe
Per la 'n mezzo alla fronte incisa vena;
E per il pretto Elleboro, che bebbe;

1. E S'IO GLI DICO, CHE L'E' POSATURA.) Questi versi, che pajon fatti senz'arte, alle volte sono artificiosissimi. L'impulso dell' animo gli detta, ed una per altro sostenutissima Poesia a luogo, e tempo gli ammette.

Teg. CHE L'E'.) Idiotissimo, ma proprio in questo luogo, dove si vuole avvilire, e scherzare.

Armò la lingua di disdegno piena
Contro 'l Medico, allor, che l' allegria
Si vide tolta: e gli fu affanno, e pena

L' esser disciolto dalla sua pazzia.

DELL' ARTE POETICA

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Poesie sacre non aver per anco avuto chi loro tratti egregiamente. Difficili, e perchè. Non si mescolino con esse le favole profane. Errore di alcuni in questo genere. I traslati risentiti le maniere di favellare nuove, e ardite richieder bontà di giudizio. Folle persuasione di quei, che dicon, se in sì fatta guisa imitar Pindaro, Campioli, e Chiabrera aver meritato applauso: non esser però da tutti il far come loro. L'Ode Toscana avanza di pregio, ed in sublimità di argomenti i Greci, ed i Latini. Nulladimeno gli argomenti filosofici non parergli proprj dell'Ode. Verso sciolto più comodo a meglio spiegarsi in materie dottrinali. Del Sonetto; e quanto egli sia Composizione pericolosa. Negli antichi avervene pochi de' perfetti.

AL risonar della celeste lira (1)

1. AL RISONAR DELLA CELESTE LIRA.) Dione nella Vita di Pompeo dice, che osser-

Lieto risponde in armonía concorde
Ogni pianeta, e intorno al Sol s'aggira.

Ah menti umane, se non foste sorde
Al dolce suon, ch'ha di rapir costume,
Non saría 'l vostro oprar dal Ciel discorde.

Nè in questo basso, e paludoso fiume
V'immergereste; ma sareste in guisa
D'Aquila, che alle sfere il volo assume.

Guardate il Cielo (1); ivi l'Istoria è incisa
Delle stupende maraviglie eterne:
Dio le segna in quel libro, e le divisa.

E se tanta bellezza ha nell'esterne
Sembianze il Ciel, quanto più grande, e vaga
Quella sarà, ch'occhio mortal non scerne?

Quella, che in Dio i raggi suoi propaga,
E coll'effluvio di sua luce immensa
L'Anime elette, e fortunate appaga?

Squarcisi omai questa sì folta, e densa

vandosi l'ordine de' Pianeti, si troverà, che si accordano con una certa disposizione di Musica all'ordine, e movimento de' Cieli. Attribuisce queste regole, ed insegnamenti agli Egizj.

1. GUARDATE IL CIELO.) Dante Purg.
Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne.

Nebbia, che 'l guardo offusca; e intanto aspiri
Nostr' Alma al Ciel colla sua brama intensa.

Ogni Spirto gentile ormai si miri
Farsi Lira Celeste (1); e sia la mano
L' alto Motor, che l' auree corde inspiri.

Oh quale avrebbe onore alto, e sovrano
Se degli Eroi del Ciel vittorie, e Palme
Prendesse il plettro a celebrar Toscano!

De' forti Eroi, che nel gran Dì le Salme (2)
Più non vedranno di lor sangue asperse,
Ma doppiar nuova luce alle grand' Alme.

1. FARSI LIRA CELESTE.) Nobil pensiero dell' impareggiabil Torquato nelle sette Giornate
Signor tu sei la mano, io son la Cetra,
Che toccata da te, ec.

2. DE' FORTI EROI, CHE NEL GRAN DI' LE SALME.) Cioè i lor Corpi. Salma vale altrettanto, che Peso. Soma dissero i Greci il Corpo. Onde i Toscani Soma dicono l' Incarico rispondente a Salma per lo corpo, e peso; ed è anche Salma voce usata da i Latini, onde dissero *Onerum Salmas*.

§. Dante ancora nel Canto 1. del Purgat. disse
La veste, che al gran dì sarà sì chiara,
per esprimere, che nel giorno del Giudizio i corpi de' Giusti risorgeranno più belli, di quel che fossero, quando dalle loro Anime furono abbandonati; e nel Canto 14. del Parad. espresse il medesimo sentimento.
Come la carne gloriosa, e santa

Quando sarà, ch' io veda a tal converse
Le studiose vigilie; e che a tal segno
Tendan le Rime, e i Carmi incliti (1), e terse?

Ben v' ha talun, che 'l generoso ingegno
Sprona; ma il nuovo, e sì difficil corso
Diniega ancor l' intera Palma, e 'l Regno.

Che in la Selva amorosa (2) è ormai trascorso
Tanto lo stil, che a disusata strada
Mal può con destra man torcere il morso.

Fia rivestita; la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta;
Perchè s' accrescerà ciò, che ne dona
Di gratuito lume il Sommo Bene;
Lume, che a Lui veder ne perfeziona.

1. TENDAN LE RIME, E I CARMI INCLITI, E TERSE.) Maniera usata graziosamente da' nostri Poeti; onde Torquato nella Gerusalemme liberata C. 2. St. 66.
Eserciti, Città, vinti, disfatte,
ed Angiolo di Costanzo
Io spererei, che assai dolci, e gioconde
Mi farebbe i tormenti, e l' aspre pene, ec.
Teg. Il medesimo Tasso nella Gerus. conquistata lib. 18. St. 87.
E non ritarda il passo Abete, od Elce
Acuto, e dura, o pur Macigno, o Selce.
E Marco Montano
E sparse, e colmo ebbe le spalle, e 'l grembo
D' Erbe, di Fior, di Rose, e di Viole.

2. CHE IN LA SELVA AMOROSA.) §. Allude quì alla Selva de' Mirti detta amorosa, della quale Virg. nel l. 6. dell' En. ver. 442. dice:

Ma via; per noi d'un buon consiglio vada
La face avanti; ed il sentier disgombri
Di questa a molti incognita contrada.

Prima un sacro argomento (1) non s'ingombri
Di favole profane; e sol s'impronte
Di sacra Istoria, che misterio adombri.

Hic quos durus Amor crudeli tabe peredit,
Secreti celant calles, ed myrtea circum
Sylva tegit, etc.

1. PRIMA UN SACRO ARGOMENTO NON NON S'INGOMBRI DI FAVOLE.) Questo è stato l'errore di molti grandi Uomini; anzi è stato di tanti sì Latini, come Toscani, che il noverargli quì sarebbe una troppo lunga annotazione. Fuggasi questo inconveniente, e si ascoltino i Critici, che in questo non censurarono a torto. Il Signor Vincenzio da Filicaia, che nella purità dello stile non ha pari, mostrò questa rara prudenza di valersi della Erudizione sacra nelle sue nobilissime Ode, dove altamente celebrò l'Imprese dell'Armi Cristiane. Nè lontano da questa accortezza fu il Sig. Paolo Falconieri nella sua egregia Canzone per lo Re di Polonia. E dello aver quel Re esposto ai rischi di guerra il suo giovinetto figliuolo, vedi come questa generosità è espressa al vivo con una giudiziosissima comparazione MS.

Tanto le piacque l'umiltà profonda,
E l'innovar d'Abram l'invitto amore,
Ond'egli il figlio ad immolar si mosse;
Che non sol si prefisse il primo onore
Di valor giusto, e la più nobil fronda
Di quante mai un Vincitore ornosse;
Ma ec.

Quei, che d'Alvernia in solitario Monte
Da Cristo prese l'ultimo sigillo (1),
V'è chi con Anniballe (2) il mette a fronte.

Se quì la mia sentenza io dissigillo,
Certo trovò nella mia mente intoppo (3)
Sì fatto paragone, allor che udillo.

Teg. Il punto sta nel modo, e nel senno di valersi delle cose profane, tralle sacre. Per altro mille esempi abbiamo di Scrittori Illustri di Verso, e d'Oratoria; i quali acconciamente, ed a buon proposito si valsero delle profane erudizioni dentro a i loro sacri Componimenti; e di fatto l'Autore incidentemente tocca erudizione profana, e favolosa, ma con garbo nella sua Canz. IV. volume primo pag. 11. della sopraccit. ediz. del 1731. che incomincia: *A che narrar qual fu Borea nevoso*.

1. QUEI, CHE D'ALVERNIA IN SOLITARIO MONTE DA CRISTO PRESE L'ULTIMO SIGILLO.) Così del gran Maestro della Cristiana povertà parla eroicamente il Poeta Dante Parad. Cant. II.
Nel crudo sasso intra Tevere, ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo.

2. V'E' CHI CON ANNIBALE.) Petr.
Ch'Annibale, non ch'altri farian pio.
ed altrove:
Ed Anniballe al terren vostro amaro.
raddoppiandone la consonante, come i Latini nella voce *Religio* ec.

3. CERTO TROVO' NELLA MIA MENTE INTOPPO.) Voce usata anco dal Petr. Par. 1, Son. 68.

E chiodo (1) di ragion non valse doppo
A fissarmelo in mente; e al sacro allato
Sempre il profano è difettoso, e zoppo.

§. Sembrerà forse ad alcuno, che per cagione di quel *mente intoppo* venga ad essere il verso troppo duro, intoppando in certo modo il suono della prima parola nel suono della seconda; ma può credersi, che dal nostro Autore sia ciò stato fatto per esprimere col suono del verso l'intoppo, e la difficoltà, che faceva nella sua mente il paragone, di cui parla. Che simili artifizj siano stati variamente praticati dai Poeti migliori, secondo la varietà dell' espressioni, che avevano alle mani; si legge nella Lezione 38 sopra Virgilio fra le Opere di Benedetto Averani, dove ne porta molti esempli, e fra gli altri, per esprimere la celerità, ed il tremore d'una Nave, quel di Virgilio

. . . . olli certamine summo
Procumbunt; vastis tremit ictibus aerea puppis.

E per esprimere la caduta, ed il colpo, che fa un Toro nel cader morto in terra, porta quell' altro notissimo verso parimente di Virgilio:

Sternitur, exanimisque tremens procumbit humi bos.

La quale espressione fu maravigliosamente imitata dal Sig. Marchese Scipione Maffei nella sua Merope in quel verso:

E che il misero a terra stramazzò.

Vedi ancora sopra di ciò Lodovico Castelvetro nel suo Comento al primo Sonetto del Petrarca, ove dimostra essere stato praticato questo artifizio da Omero, da Aristofane, da Cicerone, e dal Petrarca medesimo.

1. E CHIODO DI RAGION NON VALSE DOPPO.) Questa stessa metafora nel fine del-

Ampie vittorie Gedeóne (1) armato
Mercò con poche squadre; e vide al cenno
Ubbidienti, e la Natura, e 'l Fato.

Questi esempj da te seguir si denno;
E nella sacra Pagina gli addita
In larga copia la Prudenza, e 'l Senno.

Vuoi tu nel mal oprar femmina ardita?
Ecco Dalila iniqua; e nel Garzone
Ebreo, l'amore, ecco la Fè tradita.

Vuoi veder, che in oblío (2) il Ciel non pone
Un sì vil tradimento? Ecco a vendetta
La ruinosa mano arma Sansone.

l'8. Canto del Purgat. di Dante ridotta al moderno, e fattole pigliar miglior suono.

§. Benchè la scrittura della parola doppo, fatta con due *PP*. venga disapprovata dall' uso, come asserisce il Cinonio, nondimeno ne vien dal medesimo portato un esempio, quando essa è posta in rima: ed è il seguente, di Fazzio Uberti nel Dittamondo

Indi si mosse, ed io gli tenni doppo
Pur per lo giogo inverso un altro spicchio,
Che n' era per la strada di rintoppo.

1. AMPIE VITTORIE GEDEONE ARMATO.) Questa, che quì si accenna, fu la battaglia contro de' Madianiti, in cui Gedeone maravigliosamente fugò l'inimico sol con lo strepito, e con le grida.

2. VUOI VEDER, CHE IN OBLIO IL CIEL NON PONE UN SI' VIL TRADIMENTO?) §. Orazio nell' Ode 3. del lib. 3. disse:

L'alta mole (1) superba a terra getta;
Ed in virtù del rinascente crine,
Strage fa dell' infida femminetta.

E veder vuoi, che fabro è di ruine
L'umano orgoglio; e che non mai poteo
Coll' alte forze contrastar divine?

A che l'assalto rimembrar Flegreo,
Se di confusione, e d'error piena,
La Torre Babilonica cadeo?

E se non sai qual per travaglio, e pena
Vassi poi di letizia all' aureo Albergo,
Guarda Gioseffo in sull' Egizia arena.

Quel poco, che del molto in carte io vergo
Arroge (2) a quel, che ti mostrai pur dianzi,

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede poena claudo.

1. L' ALTA MOLE SUPERBA.) Ho preso questo da un MS. d' uno de' primi lumi delle Accademie d'Italia. Tanto basta dire del Sig. Lorenzo Bellini, il quale col suo gran nome sa fabbricare a se stesso, come disse il Latino Lirico:
Memoria d'ogni bronzo assai più eterna.
§. Ed il Sig. Eustachio Manfredi disse nel primo de' suoi Sonetti stampati
Dov' è quella famosa alta superba
Mole, che surse un tempo, ec.
2 ARROGE A QUEL.) Così il Petrarca Canzone 9. Par. 1.

Mentre i tuoi sguardi al ver disserro, ed ergo.

Indi bisogna, che te stesso avanzi
D'arte, e d'ingegno; ed un lascivo amore
Tra le Vergini (1) Dee non scherzi, e danzi.

Altro foco, altre fiamme infonde al core
L' Amor celeste: e quel, che 'l Volgo appella
Amor, sovente è un micidiale ardore.

Così per te la Penitente, e bella
Di Magdalo, non sia qual Cipria Dea
Al passo, al guardo (2) agli atti, alla favella.

E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno nè mai mi pare d'averlo trovato con la particella *si* appresso de' buoni.

1. ED UN LASCIVO AMORE TRA LE VERGINI DEE NON SCHERZI, E DANZI) §. *Pianger dee quel, che già sia fatto servo*
Di due begli occhi, e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cuor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Così in detestazione dell' Amor vile, ed abietto cantò ancora Lodovico Ariosto nella St. 3. del C. 16. del suo Furioso. La ragione poi, per la quale le Muse furono da i Poeti finte Vergini, vien riportata da Marsilio Ficino nel suo Trattato *de studiosorum sanitate tuenda* al cap. 7. ed è perchè il piacer venereo, com' egli dice: *Exhaurit spiritus praesertim subtiliores, cerebrumque debilitat; labefactat stomacum, atque praecordia; quo malo nihil ingenio adversius esse potest.*

2. AL PASSO, AL GUARDO, AGLI ATTI,

Non sia nò quale un tempo esser solea;
De' cui begli occhi al folgorar possente,
Più d' un Alma gl' incendj egra bevea. (1)

Ma se del Carro tuo la ruota (2) ardente,

ALLA FAVELLA.) Dante Purg. 28.
. . . . *s' i' vo' credere a' sembianti,*
Che soglion essere testimon del core.
. . . . AL GUARDO
E Persio, e Plutarco vogliono il guardo modesto anche ne' Giovani: perchè gli occhi sono specchio del cuore. Ed Amore appunto è l' incendio, che per gli occhi s' imbeve. Dante Parad. Can. 26.
. . . . *agli occhi, che fur porte*
Quand' ella entrò col fuoco, ond'io sempre ardo.
§. La tessitura di questo verso è fatta ad imitazione di quella di Torquato Tasso nella Gerusalemme liberata Cant. 12. St. 70.
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.
1. DE' CUI BEGLI OCCHI AL FOLGORAR POSSENTE, PIU' D'UN ALMA GL' INCENDI EGRA BEVEA.) §. Ovidio nel lib. 1. de Art. Am.
Atque oculos oculis spectare fatentibus ignes.
e nel lib. 2.
Aspicies oculos tremulo fulgore micantes.
A questa espressione di bevere gl' incendj, pare che corrisponda quella del Salvini, che è nel Tomo 2. de' suoi Discorsi Accademici, nel Discorso in cui si cerca qual sia più possente, il Vino, o l' Amore, chiama la veemenza dell' amorosa passione *Ubriachezza d' Amore*.
2. MA SE DEL CARRO TUO LA RUOTA ARDENTE.) Non a caso si è presa questa nobilissima allegoría. Perchè appunto anco Agnolo Poliziano in quella Selva cotanto da me

Sol si rivolge al corso Eléo (1) d'intorno,
E sol palme caduche hai nella mente;

Allor potrai senz'alcun biasmo, e scorno,
Tutto adoprar quel, che di vago, o finto
Portò la Grecia al suo più lieto giorno.

E quale in Atte (2) udissi, o in Aracinto,
Per tutto risonar l'Erculea fama,
Tal per te andranne il vincitor sul vinto.

E dir potraî, che il Coro Elisio il chiama

in altro luogo celebrata, e dove egli tesse catalogo di più colti Poeti, chiama la Poesia *Auriga della mente*.

1. AL CORSO ELE'O D'INTORNO.) *Eléo*, giusta la voce Greca, suona *Oliveto*; e quì *Corso Eléo* dall'Oliva, con cui coronavansi i Vincitori. Onde il Comico Aristofane dice, parlando di Giove: Coronandogli di Corona di Oleastro; e pure stava lor meglio una Corona di Oro, se egli era ricco.

E SOL PALME CADUCHE. Segno della vittoria, e talvolta di grazia ricevuta. Dante Purg. Cant. 33.

Che si reca 'l bordon di Palma cinto.

2. E QUALE IN ATTE.) Vedi Virgilio nell'Egloga seconda, e Servio sopra di quella. Atte fu prima detta Atene. Aracinto è Monte di Tebe. Non a torto adunque ho diviso quel di Virgilio cangiando quel che a lui valse d'aggiunto, nel nome proprio di Atene. Il suo verso è il 24.

Quale Anfion nell'Aracinto Attéo.

Novello Alcide; e ch' egli assalse, e vinse
L' Angue Lernéo in paludosa lama. (1)

Ed uom, che i vizj a debellar s' accinse
Nel tuo Carme sarà l' alto guerriero,
Che sull' empia Medusa il brando strinse.

Poi seguirai per non commun sentiero
Il gran Cantore (2), alla cui Patria amico,
Fu quel di Grecia domatore (3) altiero.

1. IN PALUDOSA LAMA.) *Lama*, e *Landa* voci Dantesche per *Riviera*, o simile, Inf. C. 14.
. . . . arrivammo ad una landa;
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
E Purg. Canto 27.
Donna veder andar per una landa
Cogliendo fiori . . . .
dicono, che sia voce Provenzale, e che significhi *Pianura*; e *Lama* nel Cant. 20. dell' Inf.
Non molto ha corso, che trova una lama
Nella qual si distende, e la 'mpaluda.
2. IL GRAN CANTORE.) Pindaro, alla cui stirpe perdonò Alessandro Macedone. Vedi Plut. e Quinziano Stoa nel Supplemento di Curzio.
§. I Lacedemoni parimente in grazia del medesimo Pindaro perdonarono non solo alla di lui famiglia; ma a tutta la Città di Tebe Patria dello stesso.
3. FU QUEL DI GRECIA DOMATORE.) Filippo, che il primo di tutti i Re di quella Nazione, soggiogata tutta la Grecia, alzò ad una somma potenza l' Imperio di Macedonia. Quinziano Stoa nel Supplemento, e la domò, non tanto per la sua virtù, quanto per le di lei civili discordie.

E quì Lettor, non mi ti far nemico,
S' io trincio, e scorcio, e se mostrarti io 'ntendo
Qual tu vai lungi dal buon senno antico.

Via cominciam; Col fulmine tremendo
Mandò in pezzi di Flegra la Montagna,
E 'l baratro a' Giganti aperse orrendo.

Giove, che spuntà ancor con le calcagna
Dell' auree Stelle i solidi Adamanti,
Che son cerchi, a cui 'l Ciel fa di Lavagna.

O che bel fraseggiare! (1) o che galanti
Pensieri! Aspetto ancor, che sien le Stelle
A forza d' armonia paléi rotanti.

Donde imparaste mai sì vaghe, e belle
Maniere? E tu rispondi: E' Pindaresco
Lo stile: or paragona, e questo, e quelle.

Pindaro così parla? Io cedo, ed esco
Di questo arringo, e la tropp' alta inchiesta

Ed è da notarsi quel savio detto di Giustino, che le Città della Grecia, mentre ciascheduno di loro desideravano di regnare, tutte insieme l' Imperio perderono.

1. O CHE BEL FRASEGGIARE. Ironia.
PALEI ROTANTI.
Dante Parad. Canto 18.
Vidi muoversi un altro roteando,
E letizia era ferza del Paléo.
Verg. disse, che le ferzate gli danno l' anima.

Lascio; ed altre parole io non ci accresco.(1)

Che tracotanza (2), e che superbia è questa?
Con un parlar spropositato, e matto,
Con Pindaro volere alzar la cresta!

Che s'egli gira, e per immenso tratto
Guida il suo Carro (3), ei sa però quel punto;
Che quasi centro al suo discorso ha fatto.

E se nol sà, dovria saperlo, appunto
Come d'Euclide un giovanetto Alunno
Che in data linea (4) a farne un altra è giunto.

1. ED ALTRE PAROLE IO NON CI ACCRESCO.) Dante Inf. Canto 7. disse
. . . . *parole io non ci appulcro*.
il disse latinizzando, ma con una forza maravigliosa. Avrei voluto poter dirlo ancor io, e me ne sarei pregiato; ma la rima no'l consentì.

2. CHE TRACOTANZA.) Voce disusata; ma in un libro intero, siccome io mi prendo qualche sicurtà, così volentieri altrui la concedo.
Cotanta tracotanza in voi s'alletta.
disse il Poeta. Val *Pertinacia*, *Ostinazione*, e simile.

3. GUIDA IL SUO CARRO, EI SA PERO' QUEL PUNTO.) *Teg*. Ciò è detto in riguardo d'aver sempre la mira al decoro, al buon giudizio, onde l'estro faccia volare, non precipitare, e si usino belle metafore, ardite sì, ma non crude, indecenti, e strampalate: e circa l'uso delle medesime, vedi Aristotile, specialmente nella Rettorica.

4. COME D'EUCLIDE UN GIOVINETTO

E se i suoi detti troppo arditi funno, (1)
Sappi, che 'l ricco Argolico Linguaggio
Fa di se volentier Proteo, e Vertunno.

ALUNNO, CHE IN DATA LINEA A FARNE UN ALTRA E' GIUNTO.) §. Nella ristampa delle Satire del Menzini, fatta ultimamente alla macchia, nella Sat. 4. dove leggesi riportato dal suo Autore il presente terzetto, vi fu chi scrisse. *Il Menzini quantunque d' ingegno vivacissimo, non arrivò mai a intendere Euclide, come si vede quì, dove vuole alludere forse alla seconda proposizione del Lib. 1. ma storpiatamente.* Dove è da notare, che se il Censore medesimo ha inteso, che quì s' allude alla seconda Proposizione del lib. 1. d' Euclide; tanto serve a dimostrare, che il Menzini, che non fa in questo luogo il professore di Geometria in Cattedra, essendosi fatto intendere, si sia spiegato, quanto bisognava: poichè essendo egli Poeta, è proprio dell' Arte sua il toccare superficialmente quelle cose, delle quali per incidenza gli occorra parlare, conforme dice Torquato Tasso nella Lezione sopra il Sonetto del Casa
Questa vita mortal,
dove si leggono le presenti parole:
E così, come il Pittore imita solamente la superficie delle cose, non esprimendo la profondità, che ciò non è proprio dell' arte sua; così deve il Poeta, che è un Pittore parlante, toccar solamente la superficie delle Scienze, ec.

1. FUNNO.) §. Così ancora le voci *Potenno*, *Dienno*, *Fenno*, *Apparinno*, e simili, si trovano qualche volta poste in rima, come la voce *Funno* nel presente verso, benchè non sieno da usarsi altrove. Vedi il Cinonio nel Trattato de' Verbi c. 22. ove ne riporta gl' esempli.

Di più Pindaro avea nel suo stallaggio
Certi Cavalli (1) generosi, e forti,
Che d'erto giogo non temean viaggio.

Ma voi Cervelli terricurvi, e corti,
Alla parte del Ciel chiara, e suprema,
Chi mai vi rende a sormontare accorti?

Non ogni galeotto (2) ardito rema
In Pelago profondo; ed umil Barca
Rade l'acqua d'un stagno, e quieta, e scema:

Per questo, dite voi, che 'l buon Petrarca,
Costanzo, e 'l Casa dell'Italia onore,
A mensa stanno mediocre, e parca.

1. CERTI CAVALLI GENEROSI, E FORTI.) Torna sull'allegoria antecedente, perchè ha detto di sopra, che Pindaro

.... per immenso tratto
Guida il suo Carro ......

Teg. Vedi la Canzone del Guidi

Io mercè delle Figlie,
Che d'erto giogo, ec.

Erto da *Erectus*; onde gli Antichi dissero *Erta fronte*. Il Chiabrera

Erto su i piè combatte.

Modernamente adattiamo questo epiteto a *Colle*, *Monte*, e simili; e *Arduus* dissero in questo significato i Latini. Dante

Quando i Cavalli al Cielo erti levorsi.

forse da *Erto* viene *Irto*, e ambedue da *Erectus*.

2. NON OGNI GALEOTTO.) Nocchiero. Dante Purgat. Canto 2.

Allor, che ben conobbe il Galeotto,

Ma voi bevete le stemprate aurore,
Polverizzate Stelle, e liquefatti
I Cieli, che d' Ambrosia hanno il sapore.

Povero Spirto, che in pensier sì fatti,
Credi il più vago di Parnaso accolto;
E storta squadra a un si bel marmo adatti. (1)

Tu quegli sei, che dal ferace, e colto
Campo mieter non sai il buon frumento;
E in vece d'impinguarlo, il rendi incolto.

So ben, che un grande armonico concento
Conviensi all'Ode (2), e che talor le aggrada
Un stile impetuoso, e violento.

E v'ha talun (3), che per scoscesa strada

1. E STORTA SQUADRA A UN SI' BEL MARMO ADATTI. §. Questa proprietà degl' Ignoranti, di giudicare sciocchezze le cose belle, viene espressa dal Salvini nel suo Sonetto 112. ove dice, che se uno sempre menato avesse la sua vita fra l'ombre:

.... quando udisse il Sole,
E la Luna nomare, e l'altre Stelle,
Tutte le stimería menzogne, e fole

2. CONVIENSI ALL'ODE.) *Teg.* Questa voce *Ode* non piace a molti, ma sta ben posta precisamente, dove il Componimento sia di maniera Greca, Pindarica, o Anacreontica.

3. E V'HA TALUN, CHE PER SCOSCESA STRADA SEMPRE SI PORTA.) § Che gli Spiriti grandi s' incamminino alla Gloria per

Sempre si porta; e maraviglia muove.
Come tra i precipizj egli non cada.

Ma queste generose ardite prove
Non son da tutti; e non a tutti è dato
Crear le forme inusitate, e nuove.

Su 'l Simoenta (1) al fiero Achille irato,
E tesser Inno ai Vincitor famosi,
Conviensi a un plettro di gran suono armato.

Talor nutre pensieri alti orgogliosi (2)
La Pindarica Cetra; indi repente
Par, che si abbassi, e che si adagi, e posi.

E tal costume osserverai sovente
Nel Ligure Poeta (3): e in quegli ancora,

vie non battute dagli altri, l'asserì ancora Orazio nell' Ode 2 del lib. 3.
Virtus recludens immeritis mori
Cœlum, negata tentat iter via.

1. SUL SIMOENTA.) Grecismo. Così Dante disse *Flegetonta* Inf. Canto 14.
...... AL FIERO ACHILLE IRATO. Aggiunto di Achille. Così Omero sul primo ingresso dell' Iliade propone alla sua Musa per argomento del suo Poema gli sdegni di quell' Eroe.

2. TALOR NUTRE PENSIERI ALTI ORGOGLIOSI. *Orgoglio* vien dalla voce Greca ὀργίλος, come osserva Agnolo Monosino.

3. NEL LIGURE POETA.) Gabbriello Chiabrera, che Ligure dalla Provincia, e dalla Patria appellasi il Savonese.

Cui (1) Febo al crin promise ostro lucente.

Ma lo stil, che cotanto in lor s'onora,
Ve', che per te non corre; e che al paraggio
Perde (2) la tua moneta, e si scolora.

Sempre un medesmo mantener viaggio (3)
Non per questo lod'io; quasi; che sia
L'uscir di strada, un fare a Febo oltraggio.

Ma sempre fisso in la tua mente stia,
Che sebben t'allontani, i Carmi erranti
Tornin colà, d'onde partíro in pria.

1. E IN QUEGLI ANCORA CUI FEBO *ec.*) Il Ciampoli. Ed accenna un non so che del medesimo Poeta. L'uno, e l'altro di difficile imitazione. Quegli Pindarico, e questi sempre su i precipizj: ed ambedue ricercano un prudente Lettore.

Teg. Il Partivalla sentendo leggere qualche bel príncipio, e sublime delle Canzoni del Ciampoli, soleva dire: *Aspetto, che e' batta lo stramazzone:* alludendo all' infievolirsi, e cader giù dello stile del Ciampoli, del quale giudiziosamente dice l' Autore, che esso sta sempre su i precipizj.

2. PERDE LA TUA MONETA.) Traslato dalle monete, che allora diconsi Perdere, quando sono scarse, e non arrivano al giusto lor peso, e col tempo smontano di colore, quando son false.

3. SEMPRE UN MEDESMO MANTENER VIAGGIO, NON PER QUESTO LOD'IO.)

§. *Ridetur corda qui semper oberrat eâdem*, dice Orazio nella Poetica.

Nè sembrerà d'uom, che a battuta canti
L'Oda, che scrivi (1); quasi la cadenza,
O fermar prima, o gir non possa avanti.

Mostra d'esser di te padrone: e senza,
Saltar sempre a piè pari, ora più lunga,
Ora più corta sia la tua Sentenza.

Nè men la chiusa cercherai, che punga
Nel fin d'ogni tua Strofe; ma il concetto
Nobile, e grande alle mie orecchie giunga.

Lascia, che si tapini un ragazzetto,
S'egli non trova un contrapposto (2) allora,
Ch'egli fa l'Epigramma, o 'l Distichetto.

Ma tu, che sei de' diciott'anni fuora
Dir non saprai, se non ch'hai morte, e vita, (3)
E guerra, e pace, e sudi, e agghiacci ognora?

1. L'ODA, CHE SCRIVI.) Vuol dire, che quel rigorosamente obbligarsi di tre in tre, o di due in due, è una seccaggine: il fermarsi, o l'andare avanti ha da seguire l'impeto dell'ingegno.
2. S'EGLI NON TROVA UN CONTRAPPOSTO.) Anche quel grande fu censurato, perchè sempre scherzava nell'Antitesi.
3. DIR NON SAPRAI, SE NON CH'HAI MORTE, E VITA.) §. Giusta l'insegnamento di Demetrio Falereo l'accurata squisitezza

Se così non favelli, inaridita
E' la tua vena; e scarsa, e angusta rendi
Quella d' Amor materia ampia infinita.

Tu non parli col cuore, e non intendi
Come l' Ode gentil si muove in danza
E finto appare il fuoco, in cui ti accendi.

L' allegrezze, i timori, (1), e la speranza
Esprimi degli Amanti, e talor ferva
D' ira il tuo stile, e giovenil baldanza.

E l' audaci repulse, e la proterva
Rissa, e di gelosía mordace cura
A te di vago ampio argomento serva.

nell' Antitesi, vien biasimata ancor da Benedetto Averani sul fine della seconda delle sue dieci Lezioni Toscane sopra il Sonetto del Petrarca, che comincia:
Quel, che infinita Provvidenza, ec.

1. L' ALLEGREZZE, I TIMORI, E LA SPERANZA. Questa lode di ben vestirsi degli affetti, e particolarmente in cose di Amore, è data dal Pio ad Albio Tibullo. Vedi le sue Annotazioni dopo il cap. 115.

§. *E 'l riso, e il pianto, e la paura, e l' ira.* Disse il Petrarca, parlando similmente d' Amore nel Son. 25. e questa diversità, e contrarietà d' affetti in Amore, sono a maraviglia spiegati nel celebratissimo Idilio dell' Amor fuggitivo di Mosco, che si trova stampato fra gl' Idilj di Teocrito.

Il tutto a gli occhi miei orna, e figura
In guisa tal, ch' io riconosca aperto
La vera fiamma ancor, che in finta arsura.

Ed ecco ai Mirti io veggio un ramo inserto
Della Palladia Oliva, e aggiunger fregi
Nuovi, ed illustri al verde Idalio serto.

Del Parnaso Toscano incliti pregj (1)
Questi son pur, che d' amorosa face
Fa chiara lampa agl' intelletti egregj.

Oh famose Città, con vostra pace
Roma, ed Atene non alzaste a tanto,
Come i Cigni dell' Arno (2) il volo audace.

In più superbe Scuole apprese il Canto,
Talor l' Ode Toscana; e in dono ottenne
Pur di Minerva il prezioso ammanto.

1. DEL PARNASO TOSCANO INCLITI PREGI.) §. Il comporre sopra argumenti d' onesto Amore adornandogli di pellegrini concetti, fu similmente lodato moltissimo dal nostro Autore nella sua Lezione Accademica, recitata nell' Accademia degli Arcadi, che si ritrova stampata nel Tomo 3. delle sue Opere, Ediz. del 1731.

2. COME I CIGNI DELL' ARNO.) Il Petrarca sparse di lumi filosofici le sue Canzoni: il che non fecero molti dei Latini. Piene di Filosofia sono anche quelle del Dottiss. Sig. Conte Lorenzo Magalotti; onde altri potrà abbastanza trarne, e lumi, ed argomenti per arricchirne ogni nobile Poesia.

Molti invaghì di sua bellezza, e venne.
In lor desío di chiaro esempio farse (1)
Alle più sagge, e gloriose Penne.

O fortunati, a' quai sì lice alzarse
Per Sapiénza, e dimostrar le tempie,
D' altri fiori immortali ornate, e sparse!

Ornate, e sparse, perchè mal s' adempie
Lirica parte allor, che di dottrine,
Senza velarle, il vario Carme s' empie.

Che le Muse dubbiaro (2) anco Latine,
Se mertasse Lucrezio, se 'l ver odo,
La Corona Poetica su 'l crine.

1. CHIARO ESEMPIO FARSE.) Quì la necessità della rima fa mutare la I nella E. Ma sappiasi esser ciò lecito ancò dove necessità nol vuole, cioè nel mezzo ai versi, e dove l' orecchio lo consente. E ve ne ha esempli di così gran novero, che e' non è da credere, che tutti sieno errori di stampa. Potrà dunque dirsi anche in Prosa: Pretese di *Alzarse* sopra la umana condizione, in vece di *Alzarsi*, e simili. Mutarono anco la I in queste voci, e per vaghezza dissero *Securo*, *Depinto*, *Desviato*, ec.

2. CHE LE MUSE DUBBIARO ANCO LATINE,
SE MERTASSE LUCREZIO, SE'L VER ODO,
LA CORONA POETICA SUL CRINE.) *Dubbiare* per *Dubitare*. Dante:
Che suoli al mio dubbiar esser conforto.

§. Aristotile nel principio della sua Poetica la-

sciò scritto, che Empedocle non è da reputarsi Poeta; ma Trattatore di cose naturali, perchè il principal requisito del Poeta, è l'imitare, e l'inventare cosa che non fanno quelli, che trattano materie Scientifiche, ed Istoriche; poichè vien loro somministrata la materia, e dall'Istoria, e dalla Scienza medesima. Quindi è, che oltre a Lucrezio, che trattò le cose filosofiche, non furono stimati Poeti nè Nicandro, nè Sereno, nè Girolamo Fracastoro, i quali hanno scritto in versi di Medicina; nè Arato, nè Manilio, nè Giovanni Pontano, i quali hanno trattato d'Astrologia; nè Esiodo, nè Virgilio nella Georgica, che hanno pur similmente in Versi mostrata l'arte del coltivar la Villa; nè Lucano, nè Silio Italico, nè molti altri, i quali hanno preso a trattare nei loro Poemi Istorie avvenute; ma bensì fu dato loro solamente il pregio di nobilissimi Verseggiatori, che hanno sparso le loro dotte, ed ammirabili Composizioni di bellissimi lumi Poetici. Intorno a questo vedi pienamente trattata la materia appresso Pietro Vittorio ne' Comenti del primo libro della Rettorica d'Aristotile alla pag. 16. dell'impressione fatta l'anno 1560. dai Giunti di Firenze; Lodovico Castelvetro nell'Esposizione della Particella 4. della suddetta Poetica d'Aristotile; ed Alessandro Piccolomini nelle Annotazioni alla Particella 9. dell'istessa Poetica; e il dottissimo Jacopo Mazzoni, essendosi mostrato dell'istessa opinione in moltissimi luoghi della sua difesa della Commedia di Dante al cap. 4. del lib. 5. dice queste precise parole: *Confessiamo, che il Poeta deve avere soggetto immaginato; affermando, che se egli non trattasse altro, che cose filosofiche, egli non sarebbe veramente degno del nome di Poeta; ma piuttosto di Fisico, come ha detto Aristotile d'Empedocle.*

Ornale adunque, e sì l'intreccia in modo,
Che non il Volgo, ma un sagace Ingegno
D'alto saver (1) vi riconosca il nodo.

Vedi di che soave altero sdegno
Laura s'accende, e de' begli occhi a i rai
Distrugge in altri ogni pensier men degno.

Parti un senso comune? Or se tu sai
Seder tra Filosofica Famiglia, (2)
Ben più profonda alta notizia avrai.

Sul Platonico dogma (3) apri le ciglia,

1. D'ALTO SAVER.) Anco quì per vaghezza mutarono i Poeti una lettera nell' altra. Così il Petrarca ha detto *Savesse* per *Sapesse*. Par. 1. Son. 59. e nella Canz. 26.
. . . . *e di saver mi spoglia*.

2. SEDER TRA FILOSOFICA FAMIGLIA.) Verso intero di Dante Inf. Cant. 4. Famiglia chiamò anche Orazio la Scuola de' Filosofi nelle Satire.

3. SUL PLATONICO DOGMA APRI LE CIGLIA.) §. Così ancora Orazio in quel verso della sua Poetica:
Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae.
consiglia i Poeti a fornirsi di materia colla lettura dell' Opere di Platone, d'Eschine, di Xenofonte, e degli altri Discepoli di Socrate, che scrissero colla sua Dottrina, poichè non iscrivendo egli, diede a mill' altri materia di scrivere; cosa, che fu praticata ancora, e fu sommo pregio del celebratissimo Antonio Magliabechi, secondochè riferisce Anton Maria Salvini nell' Orazione funerale del medesimo.

E vedrai, che 'l gran Savio in lui dimostra (1)
Che Amore a un cuor gentil (2) ratto si appiglia.

Ma son diversi Amori (3): uno si prostra
Alle forme caduche, e l'altro aspira
Al bel dell'Alma in la corporea chiostra.

Ed il secondo alla beltà si aggira
Pur corporale, ed oltre poi non passa;
E per vaghezza esterna ei sol sospira.

1. IN LUI DIMOSTRA.) Termine proprio; perchè propria è de' Savj la dimostrazione.

2. CHE AMORE A UN CUOR GENTIL RATTO S'APPIGLIA.)

§. *Amor, che al cor gentil ratto s'apprende.* disse Dante nel Canto 5. dell'Inferno; e nel Sonetto 11. della Vita nuova;

Amore, e 'l cuor gentil sono una cosa,
Siccome il Saggio in suo dittato pone;
E così esser l'un senza l'altr' osa,
Com' alma razional senza ragione.

3. MA SON DIVERSI AMORI. Tre gradi fanno i Platonici dell'Amore, che noi quì chiameremo Primo, Medio, ed Infimo. Il primo riguarda solamente l'animo, e di cui favellò Dante nel Parad. Cant. 15.

Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l'Amor, che drittamente spiri,
Come cupidità fa nell'iniqua.

Il Medio unitamente ama la bellezza sì del corpo, come dell'animo, ed oltre non passa. L'Infimo è quello, che quì diciamo prostrarsi alle forme caduche, ed aver per suo solo oggetto il piacere. Vedi Alcinoo della Dottrina di Platone cap. 32.

Una dotta materia è talor cassa
D'ogni ornamento; onde talor conviene
Forma adoprar, che sia volgare, e bassa.

Chi vuol filosofar, per me' (1) s'attiene
Al Carme, che non è da rime avvinto,
E ovunque vuole, in libertà si tiene.

E allor narrar potrai, se per suo instinto
Il Ciel si muova, o se d'intorno ruoti:
Qual da maggiore il minor peso è vinto.

E perchè sien della lor luce voti
Alcuni globi; e come Cintia in Cielo
Diverse abbia le facce (2), e tardi i moti.

Come le nevi alpine, o 'l pigro gelo
Si faccia inrarefatto; e come possa

1. PER ME' S'ATTIENE.) *Me'* per *Meglio*, Dante Inf. Cant. 1.
Ond' io per lo tuo me' penso, e discerno.
e 'l Tasso
Non v' è chi tesser me' bellico frodo.
2. DIVERSE ABBIA LE FACCE.) Parla quì del moto Lunare il quale sebbene all' occhio apparisce veloce, nulladimeno è realmente più tardo degli altri Pianeti. E lo chiama tardo, non solo per la ragione Astronomica, ma anche sull' esempio di Dante Parad. Cant. 3.
Beata son nella spera più tarda.
ed il primo mobile si dice dal medesimo, che *Festina*.

Notar sull'acque (1) un ponderoso velo.

Come la luce dal suo loco mossa
Giunga agli sguardi miei, se il voto, e il vano (2)
O l'impedisce, o ne trattien la possa.

E come in modo sì diverso, e strano
Alcune cose addensi (3), alcune scioglia
Quegli del Mondo Illustrator sovrano.

Come l'alma Natura oprando soglia
Serbare in ogni specie (4) ordin conforme;
Nè lor di somiglianza in tutto spoglia.

Così le illustri, e venerabil'orme
Seguirai de' gran Savj, a cui la fama
Non è mai stanca (5), e mai per lor s'addorme.

1. NOTAR SULL' ACQUE UN PONDEROSO VELO.) La ragione l'abbiamo accennata nell' Annotazioni al primo libro su quelle parole. *Come un tronco sull' onda si sostiene.*
2. SE 'L VOTO, E 'L VANO.) Perchè vi ha di quei, che dicono la Luce instantanea
3. ALCUNE COSE ADDENSI, ALCUNE SCIOGLIA. Par, chè non possa essere altrimenti, che aggiungendo loro di quel, che prima non vi era, o togliendo di quel, che v'era.
4. SERBARE IN OGNI SPECIE ORDIN CONFORME. Osservisi l'Uomo, gli Animali, le Piante: puovvi essere il più, ed il meno; mà tutte le create nature coincidono nel medesimo artificio.
5. DE' GRAN SAVI, A CUI LA FAMA NON

Or via, passiamo ad altro: ecco dirama
Apollo un ramoscel, che in don vuol darlo
A un bel Sonetto, che gran tempo il brama.

Ma prima, che si venga a coronarlo
Vedo, che di Parnaso all' Assemblea
Pria proporlo bisogna, e poi passarlo.

Certo la prisca età (1) ben molto avea,
E molto giusta di temer cagione
Della bilancia d'erudita Astréa.

Questo breve Poema altrui propone
Apollo stesso, come Lidia pietra
Da porre i grandi Ingegni al paragone.

E' MAI STANCA, E MAI PER LOR S'ADDORME.) §. Ennio Poeta Greco, confidando in questa immortalità di fama degli Uomini grandi, pregava tutti, che dopo la sua morte non lo piangessero, perchè sarebbe andato sempre volando più che mai vivo per le bocche degli Uomini, al qual sentimento corrisponde quello d'Orazio nell' Ode 20. del lib. 2.

.... *non ego quem vocas,*
Dilecte Mecoenas obibo:
Nec Stigia cohibebor unda ec.
Absint inani funere naeniae,
Luctusque turpes & querimoniae,
Compesce clamorem, ac sepulcri
Mitte supervacuos honores.

1. CERTO LA PRISCA ETA'.) *Teg.* Forse accenna, che gli Antichi ne' loro Sonetti non avevano fisse quelle regole, e quegli artifizj, che poi si sono stabiliti tra i Moderni.

E più d'una vedrai Toscana Cetra,
A cui per altro il bel Parnaso applaude,
Che in questo cede, e volentier s'arretra.

In lungo scritto altrui si può far fraude;
Ma dentro un breve, subito si posa
L'Occhio su quel, che merta biasmo, o laude.

Ogni picciola colpa è vergognosa
Dentro un Sonetto; e l'uditor s'offende
D'una rima, che venga un po' ritrosa.

O se per tutto egual non si distende;
O non è numeroso, o se la chiusa (1)
Da quel, che sopra proporrai, non pende.

E altrui non val (2) quella si magra scusa

1. O NON E' NUMEROSO, O SE LA CHIUSA.) §. Oltre la vaghezza, bellezza, leggiadria, e sublimità, che ricercasi nel Sonetto, dice il Salvini in molti luoghi delle sue Prose Toscane, ed in specie alla pag. 180. che nella chiusa di esso si aspetta sempre dagli Uditori una maggior botta, e frizzante; poichè *gli Ascoltanti a tutti gli altri versi sbadigliando, all'ultimo risvegliano l'attenzione, porgono l'orecchie per portarsi a casa quella felice chiusa, calamita de' più risonanti applausi dei Litterarj Teatri.*

2. E ALTRUI NON VAL.) *Teg.* E' vero, che è difficile il fare un bel Sonetto, ma insomma in quattordici versi altri se ne sbriga; ma una bella Canzone si distende in gran au-

Di dir, che troppo rigida è la Legge,
Che in quattordici versi sta rinchiusa.

E che mal si sostiene, e mal si regge
Per scarsezza di rime, e l'intelletto
Talor quel, che non piace, a forza elegge.

In questo di Procuste orrido letto,
Chi ti sforza a giacer? Forse in rovina
Andrà Parnaso senza il tuo Sonetto?

Lascia a color, che a tanto il Ciel destina
L'opra scabrosa, o per lung' uso, ed arte (1)

mero di versi, e perciò a formarla richiede molto sapere, e molta facondia Poetica.

§. Di questo medesimo sentimento fu il Salvini in molti luoghi, ed in spezie nelle Prose Toscane pag. 69. ove dice, che nel Sonetto *non è necessario come nella Canzone Toscana (lavoro bellissimo di nostra Lingua) farvi apparire strepitosi lumi, e figure, ec.* e alla pag. 540. il Sonetto quantunque ben condotto sia, *non giunge però al pregio della Canzone, che in più sonore vie entra, e per più ampio spazio passeggia, e di lumi, e di figure, e di tesori Poetici è più capace; talchè il Sonetto al comparire della Canzone, quasi Stella in faccia al Sole sparisce... Per la Canzone la nostra Lingua sorge, ed esulta, e vanne gloriosa, e superba, talchè agli stessi Greci Maestri contrapporre la possiamo.*

1. O PER LUNG'USO, ED ARTE.) §. Antonio Magliabechi diceva piacevolmente di un Poeta Lombardo di quei tempi, che egli stava un mese a fare un Sonetto, e lo faceva male.

Viapiù la mano, e più l'ingegno affina.

Ma forse io, che pretendo di mostrarte
La strada, più d'ogn'altro erro il sentiero
Per non intesa, e sconosciuta parte.

Lettor m'accorgo, che tu dici il vero;
Ma se meglio tu trovi, intanto attendo,
Che tu prenda un'po'tu questo mestiero,

Ed un tal poco la mia Cetra appendo.

DELL' ARTE POETICA

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO.

Si raggira partitamente intorno al sublime. Quel, che sia necessario per chi 'l vuol conseguire. Esser egli piuttosto dono di Natura, che d' Arte, e potersi nulladimeno per arte acquistare. Sua diffinizione ed origine. Entusiasmo, che cosa sia; e questi aversi solamente dalla Natura. Bontà di giudizio stimabile sopra di ogni altra cosa. Armonia interna fa conoscere il meglio, e 'l peggio dell' armonia de' Versi. Conchiusione dell' Opera.

Te Roma io vidi (1), e le tue pompe illustri;
E vidi, che risorgi assai più bella
Dal cener tuo al variár de' lustri.

1. TE ROMA IO VIDI.) Ciò fu l'anno di nostra salute 1685. della età mia 39. passando al servizio della Regina di Svezia; ascritto per la di lei somma generosità nel numero di quegli (toltone me solo) eruditissimi Personaggi, che d' ordine di Sua Maestà formavano la Reale nobilissima Accademia.

Certo il favor di più propizia Stella
M'addusse alle tue mura; e assai mi dolse,
Che in te non fui dalla mia età novella.

Ch'io vidi Amor, che di sua man m'accolse;
E al chiaro Sol dell'immortal CRISTINA,
Nebbia di duol da gli occhi miei si tolse.

E del genio Real l'alta, e divina
Luce io mirai, che in ogni cuor gentile
Gli spirti illustra, e gl'intelletti affina.

Deh fosse un giorno il mio purgato stile
Prossimo al gran Torquato; ed ai canori
Cigni del Mincio il mio cantar simile.

A Voi, Donna Real, ben d'altri fiori
Farei ghirlanda: e andrieno in un congiunte
Le vostre Palme, e i miei Pierii Allori.

Alme felici a sì bel grado assunte,
Le vostr'alte memorie (1) amando onoro,
Non mai del tempo al variár consunte.

E quei felici ancor, cu'i Ciel non foro
Parchi d'illustri cose esposte al guardo,

1. LE VOSTR' ALTE MEMORIE AMANDO ONORO.) Non si può amare ciò, che non si conosce; quindi è, che le alte memorie, cioè le Scritture de' valent' Uomini, bisogna ben conoscerle, per bene amarle.

Per farne ricco entro del cuor (1) tesoro.

Che l'ingegno per altro oppresso, e tardo
Per nobil vista si risveglia, e scote
Dal pigro sonno, e muove il piè gagliardo.

Così al girar delle superne rote
Si feconda la Terra; e in se riceve
Virtute a quel, che far da se non puote;

E poi d'ogni sua pompa al Ciel si deve
L'alta cagione; ella per lui rinfranca,
E di vigor novello in lui s'imbeve.

Tal, se l'ingegno sotto il fasce manca
Della propria fralezza: aita porge
Un grande oggetto all'Alma afflitta, e stanca;

E mille farsi a lei d'avanti scorge
Vaghe sublimi Idee, in cui la mente
Lieta si appaga, e a nuovo oprar risorge;

Dove, che la volgar misera gente (2)

1. PER FARNE RICCO ENTRO DEL CUOR TESORO.) Cuore, e Mente appresso i Poeti vagliono l'istesso, e son convertibili. Ho preso questa nobilissima forma dal Poeta Dante Parad. Cant. 1.

Veramente quant'io del Regno santo
Nella mia mente potei far tesoro.

2. DOVE, CHE LA VOLGAR MISERA GENTE.) Riflette su quel di Platone, riferito da

Quasi posta in oscura orrida valle
Torpe in se stessa, e se svegliar non sente.

Oh della gloria luminoso calle!
Felice quei, che in te vestigio imprime,
Nè a' rai del tuo bel Sol volge le spalle.

Or chi brama, che 'l Grande, e che 'l Sublime
Risplenda ne' suoi Scritti, e si consiglia
Correr di Pindo inver le Palme (1) prime;

Giammai non torca dall' Onor le ciglia,
Mai dalla Nobiltade; e i suoi pensieri
Servano a lei qual signoril Famiglia.

E co' suoi spirti generosi, e altieri
Non mai s'abbassi a quel, che all'Alma oltraggio
Può far co' suoi vapor torbidi, e neri.

Tenga lungi dal volgo erto il viaggio,
E le nebbie importune alto saetti (2)

Alcinoo cap. 30. dove dice: Gli uomini ignoranti esser simili a coloro, i quali passarono la vita in una sotterranea spelonca, d' onde non mai rimirarono il chiaro lume del Sole, ma le picciole, e vane ombre di quei corpi, che noi veggiamo sopra la terra, nel rimirare le quali, essi di vedere i veri corpi stimarono.

1. INVER LE PALME PRIME.) Premio de' Vincitori. Il Bembo:
E cerchi, e mete, e cento Palme d'Oro.

2. E LE NEBBIE IMPORTUNE ALTO SAET-

Del suo bel Ciel col luminoso raggio.

E poi ben giusta inclita laude aspetti
Da quegli, che verranno. Ah sì; verranno (1)
Migliori al coro Ascréo Giudici eletti.

E quei, che forse or sconosciuti stanno
Sin da gli Elisii Campi eccelso, e forte
Di benchè tarda gloria il suono udranno:

Ver' è, che al Ciel la lor beata sorte
Debbon Spirti sublimi; e questo è il pregio,
Che sol per grazia è fatto altrui consorte.

Esser l'ingegno in Nobiltade egregio
Mal può per Arte; e sol del Ciel cortese,
E questi è di Natura unico fregio.

Ella da prima in le grand'Alme accese
Un gentil foco; ed ella i semi sparse,
E a lieto germogliar pronti gli rese.

TI.) Vedi il Pierio nei Geroglifici. Leggiadramente i Poeti chiamarono saette i raggi del Sole. Dante Purg. Cant. 2.

Da tutte parti saettava il giorno
Lo Sol, che avea con le saette conte
Di mezzo'l Ciel cacciato il Capricorno.

1. DA QUEGLI, CHE VERRANNO. AH SI' VERRANNO.) Non è superflua reiterazione; anzi ha forza di sillogismo. Vedi Servio all'Egloga 8. di Vergilio su quelle parole: *Crudelis mater magis*, ec.

In sterile terren non vedi alzarse
Pianta meschina; e del su' April si duole,
Che sol squallide frondi in lei cosparse:

Anch' ella pur vorrebbe in faccia al Sole
Spiegar florida chioma a' suoi verd' anni;
Ma ritrosa Natura osta, e no 'l vuole.

Pur non fia, che del tutto invan si affanni
L' Ingegno umile allor, che anela, e suda
Pur di Natura a ristorare i danni.

E non fia, che del tutto a lui si chiuda
Il sì difficil varco; e che del tutto
D' effetto voto il buon voler s' escluda.

Che quel, che parve orrido Campo asciutto
Per onda si discioglie, e a chi 'l coltiva
Dolce promette in sua stagione il frutto.

Non t' accorar, se v' ha talun, che scriva,
Che in van si tenta ogni arte (1); e pur per arte

1. NON TI ACCORAR, SE V' HA TALUN, CHE SCRIVA, CHE INVAN SI TENTA OGN' ARTE.) Vedi Longino nel suo picciolo Trattatello del Sublime. *Perchè* (dice egli) *si trovano delle genti, che s' immaginano, che sia errore il pretendere di ridurlo sotto i precetti dell' Arte. Il Sublime, dicono essi nasce con noi e non mica si apprende.* Più sotto, dove si dice, che cosa sia il Sublime; vedi come si è amplificato il poco, che si è preso dal medesimo Longino.

La piccola Barchetta al porto arriva.

Nelle chiare di Febo eterne carte
Mille vedrai inclite forme, e mille,
Che potran del sublime esempio farte;

E nel tuo cuor le tacite faville
Appoco appoco sveglieransi; e poi
Per tutto vibrerai lampi, e scintille.

E al grande oprar de' gloriósi Eroi
Vedrai lo spirto in te farsi maggiore,
E gli angusti sdegnar confini suoi.

Questo vuol dir, che a ciaschedun nel cuore
Avvi il talento; ma non sempre eguale,
Che grande è in altri, e forse è in te minore.

Mira qual splende il Cielo, e mira quale
Ardon gli Astri diversi; e la chiarezza
Spesso dell' uno al suo vicin prevale.

E pur son paghi della lor bellezza
Ciascun, benchè diversi; e 'l guardo umano
Tragge d' entrambi (1) una gentil vaghezza.

Ma perchè a te chiaro si faccia, e piano:

1. TRAGGE D' ENTRAMBI.) Perchè ha detto sopra.
. . . . . e la chiarezza
Spesso dell' uno al suo vicin prevale.

Qual sia 'l sublime, or via l' orecchia appresta:
Nè forse ai detti inchinerassi in vano.

Sublime è quel, ch' altri in leggendo desta
Ad ammirarlo, e di cui fuor traluce
Beltà maggior di quel, che 'l dir non presta.

Ond' è, che l' Alma a venerarlo induce
E l' empie di se stesso, e la circonda
D' una maravigliosa amabil luce.

E quanto il guardo in lui più si profonda,
Più, e più diletta: e per vigore occulto
La mente del Lettor fassi feconda.

So ben, che puote anche in sermone inculto
Chiudersi un gran pensiero; e si appresenta
Talvolta in creta anche un gran Nume insculto.

E v' ha talun, ch' ebbe la cura intenta
Solo al concetto, e l' ornamento esterno
Sprezzò la mano, e neghittosa, e lenta.

Quindi sovente un tal costume io scerno
In Quei (1), che ratto immaginando al Cielo
Vide far di tre giri un giro eterno.

1. IN QUEI, CHE RATTO.) Intende del Poeta Dante, di cui appunto è questo, nel Canto, ultimo del Parad.

. . . . . parvemi tre giri
Di tre colori e d' una continenza.

Ma tu d' un doppio, e generoso zelo
Vorrei, che ardessi; e che le grandi Idée
Ricco avesser per te pomposo velo.

Chi non ha l' auro, o 'l perde, è ver, che bee
Il Chianti in vetro; ma più lieto in vista
Spargería di Rubin Gemme Eritrée. (1)

E' ver, che in massa ancor confusa, e mista
Hà suo prezzo l' Argento, e pur novella
Un artefice man grazia gli acquista.

E' ver, che grezzo è l' Adamante (2), e in quella
Ruvida spoglia è prezioso; e pure
Alla fervida ruota ei piú s' abbella.

Così le basse forme, e sì l' oscure
Fuggir tu dei; e all' arte, all' ornamento
Volger l' ingegno, e le sagaci cure.

1. SPARGERIA DI RUBIN GEMME ERITREE. Cioè beverebbe in Vaso Gemmato, per dir così, il purpureo sangue dell' uve. Fu uso antico di ornar di Gemme i bicchieri; e di ciò fan menzione Plinio nel 35. Silio Italico, e Giovenale.

2. E' VER, CHE GREZZO E' L' ADAMANTE. Alla Latina, perchè dicesi Diamante dai nostri. Petr. Canz. 7. Par. 1:
Ch' ha i rami di Diamante, e d' Or le chieme.
Ed altrove
D' un bel Diamante quadro, e mai non sceme.

E far, che splenda il non volgar talento
Ne' gran sensi non sol, ma in quello ancóra
Onde si spiega un nobile argomento.

Che se l'un tu riserbi, e l'altro fuora
Negletto lasci, non avrai per certo
La doppia Palma, onde lo stil s'onora.

Quindi farassi alla tua mente aperto
Qual sia 'l contrario del sublime; in cui
Alcun non è dei detti pregj inserto.

Talvolta udrai dentro gli Scritti altrui
Alto rimbombo, e strepitoso il suono;
Ma ve', che inganna, e non è fondo in lui.

Perchè l'alta del grande origin sono
I gran pensieri, e di Febéa Faretra
Fulmine i sensi (1), e le parole il tuono.

Alpestre, e duro tronco, orrida pietra
Or non udisti giù dal giogo alpino
Trarsi in virtù dell'Apollinea Cetra?

Ed indi farsi al gran Cantor vicino
La frondosa famiglia, aprirgli avante
Vaga selvosa Scena il Cerro, e 'l Pino?

1. FULMINE I SENSI. *Il Sublime*, dice il sopraccitato Longino *rinversa tutto a maniera di un folgore*.

Tal di favoleggiar la Grecia amante
Finse le altere maraviglie nuove
Nelle seguaci, ed animate piante.

L' aurea Cetra, che i tronchi, e i sassi muove,
E il naturale Entusiásmo (1), ei solo
S' ha da Natura, e non s' imprende altrove.

In ogni altro per arte alzar dal Suolo
Potrai; ma non d' altronde aver le penne
Per questo, di ch' io parlo, etereo volo.

E basterà, che sol di lui ti accenne,
Ch' egli è quei, che rapisce, e quei che inspira
L' Alma gentil, che a poetar sen venne.

E' poscia in sua virtute anco a se tira
Gli animi altrui; e i moti in loro alterna
Per varie tempre dell' eburnea Lira.

E sì soavemente egli s' interna
Nell' Intelletto, che ubbidir conviene
A lui, che l'Alme a suo piacer governa.

Ma con l' Entusiásmo anco sen viene
Pur da Natura il buon Giudizio: oh quanto
Quanto è l'Imperio, che 'n Parnaso ei tiene?

1. E IL NATURALE ENTUSIASMO.) L'Entusiasmo è una voce naturale, che tocca, e che muove; ed uno de' suoi pregj più rari è il rendere lo stile patetico.

Ei di grand' Oro il crin fregiato, e il manto
Siede qual Rege (1), e consiglier fedeli
Senno, e Prudenza ognor stannogli accanto.

Nè possibil fia mai, che a lui si celi
Il buono, e 'l reo; ed al suo guardo acuto
Son tolti dell' inganno i duri veli. (2)

Tu approvi un detto, ed io 'l cancello, e il muto;
Stimi buona una forma, io la riprovo;
Quello a te piace, ed io ne fo rifiuto.

1. EI DI GRAND' ORO IL CRIN FREGIATO, E 'L MANTO, SIEDE QUAL REGE.) *Teg.* Vedi il Petr. Son. 64.
Che i perfetti Giudizj son sì rari.
Non basta il solo studio privato; poichè il Giudizio si ripulisce, si stagiona, e si perfeziona specialmente col discorso con Uomini di molto sapere, e di squisito discernimento, così diceva Antonio Magliabechi, oltre ai Libri precettivi di Poetiche, molto giova per ben fermare il Giudizio nelle cose Poetiche, il leggere le Critiche, e l' Apologie sopra simiglianti materie, e le Annotazioni erudite, le quali scuoprono le bellezze, ed anco i difetti delle Poesie comentate.

2. SON TOLTI DELL' INGANNO I DURI VELI.) Gl' ingannati possono gridare come colui nel 33. dell' Inf. di Dante:
Levatemi dal viso i duri veli.
Ho portato il medesimo pensiero anche in altra occasione,
. . . . . . ohimè qual nebbia impiglia
Il povero tuo cuore! ohimè qual gelo
D' ignoranza ti spranga al ver le ciglia!

Che più ! Difficilmente in me ritrovo (1)
La ragion, perchè quello, o questo sia
Migliore ; e pur migliore è quel, che innuovo.

Oh forza dell' interna alta armonía (2)
Da pochi intesa? e qual Licéo m' insegna
Come si formi, e come in noi si stia?

Materia certo a tanto onor men degna
Non trascelse Natura ; e quegli parve,
Che Gemma in Oro di legar disegna.

Onde talun più luminoso apparve (3)
Nella sua mente ; altri negletto, e basso
Lasciollo in preda alle mentite larve.

1. DIFFICILMENTE IN ME RITROVO.) Perchè sonvi alcune cose, che se per proprio instinto non si comprendono, per niuno altro ammaestramento s' insegnano.

Teg. Dice *Difficilmente;* perchè con tempo, e studio si ritrovano le ragioni del buono, e del reo nelle Composizioni.

2. OH FORZA DELL'INTERNA ALTA ARMONI'A. *Teg.* Dote del Cielo; *est Deus in nobis.* ec.

Plena Deo, disse Seneca il Padre ; così alcuni hanno innata l' armonía, e la disposione al Canto.

3. ONDE TALUN PIU' LUMINOSO APPARVE.) *Teg.* Circa certo Senno, e Giudizio naturale non imparato. V. il Racconto di Gellio sopra Protagora lib. 5. c. 3.

Or chi guidommi al così dubbio passo
Di dar precetti? e come, ohimè, pretesi,
Reggere altrui col fianco infermo, e lasso;

Stolto chi spirti Marziáli, e accesi
Non chiude entro del seno, e pur si veste
Il fino acciaro, e i militari arnesi.

E stolto chi le Vele agili, e preste
Non sa volgere a i Venti, e pur si fida
In mezzo dell' orribili tempeste.

Oh chi se' tu (1), sento più d' un, che grida
Chi sei tu, che di luce in tutto privo
Altrui vuoi far di luminosa guida?

Io 'l mi so ben, che indottamente io scrivo;
E a toccar fondo entro 'l Piério gorgo
Col mio scandaglio malamente arrivo.

Ma pur, per quanto io posso aita porgo
Al buon volere; e l' onorata speme (2)
Benchè a tropp' alto segno indrizzo, e scorgo.

1. OH CHI SE' TU.) Imita quello di Dante Parad. 19.
Oh tu chi sei, che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna,

2. E L'ONORATA SPEME.) Che va come strale a segno. Scopon; metafora usata da' Greci, e da' Latini.

So che nel Campo ognor germoglia insieme
Con le sterili avene anco il frumento;
Poi si trasceglie il buon dal tristo seme.

E so, che 'l braccio pauroso, e lento
Stende alle spine giovinetta Sposa,
Poi fior ne coglie al crin vago ornamento.

Non è da tutti aver l' Alma sdegnosa (1)
Sull' altrui penna; ed Uomo a Palla amico,
Il reo tralascia, e sovra il buon si posa.

D'Ennio non fece (2) il rozzo Carme antico
Che 'l Cigno, per cui Manto in pregio ascese,
Al bel, che in lui trovò, fosse nemico.

Ma le picciole vele (3) al vento stese

1. AVER L' ALMA SDEGNOSA.) Teg. *In multa scientia multa indignatio.* disse Cicer.

2. D' ENNIO NON FECE.) Petr. Son. 154. *Ennio di quel cantò ruvido Carme.* Vergilio, che sapeva trascegliere, trovava l' Oro anche in Ennio. Vedi in questa Poetica p. 27. n. 1.
Teg. Ennio ha forze, e grazie mirabili, per chi sa conoscerle. V. la Vita di Virgilio.

3. MA LE PICCIOLE VELE.) E' Parodía di quel licenziare, che fa gli Uditori suoi il Poeta Virgilio colà nel fine del secondo della sua Georg.
Ma noi già scorso abbiamo immenso campo,
E tempo è ben, che senza briglie, e morso

Tempo è raccorre; ed è ben tempo omai
Goder sul fermo Lido aura cortese.

Picciola mia fatica a Quegli (1) andrai
Cui la Virtù sparge alle tempie intorno
Viapiù, che d'Ostro, e d'Or lucenti i rai.

E sperar puoi, che all'immortal soggiorno
Ti guidi delle Muse, ove risplende
Un sempre chiaro imperturbabil giorno,

Se spirto al ver presago (2) il cuor m'accende.

Gli spumanti Cavalli aggian riposo.
Questi, ed altri passi di Poeti illustri, che abbiamo citato per entro l'Opera, non son presi dalle Traduzioni, che ve ne ha, ma gli abbiamo del nostro dati alle Muse d'Italia; e chi avesse vaghezza di riscontrargli, vedrebbe, che in questa parte non fummo loro liberali dell'altrui.

1. PICCIOLA MIA FATICA A QUEGLI ANDRAI.) *Teg.* Pare, che quì intenda del Cardinale Azzolino, al quale fu dedicata la prima stampa della presente Poetica.

2. SE SPIRTO AL VER PRESAGO.) Allude a quel di Ovidio nell'ultimo verso delle sue Trasformazioni.

§. Questo *Se* quì sta posto per ispiegare certa modesta dubitazione. Non così quel di Virgilio: *Si quid mea carmina possunt.*
V. i Congressi Litterarj del Norcia.

FINE.

Phaedrus.

SCELTA

DELLE FAVOLE DI FEDRO

LIBERTO D' AUGUSTO

RIDOTTE ALLA MAGGIOR CHIAREZZA

PER COMODO

DE' GIOVANETTI SCOLARI

CHE

INCOMINCIANO A STUDIARE IL LATINO.



IN FERRARA MDCCXCV.



PER GLI EREDI DI GIUSEPPE RINALDI

CON APPROVAZIONE.

Nescio cur Phædrus adeo de latina lingua male meruerit, ut eum plerique Italici Ludimagistri suis a scholis nunc temporis rejiciant; alium enim ad ingenia puerorum primis literulis imbuenda magis idoneum ægre compererim.

M. Ant. Pindemontius in sua de musis latinis dissertatione.

ALL' ORNATISSIMO PADRE
D. GIROLAMO BENTIVOGLIO
RETTORE DEL COLLEGIO DEL GESU'
DI FERRARA.

D. VENANZIO JACOBELLI C. R. S.

L'impiego di maestro, che sotto il felice governo della Paternità Vrã Mtõ Revdã da varj anni esercito in questo Collegio, mi ha fatto conoscere a prova il gran vantaggio, che i giovani principianti nello studio della lingua latina traggono dal libro del Celebre nostro P. D. Francesco Soave, che ha per titolo: *Istradamento all' esercizio delle traduzioni in seguito alla Gramatica delle due lingue Italiana, e Latina*, Ciò mi ha mosso a lavorare sulle tracce del testè mentovato nostro Religioso alcune favole di Fedro, che ho giudicate le più confacenti al-

alla capacità, e genio de' giovani; onde render loro più agevole l'intelligenza di sì elegante, e morale scrittore.

Una tale fatica, comecchè tenue, non saprei a chi altro mai offerire, sennon alla Paternità Vrã Mtõ Revdã come quella, che si è mostrata mai sempre piena di zelo pel maggior avanzamento de' nostri Scolari, e Convittori nella Cristiana Pietà, e nello studio delle Belle-Lettere.

Si degni Ella pertanto di accogliere questo libretto sotto la sua protezione; giacchè portando in fronte il venerato suo Nome, mi assicuro, che sarà per incontrare il comune aggradimento, come lavoro approvato dal suo retto giudizio ben conosciuto da' miei Concittadini, i quali per ciò le professano e stima, e venerazione, dalla quale mosso, mi son dato l'onore di presentarle questo tributo.

AI LEGGITORI.

Alcune sagge persone vedendomi e per natura inclinato, e per uffizio addetto alla coltura de' giovani nella lingua latina, mi suggerirono di produrre qualche cosa, che potesse essere di loro vantaggio. Io non trascurai un tale suggerimento, e mentre stava dubbioso, ed incerto sulla scelta di quello, che far potea per secondare le loro brame, mi vennero al pensiero le favole di Fedro, autore di cui si fa uso nelle nostre scuole di Gramatica; e considerando le molte difficoltà, che incontransi nello spiegarle, ho creduto di non poter fare cosa più utile ai giovanetti scolari, quanto lo spianar loro un sentiero, che si è sempre riputato per essi aspro, e disastroso. So che altri prima di me vi sono stati, i quali hanno preso ad illustrare questo morale, ed elegante Scrittore; ma la sperienza di molti anni mi ha fatto conoscere, che le loro fatiche, comecchè erudite, e pregevoli, non prestano però ai principianti tutti quelli ajuti ch' essi desiderano. Imperciocchè o vi hanno poste annotazioni latine, e non giungono ad intenderle qual si conviene per essere scritte in una lingua, di cui non sono ancora al possesso, o ve le hanno poste italiane, e tendono più a far conoscere l' eleganze, ed i vezzi del favoloso racconto, che ad ispiegar l' energia, e la forza di ciascun vocabolo, oppure hanno dal latino trasla-

tate nel nostro dialetto le stesse favole ; e questo sebbene possa servire ai giovani di eccellente modello di una perfetta versione, è però insieme di gran fomento alla loro pigrizia.

Con questa mia Operetta adunque mi sono adoperato di agevolare agli scolari l' intelligenza di Fedro, apponendovi Postille, le quali non confondano il loro intelletto con riflessioni, ed erudizioni eccedenti la loro capacità, nè coltivino la lor infingardaggine col metter ad essi sott' occhio una compiuta versione italiana ; ma somministri loro soltanto quegli ajuti, di cui abbisognano per fare da se stessi la spiegazione, e li liberi così dall' insoffribile tortura di svolgere più di un vocabolario senza saper il più delle volte rinvenire i termini proprj a ben esprimere le parole, e le frasi. Al quale mio divisamento è stato di modello, e d' indirizzo il lavoro che il Ch. nostro Padre D. Francesco Soave ha fatto sulle vite di Cornelio Nipote.

Siccome poi ho osservato, che non tutte le favole di Fedro hanno la stessa chiarezza per essere intese da' giovani, nè tutte serbano quella decenza, ch' è tanto necessaria per la cristiana educazione di essi ; perciò ho voluto farne una scelta, comprendendo in questo libretto quelle sole, che per chiarezza, e decenza ho creduto le più confacenti all' età giovanile.

Ma dovrò io credere, che bastar possano queste mie postille, perchè i giovani scolari spieghino queste favole da se medesimi ? Essi al certo non potran riuscirvi se non saranno ben fondati nella inflessione de' Nomi, e de' Verbi. Non v' ha dubbio, che il progresso in ogni lingua dipenda

da

da questo. Suppongo, ch' essi prima di porsi a spiegare sieno ben esercitati nelle Declinazioni, e Conjugazioni, le quali trovansi in molte gramatiche, tra le quali potrebbe servir quella Italiana, e Latina del mentovato P. D. Francesco Soave che somministra molte belle cognizioni intorno ai Generi, e alla formazione de' Preteriti, e Supini, ignorando i quali è impossibile far progresso nella lingua latina. Converrà eziandio analizzare le voci latine, e per darne un esempio io stesso ho analizzato il Prologo delle Favole di questa mia Scelta: esercizio da me sperimentato molto giovevole pe' miei scolari massime negli anni scorsi quando aveva il carico d' insegnare la gramatica inferiore. Ho collocato i numeri arabici sopra ciascun vocabolo del Prologo, e delle prime sei favole, acciocchè i giovanetti veggano con qual ordine si debban disporre le voci latine per tradurle in italiano. In ciò non sono stato molto scrupoloso seguace dell' antichità; perciocchè son di parere, che basti una tal costruzione, la quale agevoli l' intelligenza dell' autore, e nel tempo stesso conservi una certa corrispondenza tra le due differenti Sintassi Italiana, e Latina.

Ho divise le Favole in più parti a proporzione della loro lunghezza, e ciò ho fatto per comodo de' giovani, acciò non debbano scorrere con l' occhio da cima a fondo l' indice delle Postille, cui ho disposte per ordine Alfabetico, affinchè essi abbiano una determinata regola per ritrovare i vocaboli, ai quali corrispondono quelli del testo latino impressi in carattere corsivo.

Eccovi, Cortesi Leggitori, esposto quale sia stata la mia idea nel dare alla luce la presente ope-

retta, la quale spero, che potrà ottenere quell' approvazione che dal Pubblico ottennero quelle di tanti altri, de' quali io non ho fatto che seguir l' indirizzo, e l' esempio.

Vivete felici.



PHÆDRI AUGUSTI LIBERTI FABULARUM ÆSOPIARUM PROLOGUS.

Æsopus auctor, quam materiam rèpperit
Hanc ego polivi versibus senariis.
Duplex libelli dos est: quod risum movèt,
Et quod prudenti vitam consilio monet;
Calumniari si quis autem voluèrit,
Quod arbores loquantur, non tantum feræ,
Fictis jocari nos meminerit fabulis.

COSTRUZIONE, ED ANALISI GRAMATICALE DEL PROLOGO.

1 *Ego*. Pronome primitivo persona prima del n. sing. e' si declina N. Ego G. mei D. mihi &c.

2 *Polivi*. Verbo attivo della quarta conjugazione di modo Ind. tempo passato, persona prima del n. singolare. Polio, is, ivi itum, ire.

3 *Versibus*. Nome sostantivo della quarta declinazione gen. mas. caso Ab. del num. plurale. Versus, versus.

4 *Senariis*. Aggett. qui della seconda declin. gen. masc. caso abl. di num. plurale, e si Decl. Senarius, a, um.

5 *Hanc*. Pronome dimostrativo, caso Acc. del sing. gen. femminino. Hic, hæc, hoc.

6 *Materiam*. Nome sostantivo declinazione prima gen. femminino caso Acc. del numero sing. Materia, æ.

7 *Quam*. Pronome relativo di gen. fem. caso Acc. sing. Qui, quæ, quod.

8 *Au-*

8 *Auctor*. Nome sostantivo della terza declinaz. gen. masc. caso Nom. sing. Auctor, oris.

9 *Æsopus*. Nome proprio della seconda declinaz. gen. mas. caso Nom. num. sing. Æsopus, i.

10 *Repperit*. Verbo attivo della quarta conjug. di modo indic. tempo passato, persona terza del sing. Reperio, is, eri, ertum, ire.

1 *Dos*. Nome sost. della terza declin. caso nom. di num. sing. gen. fem. Dos, dotis.

2 *Libelli*. Diminutivo di Liber, i, della seconda declinazione gen. masc. caso Gen. di num. sing. Libellus, i.

3 *Est*. Verbo sostant. del modo indicat. tempo presente persona terza del num. sing. Sum, es, fui, esse.

4 *Duplex*. Aggettivo di terza declinazione d'ogni genere qui femminino, caso Nom. sing. Duplex, duplicis.

5 *Quod*. Un avverbio, che significa *perchè*, ovvero, *che*.

6 *Movet*. Verbo attivo della seconda Conjugazione di modo indicat. tempo presente persona terza del sing. Moveo, es, ovi, otum, overe.

7 *Risum*. Nome sostantivo della quarta declinazione di gen. masc. caso Acc. sing Risus, us.

8 *Et*. Copulativa.

9 *Quod*. Avverbio, *perchè*.

10 *Monet*. Verbo attivo della seconda conjugaz. di modo indicativo, tempo presente, persona terza del sing. Moneo, es, ui, itum, ère.

11 *Vitam* Nome sostantivo della prima declin. gen. femmin. caso Acc. di num. sing. Vita, æ.

12 *Prudenti*. Aggett. della terza declin. di tutt' i generi, qui gen. n. caso Ablat., num. sing. Prudens, tis.

13 *Consilio*. Nome sost. della seconda declinaz. di gen. n. caso Abl. di num. sing: Consilium, i.

1 *Si quis*. Si quis, si qua, si quod, o si quid; gen. m. num. sing. caso Nominat.

2 *Autem*. Congiunzione soggiuntiva, che significa *poi*.

3 *Voluerit*. Verbo anomalo; cioè che si allontana dalla regola comune nel conjugarlo; modo soggiuntivo; tempo futuro persona terza del sing. Volo, vis, volui, velle.

4 *Calumniari*. Verbo deponente della prima conjug. come: Amor, aris; modo indefinito, o si conjuga: Calumnior, aris, atus sum, ari.

5 *Quod*. Avverbio, che significa *perchè*.

6 *Arbores*. Nome sostant. di terza declinaz. gen. femmin. num. plurale, caso Nominativo. Arbores, arborum.

7 *Loquantur*. Verbo depon. della terza conjug. come: Legor, legeris; modo soggiunt. tempo presente, persona terza del plurale. Loquor, eris, cutus sum, loqui.

8 *Non*. Negazione.

9 *Tantum*. Avverbio, che preceduto da *non* significa *non solo*.

10 *Feræ*. Nome sostantivo della prima declin. gen. femminile di num. plur. caso Nom. nel sing. Fera, feræ.

11 *Meminerit*. Verbo anomalo modo soggiun. tem-

tempo pres. persona terza del num. sing. Memini, isti, isse.

12 *Nos*. Pronome primitivo caso Accus. plur. da Ego, mei, mihi, che nel plur. si declina N. nos, G. nostrum, vel nostri, D. nobis.

13 *Jocari*. Verbo deponen. della prima conjugazione, come: amor, àris; di modo indefinito, e si conjuga: Jocor, jocàris, jocatus sum, jocàri.

14 *Fictis*. Aggett. della prima declinazione gen. fem. num. plur. caso Ablat. nel sing. Fictus, a, um, come: Bonus, a, um.

15 *Fabulis*. Nome sostantivo della prima declin. gen. fem. num. plur. caso Ablat. nel sing. Fabula, æ.

PHÆDRI AUGUSTI LIBERTI FABULARUM ÆSOPIARUM

PROLOGUS.

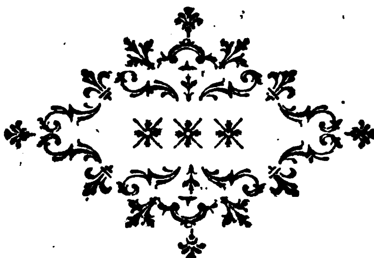
PROLOGO DELLE FAVOLE ESOPICHE DI FEDRO LIBERTO DI AUGUSTO.

9 8 7 6 10
Æsopus auctor, quam *materiam rèpperit*;
5 1 2 3 4
Hanc *ego polivi versibus* senariis.
4 2 1 3 5 7 6
Duplex libelli *dos* est: *quod* risum *movet*,
8 9 12 11 13 10
Et *quod* prudenti vitam *consilio monet*;
5 1 2 3 4
Calumniari si quis autem voluerit,
6 7 11 8 9 10
Quod arbores loquantur, *non* tantum *feræ*,
15 14 13 12 16
Fictis *jocari* nos *meminerit fabulis*.

Calumnior, aris, atus sum, ari. Qui: Criticare, Censurare.
Consilium prudens. Documento saggio.
Dos, dotis. Pregio, Utilitá.
Ego, cui si sottint. *Phædrus*.
Fabula ficta. Racconto inventato.
Fera, æ. Fiera, Belva.
Jocor, aris, atus sum, ari. Scherzare.
Materia, æ. Materia, cioè delle favole.
Memini, isti, isse. Ricordarsi.
Moneo, es, ui, itum, ère. Qui: Dirigere, Regolare.
Moveo, es, ovi, otum, ère. Eccitare, Muovere.
Non tantum. Non solo.
Polio, is, ivi, itum, ire. Adornare, Abbellire.
Quod. Perchè.
Reperio, is. rèperi, ii. ertum, ire. Ritrovare, Inventare.
Versus senarius. Verso di sei piedi. Di questa qualità di

ver-

versi chiamati Giambici trimetri chi bramasse avere una adeguata idea, legga la Dissertazione del Marchese Marc' Antonio Pindemonte sopra i diversi metri usati da essolui nel secondo volume delle sue poesie latine; chi poi volesse esserne appieno instrutto legga i Metrici antichi nella collezione del Putschio in particolare il dottissimo Mario Vittorino, e l'elegante Terenziano Mauro, e tra gl'infiniti moderni veda la poetica di Gerardo Vossio: e nella Prosodia Bononiense del P. Gio. Batista Riccioli tutto il Capo V. della parte settima.



FA-

FABULA I.

Phæd. Lib I Fab. I.

LUPUS, ET AGNUS.

IL LUPO, E L' AGNELLO.

7 8 9 1 2 3 6
Ad rivum eundem Lupus, et Agnus *venerant*
5 4 3 2 1
Siti *compulsi*: *superior* stabat Lupus,
6 et 4 7 5 1 4 5
Longèque inferior Agnus. Tunc *fauce* improba
2 3 8 7 6
Latro incitatus jurgii causam *intulit*;
2 1 5 3 6
Cur, inquit, turbulentam *fecisti* mihi
4 7 2 1 3
Istam bibenti? *Laniger* contra timens
6 7 4 8 9 10 5
Quî possum, *quæso*, facere quod *quereris* Lupe?
3 4 2 5 6 7 1
A te *decurrit* ad meos *haustus liquor*.

Re-

Compulsus siti. Spinto dalla sete.
Decurro, is, curri, ursum, ere. Scorrere.
Facere aquam turbulentam. Intorbidar l'acqua.
Faux improba. Qui: Ingordigia, Avidità insaziabile.
Haustus, us. Qui: Labbro.
Inquit, cui sottint. *Lupus*.
Intulit. *Inferre causam jurgii*. Metter in campo materia di litigio.
Laniger, igeri. Qui; Agnello.
Latro, onis. Qui; Lupo,
Liquor, oris. Onda. Acqua.
Longe inferior. Molto più al dissotto.
Quæso. Di grazia.
Queror, ereris, estus sum, eri. Lamentarsi.
Qui? In qual maniera. Perciocchè è come se dicesse *quo modo*?
Superior, oris. Al di sopra.
Venio, venis, eni, entum, ire. Qui: Portarsi, Andare.

An-

2 1 4 3
Repulsus ille veritatis *viribus*;
6 7 8 9 11 5 10 12
Ante hos sex menses *male*, ait, dixisti mihi.
2 1 3 6 4 5
Respondit Agnus: equidem, natus non eram.
3 4 2 1 5 6
Pater *hercle* tuus, *inquit*, maledixit mihi:
1 2 4 3 6 5
Atque ita *correptum lacerat* injusta *nece*:
1 5 6 4 3 7 2
Hæc propter illos scripta est homines fabula,
8 11 12 10 9
Qui fictis *causis* innocentes *opprimunt*.

FA-

Ante hos sex menses. Sei mesi fa.
Causa, *a*. Qui: Pretesto.
Correptus, *a*, *um*. Sorpreso, Addentato, cui si sottint. *Agnum*.
Hercle. Per mia fè.
Inquit, cui sottint. *Lupus*.
Lacero, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Far in brani, Sbranare:
Maledico, *is*, *xi*, *ctum*, *icere*. Calunniare, Ingiuriare.
Nex, *cis*, Morte.
Opprimo, *is*, *essi*, *essum*, *imere*. Opprimere, Soperchiare, Sopraffare.
Repulsus, *a*, *um*, Convinto.
Vires, *virium*. Qui: Prove.



FABULA II.

Phædri Lib. I. Fab: II.

RANÆ REGEM POSTULANTES.

LE RANOCCHIE CHIEDENTI UN RE.

1 2 3 4 5
Athenæ quum *florèrent æquis* Legibus,
6 7 9 8
Procax *Libertas* civitatem *miscuit*,
14 et 10 12 13 11
Frenumque *solvit pristinum licentia*.
1 2 4 3
Hinc *conspiratis* factionum partibus
8 6 7 5
Arcem tyrannus occupat Pisistratus.
2 4 5 3 1
Cum *tristem* servitutem flerent *Attici*,
6 7 9 8 10 11 14 15
Non quia crudelis *ille*; sed quoniam est grave
12 16 13 17 18 19
Omne *insuetis* onus, et cœpissent queri,
2 4 1 5 3
Æsopus talem tum fabellam *rèttulit*. Ra-

Æquus, *a*, *um*. Giusto,
Athenæ, *arum*. Città di Atene.
Atticus, *ci*. Ateniese.
Arx, *arcis*. Fortezza, Rocca, Cittadella.
Conspiratis partibus factionum. Unitisi i partiti de' fazionarj gli uni contra degli altri.
Floreo, *es*, *ui*, *rère*. Essere in fiore.
Ille, cui sottint. *Esset*.
Insuetus, *a*, *um*. Non avvezzo.
Libertas procax. Libertinaggio insolente.
Licentia, *æ*. Dissolutezza.
Misceo, *sces*, *scui*, *istum*, *scère*. Qui: Metter sossopra.
Pristinus, *a*, *um*. Primiero, Antico.
Rettulit, con due tt per figura Epentesi, da *Refero*, *ers*, *retuli*, *latum*, *ferre*. Raccontare.
Solvo, *is*, *solvi*, *ùtum*, *vere*. Qui: Scuotere.
Tristis, *is*. Misero.

1 2 3 4
Ranæ *vagantes liberis* paludibus
10 9 6 5 7 8
Clamore magno Regem petière a Jove,
11 15 14 13 12
Qui *dissolutos* mores vi *compèsceret*.
1 2 3 4 6 5
Pater Deorum risit, atque illis dedit
7 8 10 9 17 18
Parvum *tigillum*, missum quod *subito vadi*
14 16 et 15 11 12 13
*Motu sonò*que terruit pavidum *genus*.
1 5 6 2 4 3
Hoc mersum *limo* cum *jacèret diutius*,
7 8 9 10 12 13 11
Forte una tacite *profert* e stagno caput,
14 15 16 18 17
Et, *explorato* rege cunctas *èvocat*.

Il-

Compesco, scis, scui, scere. Por freno.
Clamor, oris. Schiamazzo.
Dissolutus, a, um. Sregolato.
Diutius. Lungo tempo.
Evoco, as, avi, atum, are. Chiamar fuori.
Exploratus, a, um. Conosciuto, Adocchiato.
Genus timidum. Gregge timido, Pauroso.
Jaceo, es, cui, ère. Stare, Giacere.
Limus, i. Pantano.
Liber, a, um. Qui: Libero da ogni dominio.
Motus, us. Qui: Scotimento,
Profero, ers, tuli, ferre, latum. Cacciar fuori.
Sonus, i. Fragore, Strepito.
Subitus, a, um. Repentino, Improvviso.
Tigillum, i. Travicello.
Vadum, i. Qui: Stagno, Palude.
Vagantes, antium. Vagabonde, Erranti.

Al-

1 3 2 4 5
Illæ timore *posito*. *certatim* *adnatant*
11 et 6 10 7 8 9
*Tignum*que supra turba petulans *insilit*,
1 2 3 4 5
Quod quum *inquinassent* omni *contumelia*,
10 9 11 6 7 8
Alium *rogantes* regem misère ad Jovem,
14 12 13 15 16 17
Inutilis quoniam esset qui fuerat datus.
1 2 3 4 5 9 10
Tum misit illis *hydrum*, qui dente aspero
7 6 8
Corripere cœpit *singulas*.

Fru-

Adnato, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Nuotar vicino, d' appresso.
Certatim. Qui: A gara.
Contumelia, *æ*. Qui: Sozzura.
Corripio, *pis*, *pui*, *eptum*, *ipere*, Qui: Adugnare, Uccidere,
Hydrus, *i*. Serpente.
Inquino, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Imbrattare.
Insilio, *lis*, *lui*, *ivi*, *ii*, *ultum*, *ire*. Saltar sopra.
Positus, *a*, *um*. Deposto.
Rogantes, *tium*. Chiedenti.
Singuli, *æ*, *a*. Ad uno, ad uno.
Tignum, *i*. Una Trave.
Tum, cui si sottint. *Jovis*.

Ait

2 4
Frustra *necem*
3 1 7 6 5
Fugitant inertes: vocem præcludit *metus*.
2 1 3 5 4 6 7
Furtim igitur dant Mercurio mandata ad Jovem,
10 8 9 1 2 3
Adflictis ut succurrat: Tunc contra *Deus*
5 6 8 7 4 9
Quia noluistis, *vestrum ferre*, inquit, bonum.
11 10 2 3 4 5 1
Malum *perferte*. Vos quoque o Cives, *ait*,
7 6 10 9 11 8
Hoc sustinete, majus ne eveniat malum.

FA-

Ait, cui si sottint. *Æsopus*.
Dare mandata, cui si sottint. *Conferendi se &c.* Dar incombenza di portarsi ec.
Deus, *i*. Qui: significa Giove,
Ferre. Qui: Contentarsi.
Fugito, *as*, *avi*, *atum*, *are*, Cercar di fuggire.
Furtim. Di nascosto.
Igitur, cui si sottint. *Rana*.
Iners, *ertis*. Imbelle,
Metus præcludit vocem. Il timore chiude loro tra le fauci gli schiamazzi.
Nex, *necis*. Morte.
Perfero, *ers*, *tuli*, *latum*, *ferre*. Soffrire.
Vestrum, cui si sottint. *Regem*.

FABULA III.

Phæd. Lib. I Fab. III.

GRACULUS SUPERBUS.

LA CORNACCHIA SUPERBA.

1 3 2 5 4
Ne gloriari libeat alienis bonis,
11 et 6 7 10 9 8
Suoque potius *habitu* vitam *degere*,
1 3 4 5 2
Æsopus nobis hoc exemplum *pròdidit*.
2 3 1 4
Tumens inani Graculus superbia,
6 9 7 8 5
Pennas Pavoni quæ deciderant, *sùstulit*,
12 et 10 11 13 14 15
Seque exornavit: deinde contemnens *suos*
18 17 20 16 19
Formoso se Pavonum *immiscuit* gregi.
1 5 3 2 4
Illi impudenti pennas eripiunt avi,
7 et 6 8
*Fugant*que rostris.

Ma-

Degere vitam. Vivere; Condur la vita.
Fugo, as, avi, atum, are. Metter in fuga.
Habitu suo. Secondo il proprio stato.
Illi, cioè, *Illi Pavones eripiunt &c*. Quei Pavoni svelgono ec.
Immisceo, es, cui, istum, ère. Frammischiarsi.
Ne libeat, cioè, *Ne quis sit, chi libeat gloriari*. Acciocchè alcun non siavi, cui venga il genio di gloriarsi.
Pròdere exemplum. Lasciare scritto un racconto ad esempio.
Suos, cioè, *graculos*. Le sue Cornacchie compagne.
Substulit. Da *Tollo, is, sùbstuli, atum, tòllere*. Raccogliere.
Tumère inani superbiâ. Insuperbirsi vanamente, follemente.

2 3 1
Male multatus Graculus
6 4 5 7 8 9
Redire mœrens *cœpit ad* proprium genus,
10 11 15 13 12 14
A quo repulsæ tristem *sustinuit* notam.
1 2 3 4 5 6 7
Tum *quidam* ex illis, quos prius *despexerat*;
10 12 8 9 13
Contentus nostris si fuisses *sedibus*,
14 17 18 19 15 16
Et quod natura dederat voluisses *pati*
20 23 21 22 24
Nec illam *expertus* esses contumeliam,
23 29 30 26 28 27
Nec hanc repulsam tua sentiret calamitas.

FA-

A quo. Da cui.
Ad proprium genus. Fra quelle della sua razza.
Cœpit. Si determinò di ec.
Despicio, is, exi, ectum, icere. Disprezzare.
Experiri contumeliam. Ricevere un affronto.
Male multatus. Severamente punito, Maltrattato.
Nec tua calamitas sentiret hanc repulsam, cioè *nec tu calamitosus sentires hanc repulsam*. Nè tu disgraziata proveresti questa ripulsa.
Patior, eris, passus sum, pati. Contentarsi, soffrire.
Quidam, cui si sottint. *Graculus*.
Sedes, ium. Qui: Nidi Covaccioli.
Sustinere tristem notam repulsa. Soffrir la grave ignominia della ripulsa.

F A B U L A IV.

Phæd. Lib. I Fab. IV.

CANIS PER FLUMEN CARNEM FERENS.

IL CANE CHE PORTA DELLA CARNE ATTRAVERSO A UN FIUME.

5 4 6 1 3 2
Amittit *merito* proprium, qui *alienum* *adpetit*.
1 3 4 7 5 6 2
Canis *per* flumen carnem dum ferret *natans*,
13 11 12 8 9 10
Lympharum in speculo vidit *simulacrum* suum;
16 et 14 17 19 20 18 15
Aliamque prædam, ab alio *ferri* *putans*,
22 21 1 3 2
Eripere voluit; verum decepta *aviditas*,
4 7 8 9 5 6
Et quem tenebat ore *dimisit* cibum
10 14 15 11 12 13
Nec quem *petebat* *adeo*, potuit *adtingere*.

FA-

Adeo. Sì ingordamente.
Alienus, a, um. L' Altrui.
Adtingo, is, inxi, inctum, gere, Qui: Abboccare.
Adpeto, is, ivi, itum, ere. Desiderare.
Aviditas decepta. Avidità ingannata, ossia l' ingordo cane deluso.
Simulacrum, i. Immagine, Effigie.
Dimitto, is, isi, issum, ere. Lasciar cadere.
Eripio, is, ipui, eptum, ipere. Rapire.
Feror, féreris, vel ferris, latus sum, ferri. Esser portato.
Lympha, æ. Acqua *In speculo lympharum*. Nell' acqua chiara, ossia nello specchio, che a lui facean le onde.
Merito. Giustamente.
Natans, antis. Passando, o che passava a nuoto.
Per flumen. Attraverso a un fiume.
Peto, is, ivi, ii, i, itum, ere Bramare, Desiderare.
Puto, as, avi, atum, are. Credere. Stimare. Giudicare.

FABULA V.

Phæd. Lib. I. Fab. V.

VACCA, CAPELLA, OVIS, ET LEO.

LA VACCA, E LA CAPRETTA, LA PECORA, E 'L LEONE.

4 5 6 2 3 1
Nunquam est fidelis cum potente societas;
3 1 2 5 4
Testatur hæc Fabella *propositum* meum.
1 2 3 4 6 5 7
Vacca, et Capella, et patiens Ovis injuriæ
9 8 10 11 12 13
Socii fuere cum Leone in *saltibus*.
1 2 3 4 5 6
Hi quum cœpissent Cervum *vasti* corporis,
8 9 10 12 11 7
Sic est locutus partibus factis Leo:
1 3 2 5 4 6
Ego primam tollo, nominor quia Leo:
3 4 5 6 1 2
Secundam, quia sum fortis *tribuetis* mihi:
1 2 3 4 7 6 5
Tum quia *plus* valeo me *sequetur* tertia
6 5 1 2 4 3
Malo *adfligetur*, si quis quartam tetigerit
1 5 6 2 3 4
Sic totam prædam *sola* improbitas abstulit.

FA-

Adfligi malo. Pagar il fio.
Corporis vasti. Di corpo smisurato.
Plus valère. Essere più possente.
Propositum, i. Sentenza.
Saltus, us. Bosco.
Sequetur tertia. Mi verrá per ragione anche la terza.
Sola improbitas. Il solo prepotente Leone.
Testor, aris. atus sum, ari. Comprovare.
Tribuo, is, bui; ùtum, ere. Accordare.
Tum. Parimenti.

FABULA VI.

Phæd. Lib. I. Fab. VI.

RANÆ AD SOLEM.

LE RANOCCHIE AL SOLE.

6 5 3 2 4
Vicini furis *celebres* vidit nuptias
1 7 8 10 9
Æsopus, et *continuo* narrare *incipit*.
6 1 2 3 4 5
Uxorem quondam Sol cum vellet *ducere*
9 7 8 10 11
Clamorem Ranæ sustulere ad sidera.
14 13 15 12
Convicio permotus quærit Jupiter
16 17 19 18 21 20
Causam querelæ: *quædam* tum stagni incola,
23 22 26 24 25 27
Nunc, inquit, omnes *unus exùrit* lacus,
29 et 28 30 32 33 31
Cogitque *miseras arida* sede *èmori*:
34 36 35 37 38 39
Quidnam futurum est si *crearit* liberos?

FA-

Arida sede. Inaridendosi i nostri pantani.
Celebres Nuptiæ. Le pompose nozze.
Continuo. Subito.
Convicium, ii. Strepito, Bisbiglio.
Creare liberos. Per fig. Aferesi invece di *procreare liberos*. Aver figliuoli.
Ducere uxorem. Ammogliarsi.
Emorior, eris, ortuus sum, èmori. Morire.
Exùro, is, ussi, ustum, ere. Asciugare, Diseccare.
Incipere narrare, Porsi a far un racconto.
Miseras, cui si sottint. *Nos*.
Permotus, a, um. Disturbato. Inquietato.
Quadam incola stagni. Una certa Rana abitatrice di quella palude.
Quidnam est futurum? Cosa mai è per avvenire?
Unus, cui si sottint. *Sol*.

FABULA VII.

Phæd. Lib. I. Fav. VII.

VULPES AD PERSONAM TRAGICAM.

LA VOLPE AD UNA MASCHERA DA TEATRO.

P*ersonam* tragicam *forte* Vulpes *viderat*:
O *quanta* species, inquit, cerebrum *non* habet!
Hoc illis dictum est, quibus *honorem*, et *gloriam*
Fortuna tribuit, et *sensum* communem *abstulit*.

Abstulit. Da *aufero*, *ers*, *abstuli*, *ablatum*, *auferre*: Togliere.
Forte. Per avventura, Accaso.
Gloria, *a*. Qui: Splendore.
Honor, *oris*. Qui: Dignità.
Non habet cerebrum. E' un peccato, che non abbia testa.
Persona Tragica. Una Maschera da Teatro.
Quanta species! Oh che bellezza!
Sensus communis. Il buon giudizio.
Video, *es*, *vidi*, *visum*, *ère*. Abbattersi, Incontrarsi in.



FABULA VIII.

Phæd. Lib. I. Fav. VIII.

LUPUS, ET GRUS.

IL LUPO, E LA GRU.

Qui *pretium meriti* ab improbis *desiderat*,
Bis peccat: *primum quoniam* indignos adjuvat:
Impune deinde abire, quia tam *non* potest.
Os devoratum *fauce cum* hærèret Lupi,
Magno dolore *victus*, *cœpit singulos*
Inlicere pretio, ut *illud extraherent malum*.
Tan-

Bis peccare. Commettere un doppio sbaglio.
Cœpit. Si determinò di ec.
Cum hærèret. Essendosi attraversato.
Desidero, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Attendere. Aspettare.
Exstraho, *is*, *axi*, *actum*, *ere*. Cavar fuori.
Faux, *faucis*. Qui: Gola.
Illud malum. Quell'osso, che lo crucciava.
Inlicio, *icis*, *illexi*, *ectum*, *ìcere*. Allettare. Adescare.
Meritum, *i*. Benefizio.
Non potest abire impune. Non può passarla senza danno.
Pretium, *ii*. Ricompensa.
Primum. Primieramente.
Qui, cioè, *Ille*, *Qui*.
Quoniam. Perchè.
Victus, *a*, *um*. Indotto, Sforzato.
Singuli, *a*, *a*. Ad uno, ad uno.

Ab-

Tandem *persuasa* est jurejurando Gruis,
Gulæque *credens* colli *longitudinem*,
Periculosam *fecit* medicinam Lupo;
Pro quo cum *pactum flagitaret* præmium,
Ingrata es, inquit, ore quæ nostro caput
Incolume abstuleris, et mercedem *postules*.

FA-

Abstuleris. Da *Aufero*, *aufers*, *abstuli*, *ablatum*, *auferre*. Qui: Cavar fuori.
Credo, *is*, *didi*, *ditum*, *ere*. Qui: Introdurre con fidanza.
Facere medicinam periculosam. Medicare con grave rischio.
Flagito, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Chieder con replicate istanze.
Incolumis, *is*, Illeso, Intatto.
Longitudo colli. La smisurata lunghezza del collo, ossia, Tutto quanto il collo, ovvero, Tutto il collo per quanto era lungo.
Pactus, *ta*, *tum*. Pattuito.
Persuadeor, *ëris*, *asus sum*, *adëri*. Essere assicurato.
Postulo, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Dimandare, Chiedere.



FABULA IX.

Phæd. Lib. I. Fab. IX.

PASSER, ET LEPUS.

IL PASSERE, E LA LEPRE.

Sibi non *cavere*, et aliis consilium *dare*,
Stultum *esse*, paucis ostendamus versibus.
Oppressum ab Aquila fletus *edentem* graves
Leporem *objurgabat* Passer: ubi *pernicitas*
Nota, inquit, illa est? *quid* ita cessarunt pedes?
Dum loquitur, ipsum *Accipiter nec* opinum rapit,
Questùque *vano clamitantem* intèrficit
Lepus *Semianimus* mortis *in* solatium:
Qui modo *securus* nostra *ridebas mala*,
Simili querela fata deploras tua.

FA-

Accipiter, *tris*. Sparviere.
Cavere sibi. Stare all' erta. Provvedere a se stesso.
Clamitans, *antis*. Mentre gridava.
Dare consilium. Consigliare.
Deploro, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Compiangere.
Edere fletus graves. Piagnere inconsolabilmente, Dirottamente.
Esse stultum. Esser cosa da stolto.
Fatum, *i*. Sventura.
In solatium mortis. Per alleggerire, o Per mitigare il dolor della morte.
Malum, *i*. Disgrazia, Calamitá.
Nec opinum. Quando men sel pensava,
Objurgo, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Rimproverare.
Oppressus, *a*, *um*. Sopraffatto, Ghermito.
Pernicitas, *atis*. Velocità.
Querela, *æ*. Lamento.
Quid ita cessarunt pedes? D'onde avviene, che i tuoi piedi son divenuti così pesanti?
Rideo, *des*, *risi*, *risum*, *dere*. Prendersi beffe.
Securus, *a*, *um*. Tranquillo, Intrepido.
Semianimus, *i*. Stramortito, Semivivo.
Similis e, *is*. Somigliante.
Vano questu. Senza prò. Inutilmente.

FABULA X.

Phaed. Lib. I. Fab. X.

LUPUS, ET VULPES JUDICE SIMIO.
IL LUPO, E LA VOLPE SOTTO LA GIUDICATURA DI UNA SCIMIA.

Quicumque turpi fraude semel *innotuit*,
  Etiam si verum dicit, *amittit* fidem.
Hoc *adtestatur* brevis Æsopi fabula.
  Lupus arguebat Vulpem furti crimine;
Negabat illa, se esse culpæ *proximam*.
Tunc judex inter illos *sedit* Simius.
Uterque causam cum *perorassent* suam,
Dixisse fertur Simius sententiam:
Tu non vidèris perdidisse quod petis:
Te credo subripuisse quod *pulcre* negas.

FA-

Adtestor, aris, atus sum, ari. Comprovare, Confermare.
Amittere fidem. Esser tenuto per un impostore, ovvero perdere il Credito.
Dicere Sententiam. Proferir la Sentenza.
Innotescere turpi fraude. Esser conosciuto per un Uomo frodolento.
Nego, as, avi, atum, are. Dir-di-no. *Negabat*, diceva, che non ec.
Perorare suam causam. Trattar la propria causa.
Proximam culpæ. In verun modo colpevole.
Pulcre. Bellamente.
Sedère judicem. Far da giudice. Prender la parte di Giudice.
Te, cui si sottint. *Vulpem*.
Tu, cui si sottint. *Lupe*.

FABULA XI.

Phæd. Lib. I. Fab. XI.

ASINUS, ET LEO VENANTES.

L' ASINO, E 'L LEONE CHE VANNO ALLA CACCIA.

Virtutis *expers* verbis *jactans* gloriam
Ignotos *fallit*, notis *est* derisui.
Venàri, Asello *còmite*, quum vellet Leo,
Contexit illum *frutice*, et *admonuit simul*,
Ut *insueta* voce terrèret feras,
Fugientes ipse *excìperet*. Hic *auritulus*
Clamorem *subitum tollit* totis viribus,
Novòque *turbat* bestias *miraculo*.

Quæ

Admoneo, *ones*, *ui*, *itum*, *ère*. Istruire, Avvertire.
Auritulus diminut. di *Auritus*, *i*. Orecchiuto. Qui: L'Orecchiutello.
Comite Asello. In Compagnia di un Asinello.
Còntego, *egis*, *exi*, *ectum*, *egere*. Coprire.
Est derisui notis. Si rende ridicolo, ovvero, Divien oggetto di derisione a quelli, dai quali è conosciuto.
Excipere fugientes. Arrestare le fuggitive.
Expers virtutis. Chi è privo di valore.
Fallere ignotos. Ingannar quelli da cui non si è conosciuto.
Frutex, *icis*. Fronda, Foglia.
Jactare gloriam. Millantarsi.
Insueta voce. Con istrana voce.
Miraculum, *i*. Prodigio.
Simul. Nel tempo stesso.
Subitus, *a*, *um*. Repentino.
Tollere clamorem totis viribus. Porsi a gridar con quanto fiato si ha in corpo.
Turbo, *as*, *avi*, *atum*. Qui: Impaurire.
Venor, *aris*, *atus sum*, *ari*. Andar alla caccia.

Ani-

Quæ dum *paventes*, exitus *notos petunt*,
Leonis *adfliguntur* horrendo *impetu*.
Qui postquam cæde *fessus* est, Asinum *èvocat*,
Jubetque vocem *premere*: tunc ille *ìnsolens*,
Qualis videtur *opera* tibi vocis meæ?
Insignis, inquit, sic ut nisi *nossem* tuum
Animum, *genus*que, simili fugissem metu.

FA-

Adfligor, *ìgeris*, *ictus sum*, *ìgi*. Qui: Venir abbrancato.
Animus, *i*. Qui: Viltà dell' animo.
Evoco, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Chiamar fuori.
Fessus est cæde. Fu stanco di farne strage.
Genus, *eris*. Razza.
Impetus horrendus. Assalto terribile.
Insignis, *is*. Portentoso.
Insolens, *entis*. Ardito, Temerario.
Nossem, per sincope di *novissem*. Avessi avuta cognizione del ec.
Noti exitus. Le consuete uscite.
Opera, *æ*. Ajuto.
Pavens, *entis*. Intimorito, Sbigottito.
Peto, *is*, *ii*, *ìtum*, *ere*. Qui: Incamminarsi verso ec.
Prèmere vocem. Cessar di gridare.

Phæd. lib. I, Fab. XII.

CERVUS AD FONTEM.
IL CERVO ALLA FONTE.

Laudatis utiliora, quæ contempseris
Sæpe inveniri, hæc *exerit narratio*.
Ad fontem Cervus quum bibisset *restitit*,
Et in *liquore* vidit effigiem suam.
Ibi *ramosa* dum *mirans* laudat cornua,
*Crurum*que *nimiam tenuitatem* vituperat,
Venantum subito vocibus *conterritus*.

Per

Conterritus, *a*, *um*. Sbigottito.
Crus, *uris*. Gamba.
Exero, *is*, *rui*, *ertum*, *erere*. Dimostrare.
Laudatis part. pass. gen. neu. delle cose lodate.
Liquor, *oris*. Acqua.
Mirans, *antis*. Compiacendosi, Ammirando.
Narratio, *onis*. Racconto, Favola.
Ramosus, *a*, *um*. Fatto a foggia di rami, Ramoso.
Resto, *as*, *stiti*, *itum*, *are*. Fermarsi.
Subito. Di repente.
Tenuitas, *atis*. Sottigliezza.
Venantes, *antium*. Cacciatori.

Per campum fugere *cœpit*, et *cursu levi*
Canes *elusit*: silva tum *excèpit* ferum,
In qua retentis impeditus cornibus,
Lacerari cœpit morsibus *sævis* canum.
Tunc moriens, vocem hanc *edidisse* dicitur:
O me infelicem! qui nunc *demum* intelligo
Ut illa mihi profúerint, quæ *despexeram*;
Et quæ laudàram *quantum* luctus habuerint.

FI-

Cœpit. Si pose. Si diede a, ec.
Cursus levis. Il Corso veloce.
Demum. Finalmente.
Despicio, is, exi, ectum, ìcere. Dispregiare.
Edidisse hanc vocem. Aver proferita questa parola.
Elùdo, is, usi, usum, ùdere. Sottrarsi dai ec.
Excipio, pis, èpi, eptum, ìpere. Ricoverare.
In qua impeditus cornibus retentis. Nella quale intricato per le corna imbarazzate.
Quantum luctus habuerint. Qual luttuoso danno m'abbian recato ec.
Sævus, a, um. Fiero.
Ut. Come.



FABULA XIII.

Phæd. Lib. I. Fab. XIII.

VULPES, ET CORVUS.
LA VOLPE, E IL CORVO.

Qui se laudari gaudet *verbis* sùbdolis,
Seræ dant pœnas turpes pœnitentiæ.
Quum de fenestra Corvus raptum *caseum*
Comesse vellet, *celsa residens* arbore,
Hunc vidit Vulpes, *dein* sic *occæpit* lòqui:
O qui tuarum, Corve, pennarum est *nitor*!
Quantum *dècoris* corpore, et vultu *geris*!

Si

Caseus, *ei*. Formaggio.
Celsus, *a*, *um*. Alto.
Comedo, *is*, *vel es*, *èdi*, *esum*, *edère*, *estum*, *esse*, Mangiare.
Dare pœnas turpes. Soggiacere ad una pena ignominiosa.
Decus, *dècoris*. Vaghezza.
Dein. Indi, Di poi.
Gero, *is*, *essi*, *estum*, *rere*. Qui: Avere.
Nitor, *òris*. Nitidezza.
Occìpere loqui. Prendere a parlare.
Oh qui! Oh qual mai!
Resideo, *ides*, *èdi*, *essum*, *dère*. Posarsi.
Sera pœnitentia. Tardo pentimento.
Verbum sùbdolum. Discorso Adulatorio.

Si vocem *haberes*, nulla *prior ales foret*;
At ille stultus, dum vult vocem *ostendere*
Emisit ore caseum, quem celeriter
Dolosa vulpes *avidis* rapuit dentibus.
Tum demum ingemuit Corvi deceptus stupor.
Hac re probatur quantum ingenium valet.
Virtuti semper prævalet *sapientia*.

Ales, *itis*, Uccello.
Avidi dentes. Voraci denti.
Dolosus, *a*, *um*. Scaltro, Furbo.
Emitto, *is*, *isi*, *issum*, *ittere*. Lasciar cadere.
Foret. Verbo Diffet. invece di *esset*.
Habere vocem. Qui: Saper cantare.
Hac re. Con questo racconto.
Ostèndere vocem. Farsi sentire a cantare.
Prior, cioè. *prior pulchritudine*. Più bello.
Probor, *aris*, *atus sum*, *ari*. Qui: Venir dimostrato.
Quantum valet ingenium. Quanto mai possa fare la furberia; A qual segno arrivi l'astuzia.
Sapientia, *æ*. Accortezza. Sagacità.
Tum demum stupor corvi deceptus ingemuit, invece di *Tum demum Corvus deceptus ingemuit stuporem suum*. Allora finalmente il Corvo burlato pianse la sua mellonaggine.

Phæd. Lib. I. Fab. XIV.

EX SUTORE MEDICUS.
UN UOMO DI CALZOLAJO DIVENUTO MEDICO.

Malus *cum* Sutor inopia *deperditus*
Medicinam ignoto *facere* cœpisset loco,
Et *venditaret falso antidotum* nomine
Verbosis adquisivit sibi famam strophis.
Hic quum jacèret morbo *confectus* gravi,
Rex Urbis, ejus experiendi gratia
Scyphum poposcit, *fusa* dein, simulans, aqua,
Miscère illius Antidoto se toxicum,
Hoc bibere jussit ipsum, *posito* præmio.

Ti-

Antidotum, *i*. Contravveleno.
Confectus, *a*, *um*. Consunto.
Cum cœpisset. Essendosi posto.
Deperditus inopia. Ridotto ad estrema miseria.
Facere medicinam loco ignoto. Fare da medico in luogo straniero.
Falso nomine. Sotto mentito, o, finto nome.
Fusus, *a*, *um*. Versato.
Hic. Costui.
Posito præmio. Essendogli stato esibito un premio.
Rex urbis. Presidente, o Governatore della Città.
Scyphus, *phi*. Bicchiere. Tazza.
Vendito, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Verbo frequentativo. Andare spacciando.
Verbosis strophis. Con lunghe dicerie.

Timore mortis ille tum confessus est,
Non artis ulla medicum se *prudentia*;
Verum *stupore* vulgi factum *nobilem*.
Rex *advocata* concione hæc *edidit*:
Quantæ putatis esse vos dementiæ,
Qui capita vestra non dubitatis *credere*
Cui calceandos nemo *commisit* pedes?
Hoc pertinere *vere* ad illos *dixerim*,
Quorum stultitia quæstus impudentiæ est.

FA-

Advocata concione. Convocata adunanza di popolo.
Committere pedes calceandos. Dare i piedi a calzare.
Credere caput &c. Metter la propria vita nelle mani ec.
Dixerim, sta invece di *Dicerem* per fig. Gram. detta Enallage.
Edidit hæc. Disse, ovvero, proferì queste parole.
Nobilis, *is*. Celebre, Famoso.
Prudentia, *æ*. Dottrina, Scienza, Perizia.
Quantæ putatis esse vos dementiæ. Sino a qual grado credete voi, che arrivi la vostra pazzia.
Quorum stultitia est quæstus impudentiæ. La cui stoltezza serve di mezzo ai mariuòli, o bricconi per guadagnare.
Stupor. *oris* Stupidigia, Sciocchezza.
Vere. Qui: Propriamente.

FABULA XV.

Phaed. Lib. I. Fab. XV.

ASINUS AD SENEM PASTOREM.
L' ASINO AD UN VECCHIO CHE LO GUIDAVA AL PASCOLO.

In *principatu* commutando civium
Nil præter Domini nomen mutant pauperes:
Id esse verum parva hæc fabella indicat.
Asellum in prato timidus *pascebat* Senex,
Is hostium clamore *subito* territus,
Suadebat Asino fugere, ne possent capi.
At ille lentus: Quæso num *binas* mihi
Clitellas impositurum victorem putas?
Senex *negavit*: Ergo quid *refert* mea
Cui serviam, clitellas *dum* portem meas?

FA-

Bini, a, a: invece di *Duo, a, Duo*.
Clitellæ, rum. Soma, Basto.
Cui serviam. Servir chicchesia, ovvero, Saper cui debba servire.
Dum portem. Mentre debba portar &c.
Nego, as, avi, atum, are. Dir-di-no.
Pasco, scis, pavi, pastum, pascere. Condur al pascolo.
Principatus, us. Governo, Magistrato.
Suadeo, es, si, sum, dère. Consigliare, Esortare, Animare.
Subitus, a, um. Repentino.
Refert mea. Importa a me.

FABULA XVI.

Phæd. Lib. I. Fab XVI.

OVIS, ET CERVUS.
LA PECORA, E 'L CERVO.

Fraudator nomen quum *locat sponsu* improbo
Non rem *expedire*, sed mala *videre èxpetit*:
Ovem rogabat Cervus modium tritici
Lupo sponsore; at illa *præmetuens* dolum:
Ràpere atque abìre semper adsuevit Lupus,
Tu de conspectu *fùgere* veloci ìmpetu:
Ubi vos requìram, cum *dies* advènerit?

FA-

Dies. Qui significa: Il tempo del pagamento.
Expedire rem. Assicurar l' interesse del prestatore.
Expeto, is, ivi, itum, ere. Qui: Aver intenzione.
Fraudator, oris. Uom frodolento.
Fùgere de conspectu. Sottrarsi alla vista.
Locare nomen. Pigliar a credenza.
Lupo sponsore. Facendo sicurtà il Lupo.
Præmetuo, tuis, tui. tùere. Qui: Prevedere. Accorgersi.
Sponsus improbus. Sicurtà finta.
Tu, cui si sottint. *Soles* Sei solito.
Videre mala. Cercar il danno di chi fa la prestanza.



FABULA XVII.

Phæd. Lib. I. Fab. XVII.

OVIS, CANIS, ET LUPUS.
LA PECORA, IL CANE, E 'L LUPO.

Solent mendaces *luere* pœnas *malèfici*.
Calumniator ab Ove quum peteret Canis
Quem *commodasse*, panem, se *contenderet*.
Lupus *citatus* testis, non unum modo
Deberi dixit; verum affirmavit decem.
Ovis damnata falso *testimonio*,
Quod non debebat solvit. Post paucos dies
Bidens jacentem in fovea conspexit Lupum
Hæc, inquit, merces fraudis a Superis datur.

FA-

Bidens, *entis*. Pecora.
Calumniator, *oris*. Menzognero.
Citatus testis. Chiamato in testimonio.
Commodo, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Imprestare.
Contènderet invece di *contendebat* per fig. Enallage. Qui: Diceva asseverantemente.
Jacentem in fovea. Qui: Preso nei lacci.
Luere pœnas. Pagar la pena. Esser punito.
Malefici, per fig. Apocope invece di *maleficii*. Del misfatto.
Non modo. Non solo.
Superi, *orum*. Gli Dei.
Testimonium, *ii*. Testimonianza.

FABULA XVIII.

Phæd. Lib I. Fab. XVIII.

CANIS PARTURIENS.

LA CAGNA PARTURIENTE.

Habent insidias hominis *blanditiæ* mali,
Quas ut vitemus, versus *subjecti* monent.
Canis parturiens, quum rogasset alteram,
Ut fœtum in ejus tugurio *deponeret*,
Facile *impetravit*, dein *reposcenti* locum
Preces *admovit*, tempus *exorans* breve:
Dum firmiores *catulos* posset ducere.
Hoc quoque *consumpto* flagitare *validius*
Cubile cœpit: si mihi, et *turbæ* meæ
Par, inquit, *esse* potueris, *cedam* loco.

FA-

Admovère preces. Presentar suppliche.
Blanditiæ, *arum*. Lusinghe, Allettamenti.
Catuli firmiores. I Cagnuolini più robusti, più vigorosi.
Cedere loco. Andarsene.
Consumpto hoc Passato, Trascorso questo tempo.
Cubile, *is*. Tana.
Deponere fœtum. Partorire.
Dum Finattantoche.
Esse par. Poter resistere, far fronte.
Exòrans, *antis*. Impetrando,
Habent equivale à *celant*. Nascondono.
Impetro, *as*, *avi*, *atum*, *are* Ottenere.
Reposcens, *entis*. Che ridomanda, o ridomandava.
Subjectus, *a*, *um* Sottoposto.
Turba, *æ* Qui: Prole
Validius flagitare. Far più pressanti istanze per riavere, o ricuperare ec.

FABULA XIX.

Phæd. Lib. I. Fab. XX.

CANES FAMELICI.
I CANI AFFAMATI.

Stultum consilium non modo effectu caret;
Sed ad perniciem quoque *mortales dèvocat*.
Corium depressum in fluvio viderunt Canes;
Id ut *comesse extractum* possent facilius
Aquam cœpère bibere, sed *rupti* prius,
Perière, quam quod *petìerant contingerent*.

Còmedo, is vel es, èdi, esum, èdere, estum, esse. Mangiare.
Contingerent. Potessero giugnere a toccare,
Corium depressum. Una pelle sommersa.
Devocare ad pernicem Trarre in rovina.
Extractum. Trattala fuori.
Mortales, lium. Gli Uomini.
Peto, is, ivi, ii, itum, ere. Qui: Desiderare.
Ruptus, a, um. Crepato, Scoppiato.

FABULA XX.

Phæd. Lib. I. Fab. XXI.

LEO SENEX, APER, TAURUS, ET ASINUS.

IL LEON VECCHIO, IL CIGNALE, IL TORO, E L'ASINO.

Quicumque *amisit* dignitatem pristinam,
Ignavis etiam jocus *est* in *casu* gravi.
Defectus annis, et *desertus* viribus
Leo *cum* jacèret spiritum extremum *trahens*,
Aper fulmineis ad eum *venit dentibus*,
Et vindicavit *ictu* veterem injuriam:
Infestis Taurus *mox confodit cornibus*
Hostile *corpus*. Asinus ut vidit ferum
Impune lædi, calcibus frontem *èxterit*.
At ille expìrans: *Fortes indigne* tuli,
Mihi insultare; te naturæ *dedecus*
Quod ferre cogor, certe *bis* videor mori.

FA-

Amittere pristinam dignitatem. Decadere dal primiero grado.
Bis mori Soggiacere ad una doppia morte.
Casus, *us*. Disgrazia.
Confodio, *is*, *òdi*, *ossum*, *dere*. Passar da parte a parte.
Cornua infesta. Le nimiche corna.
Corpus hostile. Il corpo del nimico.
Cum jacèret Stando coricato.
Dedecus, *oris*. Obbrobrio.
Defectus annis. Oppresso dagli anni.
Dentes fulminei. Denti fulminei, ossia distruggitori al par del fulmine.
Desertus viribus. Rifinito di forze.
Est jocus ignavis. E' la palla da giuoco delle persone vili.
Extero, *is*, *ivi*, *itum*, *èrere*. Sfracellare.
Fortes, cui si sottint. *Belluas*, o, *Feras*.
Ictus, *us*. Colpo.
Indigne ferre. Risentirsi gravemente.
Mox. Poco dopo.
Quod. Perchè.
Trahere extremum spiritum. Trarre gli ultimi respiri.
Venit ad eum. Gli si avventò contro.

FABULA XXI.

Phæd. Lib. I. Fab. XXII.

MUSTELA, ET HOMO.

LA DONNOLA, E L' UOMO.

Mustela ab homine prensa, quum *instantem* necem
Effùgere vellet: *Quæso parcas* mihi,
Quæ tibi molestis mùribus purgo domum.
Respondit ille: Faceres si *causa* mea,
Gratum esset, et *dedissem* veniam supplici;
Nunc, quia laboras, ut *fruàris* reliquiis,
Quæ sunt *rosuri*, simul et ipsos dèvores,
Noli *imputare* vanum beneficium mihi:
Atque ita locutus *improbam* letho *dedit*.
Hoc *in se* dictum debent illi agnoscere,
Quorum privata servit utilitas sibi,
Et meritum inane *jactant* imprudentibus.

FA-

Causa mea. A mio riguardo, o, In grazia mia.
Dare letho, Uccidere.
Dare veniam. Accordare il perdono.
Frui reliquiis. Goder degli avanzi.
Jactare inane meritum imprudentibus. Farsi tenere dagli sciocchi quali persone benefiche.
Improbus, a, um. Temerario.
Imputare vanum beneficium. Millantarsi di fare un benefizio.
In se. Contra di se stessi.
Instans, antis. Imminente.
Parco, is, peperci, parsi, parsum, cere. Qui: Salvar la vita.
Qua, cui si sottin. *quippe* Come quella.
Quorum privata utilitas servit sibi. Che rivolgono quanto fanno a lor vantaggio.
Quæso. Ti priego.
Rosurus, a, um. Participio in *rus* di *Rodo, is, rosi, osum, dere*. Rosicchiare.

FABULA XXII.

Phæd. Lib. I. Fab. XXIII.

CANIS FIDELIS.

IL CANE FEDELE.

Repente liberalis stultis gratus est;
Verum *peritis* inritos *tendit* dolos,
Nocturnus quum fur panem *misisset* Cani,
Objecto tentans an cibo posset *capi*:
Heus, si, inquit, linguam vis meam *præcludere*
Ne *latrem* pro *re* Domini, multum fàlleris.
Namque ista subita me *jubet benignitas*
Vigilare, *facias* ne mea culpa lucrum.

FA-

Benignitas subita. Cortesìa straordinaria.
Capior, eris, captus sum, capi. Qui: venir imbonito.
Facere lucrum. Qui significa: Rubare, Approfittarsi rubando.
Jubeo, es, ussi, ussum, bère. Qui: Render avvertito.
Latro, as, avi, atum, are. Abbajare.
Mitto, is, si, missum, mittere. Qui: Gettare.
Objectus, a, um. Gettato.
Peritus, a, um. Qui: Accorto.
Præcludere linguam. Chiuder la bocca.
Repente &c. cioè *Ille qui repente est &c.* Chi fuor dell' usato (si mostra ec.
Res, rei. Interesse, Beni, Sostanze.
Tèndere inritos dolos. Tender vane insidie.

FABULA XXIII.

Phæd. Lib. I. Fab. XXIV.

RANA RUPTA, ET BOS.

LA RANA CREPATA, E 'L BUE.

Inops potentem dum vult imitàri, *perit*.
In prato quædam Rana conspexit Bovem,
Et *tacta* invidia *tantæ* magnitudinis,
Rugosam inflavit pellem: tum *natos* suos
Interrogavit: an Bove esse *latior*.
Illi negarunt; rursus *intendit* cutem
Majore *nisu*, et simili quæsivit modo,
Quis major esset. Illi dixerunt: Bovem.
Novissime indignata, dum vult *validius*
Inflare sese, *rupto jacuit* corpore.

FA-

Jaceo, es, cui, jacère. Qui: Rimaner estinto.
Inops, inopis. Chi non è facoltoso.
Intendere cutem. Distender la pelle.
Latior, oris. Più grosso.
Nati, orum. Qui: Ranocchj.
Nisus, us. Sforzo.
Novissime. Alla fine.
Pereo, is, ii, ivi, itum, ire. Qui: Andar in rovina.
Potens, entis. Ricco.
Rugosus, a, um, Crespo, Grinzo, Rugoso,
Rupto corpore. Crepata.
Tacta invidia. Presa da invidia.
Tanta magnitudinis. Di sì gran mole, o, Di sì vasta mole,
Validius. A tutta possa, ovvero Coll' estremo sforzo.

FABULA XXIV.

Phæd. Lib. I. Fab. XXV.

CANIS, ET CROCODILUS.
IL CANE, E 'L COCCODRILLO.

Consilia, qui *dant* prava cautis hominibus
Et *perdunt* operam, et deridentur turpiter.
Canes currentes bibere in Nilo flumine,
A Crocodilis ne *rapiantur*, *traditum* est.
Igitur *cum* currens bibere *cœpisset* Canis,
Sic Crocodilus ait: *quamlibet lambe otio*
Noli vereri; at ille: Facerem mehercule
Nisi esse scirem carnis te *cupidum* meæ.

FA-

Cum cœpisset. Essendosi posto ec.
Cupidus, a, um. Ghiotto.
Dare prava consilia. Dar pravi suggerimenti.
Lambo, is, bi, ere. Lan bire, Lappare.
Otio. A tuo bell' agio. A tuo comodo.
Perdere operam. Affaticarsi indarno.
Quamlibet. Quanta ti pare, e piace.
Rapior, eris, raptus sum, rapi. Esser predato.
Traditum est. E' fama.

FABULA XXI.

Phæd. Lib. I. Fab. XXVI.

VULPES, ET CICONIA.

LA VOLPE, E LA CICOGNA.

Vulpes ad cœnam dicitur Ciconiam
Prior invitasse, et in *patena liquidam*
Posuisse sorbitionem, quam nullo modo
Gustare esuriens *potuerit* Ciconia.
Quæ Vulpem quum revocasset, *intrìto* cibo,
Plenam *lagenam* posuit: huic rostrum *ìnserens*
Satiatur, ipsa, *torquet convivam* fame.
Quæ quum lagenæ frustra collum *làmberet*,
Peregrinam sic locutam *volucrem accepimus*:
Sua *quisque* exempla debet æquo animo pati.

FA-

Accepimus. Abbiam inteso.
Conviva, *a*. La convitata. La Commensale.
Insero, *is*, *erui*, *ertum*, *èrere*. Introdurre.
Intrìtus, *a*, *itum*. Entro sminuzzato.
Lagena, *a*. Fiasco, Orciuolo.
Lambo, *is*, *bi*, *ere*. Leccare, Lambire.
Liquida sorbitio. Una liquida vivanda.
Patèna, *a*. Piatto.
Potuerit sta invece di *potuit* per fig. Enallage.
Prior. Per la prima.
Quæ cum revocasset Vulpem. La quale avendo scambievolmente invitata la Volpe.
Quisque debet æquo animo pati sua exempla. Ciascun debbe di buon animo soffrir quel male di cui ha dato l'esempio: secondo il noto proverbio. Chi la fa l'aspetti.
Torqueo, *es*, *orsi*, *ortum*, *quère*. Tormentare.
Vòlucris peregrina. La Cicogna; essa chiamasi uccello pellegrino perchè nel corso di un Anno suol partire, e ritornare.

FABULA XXVI.

Phæd. Lib. I. Fab. XXVII.

CANIS, THESAURUS, ET VULTURIUS.

IL CANE, IL TESORO, E L' AVOLTOJO.

Hæc res avaris esse *conveniens* potest,
Et qui *humiles* nati *dici* locuplètes *student*.
Humana *effodiens* ossa, thesaurum Canis
Invènit: et *violarat* quia Manes *Deos*,
Injecta est illi divitiarum *cupiditas*,
Pœnas ut sanctæ religioni *pènderet*.
Itaque aurum dum custodit, oblitus cibi
Fame est consumptus, quem stans Vulturius super,
Fertur locutus: O Canis, merito jaces,
Qui concupisti *subito* regales *opes*,
Trivio conceptus, et educatus *stercore*.

FA-

Conveniens, entis. Qui: Acconcio, Adattato.
Cupiditas divitiarum injecta est illi. Gli fu cacciata, ossia, accesa in cuore la cupidigia delle ricchezze.
Dei manes. Le anime de' morti.
Dici. Essere riputato, Venir decantato.
Effòdere ossa. Disotterrare delle ossa.
Et cui si sottint. *Illis*.
Fames, is. Inedia, Fame.
Hæc res. Questo racconto.
Humiles, lium. Qui: Coloro che sono nati in bassa fortuna.
Opes regales. Le ricchezze de' Regi.
Pendere pœnas sancta religioni. Pagar la pena del sacrilegio.
Qui, cioè, *Tu, qui*.
Stercus, oris. Letamajo.
Studeo, es, ui, studère. Qui: Ambire, Desiderare.
Subito. Tutto ad un tratto.
Trivium, ii, Trivio, Pubblica strada.
Violo, as, avi, atum, are. Qui: Inquietare, Molestare, Disturbare, Profanare.

FABULA XXVII.

Phæd. Lib. I. Fab. XXVIII.

VULPES, ET AQUILA.

LA VOLPE, E L' AQUILA.

Quamvis sublimes, debent *humiles* metùere,
Vindicta docili *quia* patet solertiæ.
Vulpinos *Càtulos* Aquila quondam *sùstulit*;
Nidòque *posuit pullis*, escam ut *càrperent*:
Hanc *persecuta* mater, orare incipit,
Ne tantum miseræ *luctum importaret* sibi.
Contempsit illa, tuta *quippe* ipso loco.
Vulpes ab ara rapuit ardentem facem,
Totamque flammis arborem *circùmdedit*,
Hosti dolorem damno *miscens* sanguinis.
Aquila, ut periculo mortis *eriperet* suos,
Incòlumes natos supplex Vulpi tradidit.

FA-

Carpere escam. Cibarsi, Prender cibo.
Càtulus Vulpinus. Il figlio di una Volpe.
Circumdo, as; dèdi, datum, dre. Attorniare.
Contempsit, cui si sottint. *preces*.
Eripere periculo. Sottrar dal periglio.
Humiles, *lium*. Qui: Gli abbietti.
Importo, as, avi, atum, are. Cagionare, Apportare, Recare.
Incolumis, e, is. Illeso, Sano, e salvo.
Luctus, us, Qui: Duolo.
Miscens dolorem hosti damno sanguinis. Empiendo di cordoglio la nimica per l' imminente perdita della prole.
Pèrsequor, eris, cutus sum, pèrsequi. Inseguire.
Pono, is, sui, situm, nere. Qui: Por d' avanti.
Pullus, i. Qui: Aquilotti.
Quamvis, cioè, *quamvis homines sint sublimes*. Quantunque gli Uomini sieno in grado eminente.
Quia vindicta patet docili solertiæ. Perchè gl' industriosi sanno ritrovar il modo di vendicarsi.
Quippe tuta. Come quella, che era difesa.
Sustulit. Da *tollo, is, substuli, atum, tollere*. Portar in alto.

FABULA XXVIII.

Phædri Lib. I. Fab. XXX.

RANÆ METUENTES TAURORUM PRÆLIA:

LE RANOCCHIE CHE TEMONO LE BATTAGLIE DE' TORI.

Humiles laborant ubi potentes *dissident*.
Rana in palude pugnam Taurorum intuens;
Heu quanta nobis *instat* pernicies! ait.
Interrogata ab alia cur hoc diceret;
De *principatu* cum *decertarent gregis*,
Longèque ab illis *dègerent* vitam Boves:
Est statio separata, ac diversum *genus*;
Sed *pulsus* regno nemoris qui *profugerit*,
Paludis in secreta veniet *latibula*,
Et *proculcatas òbteret* duro pede.
Caput ita ad nostrum furor illorum *pertinet*.

FA-

Caput, *itis*. Qui: La Vita.
Decerto, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Combattere.
Dègere vitam. Vivere.
Dissideo, *des*, *edi*, *sessum*, *dère*. Esser in discordia.
Est statio, cui si sottint. *quidem statio est &c.* Certamente il nostro soggiorno è ec.
Genus est diversum. La nostra natura è diversa dalla loro.
Grex, *gis*. Armento.
Humiles, *lium*. Qui: I plebei.
Insto, *as*, *stiti*, *stitum*, *statum*, *are*. Esser imminente.
Laboro, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Qui: Essere in pericolo.
Latibulum, *i*. Nascondiglio.
Obtero. *is*, *trivi*, *itum*, *tèrere*. Schiacciare.
Pertinet, *ebat*, *inuit*: Qui: Riguardare, Appartenere.
Principatus, *us*. Comando, Maggioranza, Preminenza.
Proculcatas, cui si sottint. *nos*. Noi conculcate.
Pròfugio, *pròfugis*, *ùgi*, *itum*, *gere*. Andar ramingo.
Pulsus, *a*, *um*, Escluso.
Ubi, Qui significa: Quando, Allor che.

FABULA XXIX.

Phæd. Lib. I. Fab. XXXI.

MILVIUS. ET COLUMBÆ.

IL NIBBIO, E LE COLOMBE.

Qui se *committit* homini tutandum improbo,
Auxilia dum requirit *exitium* invenit.
Columbæ sæpe cum fugissent Milvium,
Et *celeritate* pennæ vitassent necem,
Consilium raptor *vertit* ad fallaciam,
Et genus inerme tali *decèpit* dolo.
Quare sollicitum potius ævum *ducitis*,
Quam regem me creatis *icto* fœdere,
Qui vos ab omni tutas *prastem* injuria?
Illæ credentes *tradunt* sese Milvio;
Qui regnum adeptus, cœpit vesci *singulas*,
Et exercère imperium *sævis* unguibus.
De rèliquis tunc una: *Merito* plectimur.

Celeritas pennæ. Il rapido volo.
Committere se tutàndum. Mettersi sotto la tutela di ec.
Decìpio, is, èpi, ptum, ìpere. Ingannare, Raggirare.
De reliquis, cioè, de superstitibus. Una di quelle, ch' erano rimase in vita.
Ducere ævum sollicitum. Vivère in continuo affanno, o condur giorni affannosi.
Exitium, ii. Ruina.
Icère fœdus. Patturire. Venir a patti.
Meritò plectimur. Giustamente soffriamo una tal pena.
Prèstare tutum. Assicurare.
Sævis unguibus. Coi fieri artigli.
Trado, is, didi, ditum, dere. Darsi in potere.
Singulas, sta invece di *singulis* in caso Abl, Ad un ad uno.
Vertere consilium ad fallaciam. Impiegar tutta la furberia affin d' ingannare.

F A B U L A XXX.

Phæd. Lib. II. Fab. I.

JUVENCUS, LEO, ET PRÆDATOR.

IL GIOVENCO, IL LEONE, E 'L CACCIATORE.

Attende cur *negare cupidis* debeas,
Modestis etiam offerre quod non *petierint*.
Super Juvencum stabat *dejectum* Leo,
Prædator *intervènit*, partem postulans:
Darem, inquit, nisi solères *per* Te sumere;
Et *improbum* rejecit. Forte *innoxius*
Viator est *deductus* in eundem locum,
Feròque viso *rettulit* retro pedem.
Cui placidus ille: *Non* est quod timeas, ait,
Et quæ debetur pars tuæ modestiæ
Audacter tolle. Tunc *diviso* tergore,
Silvas petivit, homini ut accessum daret:
Exemplum egregium *prorsus*, et laudabile;
Verum est *aviditas* dives, et pauper *pudor*.

FA-

Attendo, is, di, entum, dere. Por mente
Audacter. Francaménte.
Aviditas, atis. Ghiottornia. Ingordigia.
Cupidus, a, um. Qui: Golosi.
Dare accessum. Dar libero il campo d'accostarsi.
Dejectus, a, um. Steso a terra.
Diviso tergore. Fatte due parti di quell'animale.
Improbus, a, um. Ardito.
Innoxius, a, um. Dabbene, Probo.
Intervenio, enis, vèni, ventum, venire. Sopraggiugnere.
Modestus, a, um. Moderato.
Nego, as, avi, atum, are. Qui: Ricusar di accordare.
Non est quod &c. Non hai ragion di ec.
Per te. Da te solo.
Petere sylvas. Andar tra le selve.
Prorsus. Qui: Sommamente.
Pudor, oris, invece di *pudibundus*. Chi è vergognoso.
Referre retro pedem. Ritirarsi.

FABULA XXXII.
Phed. Lib. II. Fab. II.
ANUS, VIR ÆTATIS MEDIÆ, ET PUELLA.
UNA VECCHIA, UN UOMO DI MEZZA ETA', ED UNA PULCELLA.

A fœminis *utcumque* spoliari viros
Ament, amentur, *nempe* exemplis *discimus*.
Ætatis mediæ quemdam Mulier *non* rudis
Tenebat, annos *celans elegantia*,
Animosque ejusdem *pulcra* juvenis *ceperat*.
Ambæ videri dum volunt illi pares,
Capillos homini *lègere cæpère invicem*:
Quum se putaret *fingi cura* mulierum
Calvus repente factus est; nam *funditus*
Canos puella, nigros anus *evèllerat*.

FA-

Ament, *amentur*, cioè, *sive viri ament uxores*, *sive uxores amentur a viris*.
Cani, *orum*. I capelli canuti.
Celo, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Coprire.
Ceperat animos. Si era guadagnata l' affetto.
Cæpère. Si posero.
Cura, *a*. Diligenza.
Disco, *is*, *didici*, *discere*. Apprendere.
Elegantia, *a*. Lindezza della Persona.
Evello, *is*, *velli*, *evulsi*, *evulsum*, *ellere*. Svellere.
Fingor, *eris*, *fictus sum*, *fingi*. Qui: Venir abbellito, Acconciato.
Funditus. Dalle radici.
Invicem. A vicenda.
Lego, *is*, *legi*, *lectum*, *ere*. Qui: Svellere.
Nempe. Qui: Appunto.
Non rudis. Scaltra.
Pulcra Juvenis. Un' avvenente Donzella.
Tenebat quemdam. Teneva a bada un certo.
Utcumque. Ad ogni modo.

FABULA XXXII.

Phad. Lib. II. Fab. III.

HOMO, ET CANIS.
L' UOMO, E 'L CANE.

Laceratus quidam morsu *vehementis* Canis,
Tinctum *cruore* panem *misit malèfico*,
Audierat esse *quod* remedium vulneris.
Tunc sic Æsopus, ait: Noli coram pluribus
Hoc facere Canibus, ne nos vivos dèvorent,
Quum scierint esse tale culpæ Præmium.
Successus improborum plures *àllicit*.

FA-

Allicit. Dà coraggio ad operar malamente.
Cruor, oris. Sangue.
Quod. Perchè.
Laceratus morsu. Morsicato da un ec.
Maleficus, a, um. Malfattore.
Mitto, is, isi, issum, ere. Qui: Gettare.
Successus, us. Qui: Esito felice.
Vehemens, entis. Qui: Arrabbiato.

FABULA XXXIII.

Phæd. Lib. II. Fab. IV.

AQUILA, FELIS, ET APER.

L' AQUILA, LA GATTA, E LA SCROFA SELVAGGIA.

Aquila in *sublimi* quercu nidum fecerat;
Feles cavernam *nacta in* medio pepèrerat;
Sus nemoricultrix fœtum *ad* imam posuerat.
Tum fortuitum Feles *contubernium*
Fraude, et scelesta sic *evertit* malitia.
Ad nidum *scandit volucris*: Pernicies ait,
Tibi paratur, forsan et miseræ mihi.

Nam

Ad imam; cioè, *imam partem*. Appiè dell' Albero.
Contubernium fortuitum. Albergo, ossia, Alloggiamento a caso trascelto.
Everto, *is*, *ti*, *sum*, *ere*. Metter in iscompiglio, Sconcertare.
In medio. Nel mezzo di essa.
Nacta, participio di *Nanciscor*, *nancisceris*. Avendo ritrovata ec.
Scando, *is*, *di*, *sum*, *ere*. Salire, Inerpicarsi.
Sublimi, cui sottin. *loco*. In un luogo alto.
Sus nemoricultrix. Una Scrofa selvaggia. La parola *nemoricultrix* alla maniera de' Greci è composta da *nemoris*, e da *cultrix*, cioè abitatrice del bosco.
Volucris, *is*. Qui: Aquila.

Nam fòdere terram quod vides quotidie
Aprum insidiosum, quercum vult *evèrtere*,
Ut nostram *in plano* facile *progeniem* òpprimat,
Terrore *effuso*, et *perturbatis* sensibus,
Dirèpit ad *cubile* setosæ *suis*:
Magno, inquit, in periclo sunt nati tui;
Nam *simul* exieris *pastum* cum tenero grege,
Aquila est parata rapere porcellos tibi.
Hunc quoque timore postquam complèvit locum,
Dolosa tuto condidit sese *cavo*.

In-

Cavum, *i*. Bucco.
Cubile, *lis*. Covile.
Dirèpo, *èpis*, *èpsi*, *eptum*, *èpere*. Rampicarsi giù.
Dolosa, cui sottint. *Felis*. L' ingannatrice gatta.
Effundere terrorem. Empir di terrore.
Everto, *is*, *ti*, *sum*, *ere*. Por sossopra.
Fòdere terram. *Fodere* equivale a *Fodientem*. Che scava la terra.
In plano. Sul terreno.
Nam quod vides Aprum &c. Imperciocchè la Scrofa scavando continuamente la Terra, come tu vedi.
Pastum, supino del Verbo *Pasco*, *is*, *vi*. Andar al pascolo.
Perturbatis sensibus. Confusi i sentimenti.
Progenies, *ei*. La Prole.
Simul. Qui: Appena.
Sus setosa. Scrofa setolosa.

Can-

Inde *evagata* noctu suspenso pede,
Ubi esca se replevit, et prolem suam,
Pavorem simulans *prospicit* toto die.
Ruinam metuens Aquila ramis *desidet*,
Aper ruinam *vitans* non prodit foras.
Quid multa? inedia sunt consumpti *cum* suis;
Felisque catulis largam *præbuerunt* dapem.
Quantum homo bilinguis sæpe *concinnet* mali,
Documentum habere *stulta* credulitas *potest*.

F A-

Concinno, as, avi, atum, are. Qui: Cagionare.
Cum suis, cioè, *cum suis filiis*.
Desideo, es, èdi, essum., dère. Fermarsi.
Evagata, da *èvagor*. Essendo ita in giro.
Homo bilinguis. Un Uomo versipelle, Frodolento, Ingannatore, Doppio.
Potest habere documentum. Può apprendere.
Præbere largam dapem, Somministrare un copioso pasto.
Prospicio, icis, exi, ctum, ìcere. Stare in guardia. Stare all' erta.
Quantum mali, gen. alla Greca. Quanto gran male.
Quid multa? Che più?
Stulta credulitas. La stolta credulità degli Uomini.
Ubi. Appena.
Vitans, invece di *ut evitaret*. Per evitare.



FABULA XXXIV.

Phæd. Lib. II. Fab. V.

CÆSAR AD ATRIENSEM.

CESARE AL CUSTODE DELLA PORTA.

Est *Ardelionum* quædam Romæ *natio*,
Trepide concursans, *occupata* in otio,
Gratis *anhelans*, multa agendo nihil *agens*,
Sibi *molesta*, et aliis odiosissima,
Hanc emendare, si tamen possum, volo
Vera *Fabella*: *pretium* est operæ attendere.
Cæsar Tiberius, quum *petens* Neapolim.
In Misenensem villam *venisset* suam,
Quæ *monte* summo *posita* Luculli manu
Prospectat Siculum, et *prospicit* Thuscum mare,

Ex

Agens nihil agendo multa. Che nulla fa mostrando di far molte cose
Anhelare gratis. Ansare senza ragione.
Ardelio, *onis*. Faccendiere.
Concurso, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Andar correndo qua e là.
Fabella, *a*. Racconto.
Molestus, *a*, *um*. Increscevole.
Monte summo. Sulla sommità di un monte.
Natio, *onis*. Razza.
Occupata in otio. Affaccendata in cose da nulla.
Peto is. Qui: Andare, Portarsi.
Pretium opera est attendere E' pregio dell' opera l' ascoltare, ovvero, La cosa merita tutta l' attenzione.
Positus, *a*, *um* Collocato, Edificato.
Prospectat mare Siculum. Ha la veduta da una parte sul mar di Sicilia.
Prospicit mare Thuscum. Riguarda dall' altra il mar di Toscana.
Trepide. Con prestezza e timore. Affannosamente.
Venio, *nis*, *eni*, *entum*, *ire*. Qui: Portarsi.

Ex alticinctis unus *atriensibus*,
Cui, tunica *ab* humeris *linteo Pelusio*
Erat *destricta*, *cirris* dependentibus.
Perambulante lata Domino viridia,
Alveolo cœpit ligneo *conspergere*
Humum æstuantem, come officium *jactitans*,
Sed deridetur.

In-

Ab humeris. Sulle spalle.
Alveolus ligneus. Un picciol vaso di legno.
Atriensis alticinctus. Il custode della porta accincignato, cioè colla veste succinta.
Cirris dependentibus, Colle chiome sciolte, o come altri, Colle falde pendenti.
Conspergere humum æstuantem. Innaffiare l'arido, ovvero, arsiccio terreno.
Cui erat, invece di *qui habebat &c.*
Destrictus, a, um. Raggruppato, Stretto.
Jactitare come officium. Vantarsi di fare un cortese offizio.
Læta viridia. Gli ameni Giardini.
Linteo pelusio. Con una fetuccia di lino egiziano.
Perambulo, as, avi, atum, are. Passeggiare.

Inde *notis* flexibus
Præcurrit alium in *xystum*, *sedans* pulverem,
Agnoscit hominem Cæsar, remque *intelligit*.
Id ut putavit esse nescio quid boni:
Heus, inquit Dominus; Ille *enim vero* *adsilit*,
Donationis alapæ certe *gaudio*.
Tum sic *jocata* est tanti majestas *Ducis*:
Non multum *egisti*, et *opera* *necquicquam* perit.
Multo majoris *alapæ* *mecum* *veneunt*.

FA-

Adsilit. In un salto gli si presentà.
Agnoscit hominem. Qui: Conosce l'intenzion di quell'uomo.
Ago, *is*, *egi*, *actum*, *agere*. Fare.
Alapa, *æ*. Guanciata.
Dux, *ducis*. Il Principe.
Enim vero. Allora.
Gaudio donationis alapæ. Pel giubilo di ottenere in dono la guanciata di libertà: perciocchè questo era uno dei tre modi, con cui si manomettevano i servi.
Heus. O là.
Id ut putavit, cioè, *ut ardelio putavit id esse nescio quid boni*. Quel Faccendiere come si credette d'aver fatta un' azione gradita al padrone.
Intelligit rem. Comprende a che quegli mirasse.
Jocor, *aris*, *atus sum*, *ari*. Scherzare.
Mecum, invece di *a me*, o *apud me*.
Multo majoris. Molto a più caro prezzo.
Necquicquam periit. E' stata gittata al vento.
Noti Flexus. I noti giri.
Opera, *æ*. Lavoro, Fatica.
Præcurro, *is*, *cucurri*, *ursum*, *urrere*. Correre avanti.
Sedare pulverem. Ammorzare la polvere.
Veneo, *is*, *enivi*, *enii*, *venum*, *nire*. Vendersi.
Xystus, *i*. Viale.

irr.

FABULA XXXV.

Phæd. Lib. II. Fab. VI.

AQUILA, CORNIX, ET TESTUDO.
L' AQUILA, LA CORNACCHIA, E LA TESTUGGINE.

Contra potentes nemo est *munitus* satis;
Si vero *accessit* consiliator maleficus,
Vis, et *nequitia quicquid oppugnant*, *ruit*.
Aquila *in* sublime sustulit Testudinem,
Quæ quum *abdidisset* cornea corpus *domo*,
Nec *ullo* pacto lædi posset condita,
Venit per auras cornix, et *propter* volans:
Opimam *sane prædam rapuisti* unguibus,
Sed nisi monstraro, quid sit faciendum tibi,
Gravi *nequicquam* te *lassabis* pondere.

Pro-

Abdo, is, didi, itum, ere. Nascondersi.
Accedo, is, essi, essum, edere. Aggiugnersi.
Domus cornea. Il Guscio.
In sublime. In alto.
Lasso, as, avi, atum, are. Stancare.
Munitus, a, um. Sicuro, Agguerrito.
Nequicquam. Indarno.
Nequitia, æ. La malignità.
Oppugno, as, avi, atum, are. Tentar di abbattere.
Præda opima, Un grosso bottino.
Propter. D' appresso, Vicino.
Quidquid. Qualunque cosa.
Rapere unguibus. Adugnare.
Ruo, is, ui, utum, ruere. Andar a rompicollo, Andar in ruina.
Sane. Per verità.
Venit per auras. Giunse a volo.
Vis, is. Violenza, Forza,
Ullo pacto. In verun modo.

Ab

Promissa parte, suadet ut *scopulum* super
Altis *ab* astris duram *inlìdat* còrticem.
Qua *comminùta* facile *vescatur* cibo.
Inducta verbis Aquila, *monitis parùit*,
Simul et magistræ *large* divisit dapem;
Sic tuta quæ naturæ fuerat *munere*,
Impar duabus *òccidit* tristi nece.

FA-

Ab altis astris. Dall' alto quanto più potesse.
Comminùtus, a, um, Sfracellato.
Impar, aris. Impotente a resistere alla forza dell' una, e al consiglio dell' altra.
Inlìdo, is, isi, isum, dere. Scagliar contro ad ec.
Large dividere dapem. Dare una copiosa porzione.
Monitum, ti, Ammaestramento.
Munere naturæ. Per benefizio della natura.
Occìdere tristi nece. Morir di morte spietata.
Pareo, es, ui, ère. Secondare, Ubbidire.
Sic quæ, cioè, *sic illa testudo, quæ &c.*
Scopulus, i. Scoglio.
Vesci cibo. Qui: Cibarsi della predata tartaruga.



FABULA XXXVI.

Phæd. Lib. II. Fab. VII.

MULI, ET LATRONES.

I MULI, E I MASNADIERI.

Muli gravati *Sarcinis* ibant duo:
Unus ferebat *fiscos* cum pecunia,
Alter *tumentes* multo saccos hordeo.
Ille ònere *dives* celsa cervìce *èminens*,
*Clarum*que collo jactans tintinnabulum:
Comes quieto sequitur, et placido gradu.
Subito Latrones *ex insidiis* àdvolant,
*Inter*que cædem ferro mulum *trùsitant*,
Diripiunt nummos, negligunt vile hordeum.
Spoliatus igitur *casus* quum fleret suos.
Equidem, inquit alter, me contemptum gaudeo;
Nam nihil amisi, nec sum læsus vulnere.
Hoc argumento tuta est hominum *tenuitas*:
Magno perìclo sunt *opes obnoxiæ*.

Advolo, as, avi, tum, are. Uscire rapidamente.
Casus, us. Disgrazia.
Clarum tintinnabulum. Un sonoro Campanello.
Diripio, ipis, ipui, eptum, ipere. Toglier a forza.
Eminens, cioè, *Ibat eminens elata cervice, et jactans collo &c.* Se ne andava colla testa alta, e scuotendo dal collo ec.
Ex insidiis. Fuor dagli aguati.
Fiscus, sci. Sacco ripieno di pubblico danaro.
Hoc argumento. Secondo questo racconto.
Ille dives, cioè, *Ille superbiens diviti onere*.
Inter necem. Nel calor della zuffa.
Obnoxius, a, um. Soggetto, Sottoposto.
Sarcina, æ. Peso.
Subito. Quand' ecco.
Tenuitas, atis. La povertà.
Trusitare ferro. Dar replicati colpi con un pugnale.
Tumens, entis. Pieno.

FABULA XXXVII.

Phæd. Lib. II. Fab. VIII.

CERVUS, ET BOVES.
IL CERVO, E I BUOI.

Cervus *nemorosis excitatus* latibulis,
Ut *venatorum* fugeret instantem necem,
Cæco timore proximam villam *pètit*,
Et opportuno se *bovili condidit*.
Huic *bos latenti: Quidnam* voluisti tibi,
Infelix, *ultro* qui ad necem cucùrreris,
Hominumque *tecto* spiritum *commiseris?*
At ille supplex: Vos modo, inquit, *parcite*,
Occasione rursus *erumpam data*.

Spa-

Bovile, *is*. Stalla da' Buoi.
Bos, cui si sottint *ait*.
Cæco timore. Acciecato dal timore.
Commiseris, invece di *commisisti spiritum*. Hai affidata la tua vita.
Condo, *is*, *didi*, *conditum*, *ere*. Nascondersi.
Data occasione. Presentandomisi l'occasione.
Erumpo, *pis*, *rùpi*, *ruptum*, *umpere*. Uscir rapidamente.
Excitatus, *a*, *um*. Cacciato fuori.
Latens, *entis*. Che stava nascoso.
Nemorosa latibula. I boschereccj nascondigli.
Parcite. Abbiatemi compassione.
Peto, *tis*, *ivi*, *tii*, *itum*, *ere*. Andar a rifuggirsi.
Quidnam voluisti sibi, cioè, *quidnam mali voluisti parare tibi*. A qual pericolo hai tu voluto esporti.
Tectum, *i*. Abitazione, Abituro. Casa.
Venatorum, cioè, *quam necem venatores ei minabantur*. La qual morte i Cacciatori minacciavangli.
Ultro. Spontaneamente. Di per te stesso.

Ad-

Spatium diei noctis excipiunt vices.
Frondem *bubulcus adfert*; nec ideo *videt*;
Eunt *subinde*, et redeunt omnes rustici,
Nemo *animadvertit*: transit etiam *villicus*,
Nec ille quicquam sentit. Tum gaudens *ferus*
Bubus quietis agere cœpit gratias,
Hospitium adverso, quod *præstiterint tempore*,
Respondit unus: salvum te *cupimus quidem*;
Sed ille, qui oculos centum habet, si venerit,
Magno in periclo vita *versatur* tua.

Hæc

Adfero, *ers*, *adtuli*, *allatum*, *adferre*. Arrecare.
Animadverto, *tis*, *erti*, *ersum*, *tere*. Accorgersi, Avvedersi.
Bubulcus, *ci*. Il Bifolco,
Bubus, o *Bobus*, per contrazione di *Bovibus*.
Cupimus te salvum. Desideriamo il tuo scampo.
Ferus, sta invece di *Cervus*.
Nec quicquam sentit. Nè si avvede di veruna cosa.
Præstare hospitium. Dar ricovero.
Quidem. In vero.
Quietis. Che non l'avevano appalesato.
Spatium diei, Cioè, *vices noctis excipiunt spatium diei*. La notte succedette al giorno, ovvero, passato il giorno venne la notte.
Subinde. Successivamente.
Tempus adversum. Tempo calamitoso.
Versari in magno periculo. Trovarsi in grande pericolo.
Video, *es*, *vidi*, *visum*, *vidère*. Qui: Discoprire.
Villicus, *ci*. Il Fattore.

Se-

Hæc inter ipse dominus a cœna redit;
Et quia corruptos viderat *nuper Boves*,
Accedit ad *præsepe*: Cur frondis parum est?
Stramenta desunt: Tollere hæc Aranea
Quanti est laboris? Dum *scrutatur* singula,
Cervi quoque alta est *conspicatus* cornua,
Quem convocata jubet occìdi familia:
Prædamque tollit. Hæc significat Fabula,
Dominum videre plurimum in *rebus* suis.

FA-

Boves corrupti. I Buoi emunti, e macilenti.
Cònspicor, aris, atus sum, ari. Vedere.
Hæc inter. Frattanto, ovvero, In questo mentre.
Nuper. Dinanzi.
Præsepe, is. Mangiatoja.
Quanti laboris est tollere hæc aranea? Che gran fatica si vuole a levar via queste ragnatelle?
Res, ei. Affare. Interesse.
Scrutor, aris, atus sum ari. Osservare attentamente.
Stramentum, i. Paglia.



FABULA XXXVIIII.

Phæd. Lib. III. Fab. I.

ANUS AD AMPHORAM.
UNA VECCHIA AD UN' ANFORA.

Anus *jacère* vidit *epòtam àmphoram*
Adhuc Falerna *fæcè, e testa* nobili,
Odorem quæ jucundum *late* spàrgeret.
Hunc postquam totis avida *traxit* naribus:
O suavis Anima, *quale* in te dicam bonum
Antehac fuisse, tales cum sint *reliquiæ?*
Hoc quo pertineat, dicet qui me *noverit.*

FA-

Adhuc. Ancora.
Amphora, *æ*. Fiasco, Anfora.
Antehac. Un tempo.
E Testa Nobili. Dalla Nobil Creta. Si chiamava nobile per esser stata ripiena del vin di Falerno, che anticamente avevasi per isquisito.
Epòtus, *a*, *um* Vuotato.
Fæce falerna. Per la feccia del Vin di Falerno del quale pria era stata piena.
Hoc quo pertineat. Cosa io dir voglia con questo racconto.
Jacère invece di Jacentem Che giaceva in disparte.
Latè spargeret in vece di *Late spargebat* Ampiamente spargeva.
Nòverit. Mi avrá conosciuto negli anni addietro. Quì l'Autore allude alla senile sua età, e vuole che il Leggitore argomenti la vivacitá del suo ingegno negli anni floridi.
O *suavis anima!* cioè, *o Amphora suavis anima*. O fiasco mio dolce conforto.
Quale bonum Qual eccellente vino.
Reliquiæ, *arum*. Gli avanzi.
Tràhere totis naribus. Fiutare a tutta possa.

FABULA XXXIX.

Phæd. Lib. III. Fab. II.

PANTHERA, ET PASTORES.
LA PANTERA, E I PASTORI.

Solet a *despectis* par *referri* gratia.
Panthèra *imprùdens* olim in foveam *dècidit*;
Vidère *Agrestes*: alii fustes *còngerunt*,
Alii *onerant* saxis; quidam contra *misèriti*,
Perituræ quippe, quamvis nemo læderet,
Misère panem, ut *sustinèret* spiritum.
Nox insecuta est, abeunt *securi* domum,
Quasi inventuri mortuam postridie.

At

Agrestes, *tium*. I Contadini.
Congèrere fustes. Caricare di bastonate.
Dècido, *is*, *idi*, *idere*. Cadere.
Despectus, *a*, *um*. Oltraggiato. Offeso.
Imprùdens, *entis*. Mal accorto.
Misèriti. Mossi a compassione.
Nox insecuta est. Venne la notte.
Onerare saxis. Tempestar di sassate.
Peritura, cioè, *ejus quippe peritura*, *quamvis nemo læderet*. Di lei, che già dovea morire sebbene niuno più la maltrattasse.
Quasi &c. Come se ec.
Referri gratiam. Venir resa la pariglia.
Securi. Pacifici, Tranquilli, Coll' animo quieto.
Sustinere spiritum. Sostentarsi in vita.

Ab.

At illa vires *ut refécit* languidas,
Veloci saltu favea sese liberat,
Et in *cubile* còncito properat *gradu*,)
Paucis diebus *interpositis*, *pròvolat*,
Pecus trucìdat, ipsos Pastores *necat*,
Et cuncta vastans, *sævit* irato impetu.
Tum sibi *timentes*, qui feræ *pepercerant*,
Damnum *haud* recusant, *tantum* pro vita rogant,
At illa: Memini, qui me saxo *petierint*,
Qui panem dederint: vos timere *absistite*,
Illis *revertor hostis*, qui me *læserant*.

FA-

Absistere timere. Deporre ogni timore.
Cubile, *is*. La tana.
Gradu concito. A corsa.
Haud recusare damnum. Esser disposto a soffrir il danno.
Hostis, *is*. Nimica. Sdegnata.
Interpositus, *a*, *um*. Passato. Trascorso.
Lædo, *is*, *læsi*, *læsum*, *dere*. Oltraggiare.
Neco, *as*, *avi*, *atum*, *o necui*, *nectum*, *are*. Fare strage.
Pecus, *udis*. Il Bestiame.
Pepercerant. Le avevano salvata la vita.
Pètere saxo. Scagliar sassi contro.
Pròvolo, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Uscir velocemente.
Reficere vires. Ristorar le forze.
Revertor, *eris*, *ersus sum*, *erti*. Ritornare.
Sævit impetu irato. Monta sulle furie. Vieppiù incrudelisce.
Tantum. Soltanto.
Timentes, cui si sottint. *ne aliquid mali eveniret sibimetipsis*.
Ut. Appena.

FABULA XL.

Phæd. Lib. III. Fab. IV.

SIMII CAPUT.
IL CAPO DELLA SCIMIA.

P*endère ad* Lanium quidam vidit Simium;
Inter reliquas merces, atque *obsonia*,
Quæsivit *quidnam* sàperet; tum Lanius *jocans*:
Quale, inquit, caput est, talis *præstatur* sapor.
Ridicule màgis hoc dictum quam vere æstimo;
Quando, et formosos sæpe invèni pessimos,
Et turpi facie multos cognovi optimos.

FA-

Ad lanium. Presso un Macellajo.
Jocor, *aris*, *atus sum*, *ari*. Scherzare.
Obsonium, *ii*. Vivanda, Genere commestibile.
Pendeo, *es*, *pependi*, *pensum*, *pendère*. Star appeso.
Præstatur, equivale ad *est*,
Quando. Imperciocchè.
Quidnam sàperet. Che sapore avesse.
Ridicule. Per ischerzare. Per dire una burla.

FABULA XLI.

Phæd. lib. III. Fab. V.

ÆSOPUS, ET PETULANS.
ESOPO, ED UN PRESUNTUOSO.

S*uccessus* ad perniciem multos *dèvocat*.
Æsopo quidam petulans lapidem *impègerat*:
Tanto, inquit, melior; Assem deinde illi dedit.
Sic prosecutus: Plus non habeo *mehercule*;
Sed unde accipere possis, monstrabo tibi.
Venit ecce dives, et potens: Huic similiter
Impinge lapidem et dignum accipies præmium.
Persuasus ille *fecit* quod mònitus fuit,
Sed spes fefellit impudentem audaciam,
Comprehensus namque pœnas *persolvit* cruce.

FA-

Devocare ad perniciem. Condurre in ruina.
Fecit quod mònitus fuit. Eseguì ciò, che gli fu suggerito.
Impingere lapidem. Scagliar un sasso.
Mehercule. Per verità.
Persòlvere pœnas cruce. Pagar la pena sul patibolo.
Sed spes fefellit impudentem audaciam. Ma il temerario ardire di lui rimase deluso.
Sic prosecutus. Così proseguendo a dire.
Successus, ûs. Un prospero avvenimento.
Tanto melior, cioè, *Ictus tanto melior a te fieri non poterat*. Da te non si potea far miglior colpo.

FABULA XLII.

Phæd. Lib. III. Fab. VI.

MUSCA, ET MULA.
LA MOSCA, E LA MULA.

Musca *in* temòne sedit, et Mulam *increpans*:
Quam tarda es, inquit: non vis *citius* prògredi:
Vide, ne *dolòne* collum *compungam* tibi.
Respondit illa: Verbis *non* moveor tuis;
Sed istum timeo, sella qui prima *sedens*,
Jugum flagello *temperat lento* meum,
Et lora frenis *continet spumantibus*;
Quapropter *aufer* frivolam insolentiam,
Namque *ubi* strigandum est, et *ubi* currendum, scio.
Hac deridèri fabula merito potest,
Qui sine *virtute* vanas *exercet* minas.

Auferre frivolam insolentiam. Cessar dall' insolentire vanamente.
Citius prògredi? Affrettare di più il passo.
Compungo, gis, xi, ctum, gere. Ferire, o pungere.
Contineo, es, ui, tentum, ère. Qui: Tener in briglia.
Dolon, onis. Pungiglione.
Exercere vanas minas. Fare il bravazzo.
In. Sopra.
Increpo, as, crepui, crepitum, are. Sgridare, Rimproverare. Rampognare.
Lentum flagellum. La pieghevole, ossia, flessibile sferza.
Non moveor verbis tuis. Non mi lascio far paura dalle tue parole.
Quam? Come! quanto!
Sedère primà sella. Sedere a cassetta.
Spumantibus frenis. Spargendo di spuma il morso.
Temperat jugum meum. Mi regge al giogo.
Ubi strigandum. Quando mi debba fermare.
Vide, invece di *cave*. Bada bene, che ec.
Virtus, utis. Valore.

FABULA XLIII.

Phæd. Lib. III. Fab. VII.

CANIS, ET LUPUS.

IL CANE, E 'L LUPO.

Quam *dulcis* sit libertas breviter *pròloquar*.
Cani *perpasto*, macie *confectus* Lupus
Forte *occurrit*, salutantes dein invicem,
Ut restiterunt: unde sic, quæso, *nites*?
Aut quo cibo fecisti tantum corporis?
Ego qui sum *longe* fortior, pereo fame.
Canis *simpliciter*. Eadem est *conditio* tibi,
Præstare Domino si par officium potes.
Quod? inquit ille: Custos ut sis *liminis*,
A furibus tueàris et noctu domum.
Ego vero sum paratus: nunc *patior* nives,
Imbresque, in silvis asperam vitam *trahens*:
Quanto est facilius mihi *sub* tecto vivere,
Et otiosum largo satiari cibo?
Veni ergo mecum.

Dum

Conditio, *onis*. Sorte, Partito.
Confectus macie. Indebolito dalla Magrezza, Emacciato.
Dulcis, *e*, *is* Pregevole, Stimabile.
Limen, *inis* Porta, ossia Casa.
Longe. Di gran lunga.
Niteo, *es*. *ui*, *ère*. Qui: Esser liscio per la grassezza.
Occurro, *is*, *urri*, *sum*, *rere*. Incontrarsi.
Pati nives. Stare esposto alle nevi.
Perpastus, *a*, *um*. Ben pasciuto.
Prastare par officium. Prestar simile servigio.
Pròloquor, *eris*, *cutus sum*, *loqui*. Dar a divedere.
Simpliciter. Con tutta la sincerità, o schiettezza.
Sub tecto. Al coperto.
Trahere vitam asperam. Condur una vita disagevole.
Ut restiterunt. Come si fermarono.

Dum *procèdunt*, aspicit
Lupus a cátena collum *detrìtum* Canis:
Unde hoc, amice? Nihil est, dic quæso, tamen:
Quia video *acer*, àlligant me *intèrdiu*,
Luce ut quiescam, et vigilem nox quum venerit;
Crepusculo solutus, *qua* visum est, *vagor*.
Adfertur *ultro* panis, de mensa sua
Dat ossa Dominus, *frusta* jactat familia.
Et, quod *fastidit* quisque *pulmentarium*,
Sic sine labore venter impletur meus.
Age: si quo est abire animus, est licentia?
Non plane est, inquit. Frùere, quæ laudas, Canis;
Regnare nolo, liber ut non sim mihi.

FA-

Acer, *cris*. Qui: Fiero.
Age. Di sù,
Crepusculo. Sull' imbrunir del giorno.
Detrìtus, *a*, *um*. Logoro,
Est animus. Mi vien in mente.
Fastidit. Rifiuta per sazietà, o, disgusto.
Frusta, *orum*. I rimasugli;
Intèrdiu. Fra il giorno.
Luca, è inutile lo spiegarlo, perchè basta *intèrdiu*.
Non plane. Questo poi no.
Procèdo, *is*, *essi*, *essum*, *èdere*. Camminare.
Pulmentarium, *ii*. Minestra, Zuppa.
Quà, cioè, *qua parte visum est vagor*. M' aggiro ove mi pare e piace.
Regnare nolo, *liber ut non sim mihi*. Ricuso un Regno, qualora non possa usare di mia libertá.
Si quo, invece di *aliquo loco*.
Vagor, *aris*, *atus sum*, *ari*. Andar vagando.
Ultro. Senza ch' io il domandi. Spontaneamente.

FABULA XLIV.

Phæd. Lib 8. Fab. VIII.

FRATER, ET SOROR.

IL FRATELLO, E LA SORELLA.

P*ræcepto* mònitus, sæpe te considera.
Habebat quidam filiam *turpissimam*,
*Itidem*que insigni, et pulchra facie filium.
Hi, speculum in *cathedra* matris ut positum fuit,
Pueriliter ludentes, forte inspèxerant.
Hic se formosum jactat, illa irascitur,
Nec gloriantis *sustinet* fratris *jocos*,
Accipiens: *quid* enim? cuncta in *contumeliam*.

Fr-

Cathedra, *æ*. Sedia, Scanno.
Contumelia, *æ*. Oltraggio, Onta.
Joci, *orum*. Qui: Le beffe.
Itidem. Parimenti.
Præcepto monitus sæpe te considera. Ammonito dall' ammaestramento ch' ora ti dò, entra spesso in te medesimo per disaminarti.
Pueriliter ludere. Pargoleggiare. Scherzare fanciullescamente.
Quid enim? Qual cosa più ingiuriosa ad una fanciulla, che il sentirsi posposta in bellezza. Così intendono questo passo i migliori illustratori di Fedro.
Sustineo, *es*, *ui*, *entum*, *ère*. Comportare.
Turpissimus, *a*, *um*. Assai deforme.

Car

Ergo ad patrem eucurrit *lesura* invicem,
Magnàque invidia *criminatur filium*,
Vir natus, quod *rem* fœminarum tetigerit.
Amplexus utrumque ille, et *carpens* oscula,
Dulcemque in ambos caritatem *partiens*,
Quotidie, inquit, speculo vos uti volo:
Tu formam ne *corrumpas nequitiæ malis*:
Tu faciem *ut* istam moribus vincas bonis.

FA-

Carpere oscula. Baciare.
Corrumpere formam. Deturpar la bellezza.
Criminor, aris, atus sum, ari. Accusare.
Filium, invece di *Fratrem*.
Læsura invicem. Per nuocere al Fratello vendicandosi..
Malis nequitia. Colla dissolutezza.
Partiens caritatem dulcem. Mostrando verso amendue egualmente la sua paterna tenerezza.
Res feminarum. Gli arredi femminili, o donneschi.
Tu, cioè, *filia*.
Ut vincas istam faciem bonis moribus. Acciocchè tu corregga il difetto di cotesto tuo volto co' buoni costumi.



FABULA XLV.

Phæd. Lib. III. Fab. IX

SOCRATES AD AMICOS.

SOCRATE AGLI AMICI.

V*ulgare* amici nomen, sed rara est fides.
Quum parvas ædes sibi *fundasset* Socrates,
(Cujus *non* fugio mortem, si famam *àdsequar*,
Et *cedo* invidiæ dummodo *absolvar* cinis)
E populo sic, nescio quis, ut fieri solet:
Quæso, tam angustam *talis* vir ponis domum?
Utinam, inquit, veris hanc amicis impleam!

FA-

Absolvar cinis. Sia giudicato innocente dopo morte.
Adsequi famam, cui si sottint. *parem*. Conseguir un egual nome.
Cedere invidiæ. Non curarsi della malignità.
Fundare sibi ædes. Fabbricarsi una casa.
Non fugio mortem. In vece di *non recuso genus mortis*, perciocchè morì avvelenato col bere la Cicuta.
Si. Purchè.
Talis, cioè, *tu qui es talis vir*.
Vulgaris, e, is. Comune.



FABULA XLVI.

Phæd. Lib. III. Fab. XII

MARGARITA IN STERQUILINIO.

UNA PERLA IN UN LETAMAJO.

In sterquilinio *pullus* gallinaceus
Dum quærit escam, margaritam repperit:
Jaces *indigno quanta* res, inquit, loco!
O si quis pretii cupidus vidisset tui!
Olim redisses ad splendorem maximum.
Ego *qui* te invèni? *potior* cui multo est cibus,
Nec tibi prodesse, nec mihi quicquam potes,
Hoc illis narro, qui me non *intelligunt*.

PA-

Indignus, a, um. Vile, Abbietto.

Intelligo, gis, exi, ectum, igere. Qui: Comprendere il bello, che si asconde sotto queste Favole.

Nec tibi. Qui il senso è: *nec ego quicquam possum prodesse tibi, nec tu potes prodesse mihi*. Ne tu in verun modo puoi giovare a me, nè io a te.

Olim. Giá da gran tempo.

Potior comparativo *di potis, e*. Più accetto, Più caro, o Più gradito.

Pullus gallinaceus. Un pollastro, o Pulcino.

Quanta res. Tu che sei una cosa di tanto valore.

Qui? invece di *quare?* Perchè mai?

Redire ad splendorem maximum. Riacquistare il massimo splendor primiero.

FABULA XLVIII.

Phæd. Lib. III. Fab. XIII.

APES, ET FUCI, VESPA JUDICE.
LE PECCHIE, E I PECCHIONI, COSTITUITA TRA LORO GIUDICE LA VESPA.

Apes in alta quercu fécerant *favos*.
Hos *Fuci* inertes esse dicebant suos.
Lis ad forum *deducta* est, *Vespa* judice,
Quæ genus *utrumque nosset* cum *pulcherrime*
Legem duabus hanc *proposuit* partibus:
Non inconveniens corpus, et par est color,
In dubium plane res *ut* merito venerit;

Sed

Dedùci litem ad forum. Venir portata la causa in giudizio.
Favus, *i*. Favo. Cellette entro cui sta il mele.
Fucus iners. Il Pecchione pigro, inerte.
Non est inconveniens. Corrisponde.
Nosset per sincope di *novisset* dal Verbo difettivo *novi*, *visti*, *nosse*. Conoscere.
Proponere legem. Proporre un partito.
Pulcherrime. Pienamente, chiaramente.
Vespa judice. Sedente pro tribunali la Vespa.
Ut merito res plane venerit in dubium. Cosicchè ragionevolmente la cosa possa rimaner del tutto incerta.
Utrumque genus. L' indole d' amendue.

Sed ne Religio peccet imprudens mea:
Alveos accipite, et ceris opus *infundite*,
Ut ex sapòre mellis, et forma *favi*,
De quis nunc agitur, auctor horum appareat.
Fuci recusant, Apibus *conditio* placet.
Tunc illa talem *sustulit* sententiam:
Apertum est quis non *possit*, aut quis fécerit;
Quapropter Apibus *fructum* restituo suum.
Hanc *præterissem* fabulam silentio,
Si pactam Fuci non *recusassent* fidem.

FA-

Alveus, *i*. Alveare.
Apertum est. E' chiaro.
Conditio, *onis*. Il Partito.
De quis sta invece di *de queis* per fig. Sineresi.
Favus, *i*. Fiale.
Fructum suum equivale a *fructum sui laboris*.
Infùndite opus ceris. Infondere il mele entro le cellette.
Possit cui si sottint. l' indefinito *facere*.
Præterire silentio. Passar sotto silenzio.
Recusare pactam fidem. Non istare al convenuto. In questa favola Fedro allude a certuni, che si eran fatti belli de' suoi versi spacciandoli come proprj.
Sed ne Religio mea imprùdens peccet. Ma acciocchè la mia coscienza non commetta una ingiustizia, ovvero, me per non aver lo scrupolo di avere sbagliato nel giudizio.
Sustulit. Qui: Pronunciò, Proferì.



FABULA XLVIII.
Phæd. Lib. III. Fab. XIV.
ÆSOPUS LUDENS.
ESOPO CHE GIUOCA.

Puerorum in turba quidam ludentem Atticus
Æsopum nucibus quum vidisset, rèstitit,
Et *quasi* delirum risit. Quod *sensit simul*
Derisor *potius* quam dèridendus Senex,
Arcum *retensum* posuit in media via;
Heus, inquit, sapiens: *èxpedi* quid fecerim?
Concurrit populus; ille se *torquet* diu,
Nec quæstionis *positæ* causam intelligit.
Novissime succumbit. Tum victor *sophus*;
Cito rumpes arcum, semper si tensum habueris;
At si *laxàris*, cum voles erit *utilis*.
Sic *ludus* animo debet aliquando dari,
Ad *cogitandum melior ut* redeat tibi.

Cogito, as, avi, atum, are. Riflettere, Meditare.
Concurro, ris, ri, ursum, ere. Affollarsi.
Expedio, dis, ivi, itum, ire. Qui; Dichiarare.
Laxaris. Sincope di *laxaveris*. Rallenterai.
Ludus, i. Sollievo, Solazzo, Divertimento,
Melior, oris, invece di *Promptior*,
Novissime. Finalmente,
Posita invece di *proposita*,
Potius derisor quam deridendus, Avvezzo a deridere altrui piuttosto che a dar motivo di venir deriso.
Quasi delirum. Come pazzo.
Retensus, a, um. Rallentato,
Sentio, tis, si, sum, ire. Qui: Avvedersi, Accorgersi.
Simul. Subitocchè,
Sophus, i, equivale a *sapiens*. Saggio.
Succumbo, bis, ubui, umbitum, bère. Darsi per vinto.
Torquère se diu Andarsi lungamente lambiccando il cervello,
Utilis, e, is. Giovevole.
Ut redeat tibi. Qui: *redeat* equivale a *sit*, e si spiega pel verbo avere.

FABULA XLIX.

Phæd. Lib. III. Fab. XVI.

CICADA, ET NOCTUA.

LA CICALA, E LA CIVETTA.

Humanitati qui se non *accommodat*,
Plerumque pœnas *òppetit* superbiæ.
Cicàda acerbum Noctuæ convicium
Facièbat, solitæ victum *in* tenebris quærere,
Cavoque ramo capere somnum interdiu.
Rogata est, ut tacèret: *multo* validius
Clamare cœpit. Rursus *admòta* prece,
Accensa *magis* est. Noctua ut vidit sibi
Nullum esse *auxilium*, et verba contemni sua,
Hac est *adgressa* garrulam fallacia.

Dor-

Accommodare se humanitati. Mostrarsi compiacente.
Adgressa est garrulam hac fallacia. Si pose ad ingannar l' importuna garritrice con questa furberia.
Admòta prece. Essendo stata supplicata.
Auxilium, ii. Scampo, Rimedio.
Facere acerbum convicium. Annojare con canto stucchevole.
In tenebris equivale a *noctu*. Di nottetempo.
Magis est accensa. Vie maggiormente s' inasprì.
Multo validius. Con maggiòr gagliardia, o veemenza.
Oppetere pœnas. Pagar la pena.

Con-

Dormire quia me non sinunt cantus tui;
Sonare Citharam *quos* putes Apollinis,
Potare *est* animus nectar, quod Pallas mihi
Nuper donavit: *si non* fastidis, veni,
Una bibamus. Illa quæ ardebat siti,
Simul cognovit vocem laudari suam,
Cupide advolavit. Noctua egressa e cavo
Trepidantem *consectata* est, et letho *dedit*,
Sic viva quod *negarat tribuit* mortua.

FA-

Consectata est trepidantem. Insegui la paurosa.
Cupide advolavit. Avidamente spiegò il volo verso lei.
Dare letho. Uccidere.
Est animus. Mi vien in pensiero.
Negàrat sincope di *negaverat*.
Quos putes sonare Citharam Apollinis. I quali sono così dolci, che alcun pensarebbe, che Apollo stesso li modulasse sulla sua cetra.
Simul. Tostocchè.
Si non fastidis. Se ti piace.
Tribuo, *buis*, *bui*, *bùtum*, *bùere*. Accordare.
Una. Insieme.

FABULA L.

Phæd. Lib. III. Fab. XVII.

ARBORES IN DEORUM TUTELA.

GLI ALBERI SOTTO LA PROTEZION DEGLI DEI.

Olim quas *vellent* esse in tutela sua,
Divi legerunt arbores. Quercus Jovi,
Et Myrtus Vèneri placuit. Phæbo *Laurea*,
Pinus *Cybelle*, *Populus* celsa Herculi,
Minerva admìrans, quare *stèriles* sumerent,
Interrogavit: Causam dixit Jupiter;
Honore fructum *ne* videamur vèndere.
At Mehercule narrabit, quod quis volùerit:
Oliva nobis propter fructum est gratior.
Tunc sic Deorum Genitor, atque hominum sator:
O *nata*, merito sapiens *dìcere* omnibus:
Nisi utile est quod facimus, stulta et gloria.

Nihil agere quod non prosit, fabella àdmonet.

FA-

At mehercule narrabit &c. Giuro per Ercole, soggiugne Minerva, dica pure ognuno ciò che vuole.
Cybelle. Caso Dat. A Cibele Madre de' Numi.
Dicere. Verbo Vocat. Tu sei nominata.
Divi, *orum*. I Numi, Gli Dei.
Laurea, *æ*. L' Alloro.
Legerunt sta invece di *elegerunt*, per fig. Poet. Aferesi.
Nata, *æ*. Figlia.
Ne videamur vendere honorem fructu. Affinchè non sembri, che noi ricompensiamo coi frutti degli alberi l' omaggio, che ci prestano gli uomini.
Populus, *i*. Pioppo.
Sterilis, *e*, *is*. Infruttuoso, Infecondo.
Tunc Genitor Deorum, atque sator hominum respondit. Allora Giove così rispose.
Vellent invece di *volebant* fig. Gram. detta Enallage.

FABULA LI.

Phed. Lib. III. Fab. XVIII.

PAVO AD JUNONEM.

IL PAVONE A GIUNONE.

Pavo ad Junonem *venit indigne* ferens,
Cantus *Luscinii*, quod sibi non tribuerit,
Illum esse cunctis auribus admirabilem;
Se derideri, simul ac vocem *miserit*.
Tunc consolandi gratia, dixit Dea:
Sed forma *vincis*, *vincis* magnitudine;
Nitor smaragdi collo *præfulget* tuo,
Pictisque plumis gemmeam caudam *explicas*,

Quo

Explicas gemmeam caudam pictis plumis. Spieghi la gemmata coda per le variopinte penne.

Illum esse admirabilem cunctis auribus. Che quegli dilettasse mirabilmente le orecchie di ciascheduno.

Indigne fetre. Soffrir di mal animo.

Luscinius, ii. L'usignuolo.

Mittere vocem. Cacciar fuori la voce.

Nitor smaragdi. Il color smeraldino.

Præfulget collo tuo. Rilùce sopra al tuo collo.

Venit. Si presentò.

Vincis, invece di *superas*.

Quo mi, inquit, mutam *speciem*, si vincor *sono*?
Fatorum arbitrio partes sunt vobis datæ:
Tibi forma, vires Aquilæ, Luscinio *melos*,
Augurium Corvo, *læva* Cornìci ómina;
Omnesque propriis sunt contentæ dotibus.
Noli *affectare* quod tibi non est datum,
Delusa *ne* spes ad querelam rècidat.

FA-

Adfecto, as, avi, atum, are. Bramare, Ambire.
Arbitrium, ii. Disposizione, Volontà.
Fatum, i. Destino.
Læva omina. I sinistri presagj.
Melos. Il canto.
Ne spes delusa recidat ad querelam. Acciocchè tu non prorompa in querele rimanendo delusa ogni tua speranza.
Partes data sunt. Le parti furono assegnate.
Quo mi? cioè, *quo fine Jupiter dedit mihi?*
Sono, cioè, *cantu*.
Species muta. Una mutola beltà.



FABULA LII.

Phaed. Lib. III. Fab. XIX.

ASINUS, ET GALLI.

L' ASINO, E I SACERDOTI DI CIBELE.

Qui natus est infelix, non vitam modo
Tristem *decurrit*; verum post obitum quoque
Persequitur illum *dura* fati miseria.
Galli Cybebes circum in quæstus *dùcere*
Asinum solebant *bajulantem* sàrcinas.
Is quum labore, et *plagis* esset mortuus,
Detracta pelle sibi fecerunt tympana.
Rogati mox a quodam *delicio* suo,
Quidnam fecissent, hoc locuti sunt modo,
Putabat se post mortem *securum* fore,
Ecce aliæ plagæ *congeruntur* mortuo.

FA-

Bajulare sarcinam. Qui: Portar la soma.
Congeruntur ei mortuo. Vengono date a lui già morto.
Cybebe, bes. Cibele, ossia la madre de' Numi.
Decurrere vitam tristem. Condurre una vita angosciosa.
Delicio. Da un certo Giovane loro diletto.
Ducere in quæstus. Condurre in cerca.
Dura miseria fati. Cioè *fatum durum, et miserum*. Un crudo, ed avverso destino.
Galli. Sacerdoti della Dea Cibele così chiamati dal Gallo Fiume di Frigia.
Plaga, arum. Batciture.
Securus, a, um. Libero dalle angustie.



FABULA XIII.

Phæd. Lib. IV. Fab. V.

MUSTELA, ET MURES.

LA DONNOLA, E I SORCI.

Joculare tibi videtur, et sane leve;
Dum nihil habemus *majus* calamo *ludimus*,
Sed diligenter intuère has *nænias*;
Quantam sub illis utilitatem repperies?
Non semper ea sunt, quæ videntur: decipit
Frons *prima* multos: *rara* mens intelligit
Quod interiore *condidit cura angulo*.
Hoc *ne* locutus *sine* mercede existimer
Fabellam *adjiciam* de mustela, et muribus.

Mu-

Adjicio, icis, jeci, jectum, icere. Aggiugnere.
Angulo interiore. Sotto il viluppo di queste favole.
Condo, is, didi, ditum, condere. Occultare, Nascondere.
Cura, a, cui si sottin. *mea*. Cioè, Il mio artifizio.
Joculare tibi videtur? et sane est leve, cioè, *Hoc genus scribendi tibi videtur esse joculare, et sane est leve*. Questa maniera di scrivere ti sembra essere burlevole, e infatti ella è leggiera.
Ludere calamo. Scrivere per passatempo.
Majus. Cosa di rilievo. D'importanza.
Nænia, æ. Qui: Baja, Inezia ec.
Ne existimer. Acciò non si creda che &c.
Non semper &c., cioè, *Res non semper sunt, quales nobis videntur esse*. Le cose non sempre sono, quali sembrano essere.
Prima frons. L' Apparenza.
Rara mens. Ben pochi sono quelli che penetrano.
Sine mercede. Senza ragione, Senza fondamento.

Ab-

Mustela quum annis et senecta *debilis*
Mures veloces non *valèret àssequi*,
Involvit se farina, et obscuro loco
Abiecit negligenter. Mus escam putans,
Adsiluit, et *compressus occubuit* neci:
Alter similiter; deinde periit tertius.
Aliquot secutis, *venit* et retorridus,
Qui sæpe laqueos, et *muscipula effugerat*,
Proculque insidias cernens hostis *callidi*,
Sic valeas, inquit, ut farina es, quæ jaces.

F L.

Abjecit se negligenter. Si drajò mal composta, alla carlona.
Assequor, eris, cutus sum, sequi. Qui: Raggiugnere.
Adsìlio, lis, lui, livi, assultum, ire. Saltare addosso.
Alter similiter, a cui si sottin. *adsiluit*, &c.
Callidus, a, um. Scaltro, Furbo.
Compressus, a, um. Ghermito.
Debilis, e, is. Impotente, Spossato.
Effugio, èffugis, effugi, gitum, gere. Campare dai ec.
Involvo, is, lui, ultum, vere. Ravvolgersi.
Muscipula, orum. Trappole.
Occumbere neci. Restar morto.
Sic valeas &c., cioè, *Tu qua jaces, sic valeas ut, es farina*. Tu che ti stai colà sdrajata fossi così salva come tu sei farina.
Valeo, vales, valui, valere. Potere.
Venit et retorridus. Venne ancora un topo vecchio, ed assai sperimentato.

FABULA XLIV.

Phedri Lib. IV. Fab, II.

VULPES, ET UVA.

LA VOLPE, E L' UVA.

Fame *coacta* Vulpes, alta in *vinea*
Uvam *appetebat* summis *saliens* viribus:
Quam tangere *ut* non potuit, discedens ait:
Nondum matura est, nolo acerbam *sumere*.
Qui facere, quæ non possunt, verbis *èlevant*,
Adscribere hoc debebunt exemplum sibi.

FA-

Adpeto, ìs, ìvi, ìtum, ere. Desiderar di prendere.
Adscribere sibi. Appropriare a se stesso.
Coactus, a, um. Stimolato.
Elevare verbis. Biasimare, Sprezzare.
Salìre summis viribus. Spiccar salti a tutta possa.
Sumo, ìs, psi, tum, ere. Prendere, Pigliare.
Ut. Come.
Vinea, æ. Pergola.



FABULA LI.

Phæd. Lib. IV. Fab. III.

EQUUS, ET APER.

IL CAVALLO, E 'L CIGNALE.

Equus *sedare* solitus quò fuerat sitim
Dum sese Aper *volùtat*, *turbavit vadum*.
Hinc *orta* lis est. *Sònipes* iratus fero,
Auxilium petiit hominis, quem dorso *levans*
Rediit ad hostem; jactis hunc *telis eques*
Postquam interfecit, sic locùtus *traditur*:
Lætor tulisse auxilium me precibus tuis;
Nam prædam *cepi*, et didici, quam sis utilis.
Atque ita coëgit frenos *invitum* pati.
Tum mœstus ille: Parvæ vindictam *rei*
Dum quæro demens servitutem *rèpperi*.
Hæc *iracundos* admonebit fabula
Impune potius *lædi*, quam *dedi* alteri.

FA-

Capere prædam. Far caccia, Far preda.
Dedi alteri. Esser soggettato ad un altro.
Eques, *tis*. Cavaliere, cioè, l' uomo che cavalcava.
Invitus, *a*, *um*. Suo malgrado.
Iracundus, *a*, *um*. Collerico.
Lædi impune. Lasciarsi offendere impunemente.
Lætor, *aris*, *atus sum*, *ari*. Rallegrarsi.
Levare dorso. Prendersi sul dorso.
Orta est lis. Insorse una contesa.
Reperire servitutem. Divenir servo, o schiavo.
Rei. Qui significa: Di un' ingiuria, od affronto.
Sedare sitim. Dissetarsi.
Sonipes, *ipedis*. Il Cavallo.
Telum jactum. Dardo, o Freccia scagliata.
Traditur. Dicesi, E' fama.
Tulisse &c. Ferre auxilium precibus. Secondare i prieghi.
Turbo, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Intorbidare.
Vadum, *i*. Guado. Qui; pozza d' acqua morta.
Volùto, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Ravvolgersi.

FABULA LVI.

Phæd. Lib. IV. Fab. V.

PUGNA MURIUM, ET MUSTELARUM.

IL COMBATTIMENTO DE' SORCI, E DELLE DONNOLE.

Quum victi Mures Mustelarum exercitu,
Historia quorum in *tabernis* pingitur
Fùgerent, et artos circum *trepidarent cavos*,
Ægre recepti, tamen *evaserunt* necem.
Duces eorum, qui *capitibus* cornua
Suis ligàrant, ut conspicuum in prælio
Haberent *signum*, quod sequerentur milites,
Hæsère in portis, suntque capti ab hostibus,
Quos *immolatos* victor avidis dentibus
Capacis *alvi mersit* tartareo *specu*,
Quemcumque populum tristis *eventus premit*,
Periclitatur magnitudo Principum,
Minuta plebes facili præsidio *latet*.

FA-

Ægrè recepti. A grande stento ricoveratisi.
Alvi Capacis. Del capace ventre.
Capitibus, cioè, *super capitibus*.
Cavus artus. Buco, o Tana angusta.
Duces eorum. I loro Caporioni.
Evàdere necem. Evitar la morte.
Eventus tristis. Un caso, o un avvenimento funesto.
Hæreo, es, hasi, sum, rère. Imbrogliarsi. Impicciarsi.
Immolatus, a, um. Ucciso. Fatto in brani.
Latere facili præsidio. Porsi in sicuro con facilità.
Magnitudo Principum. I magnati per la loro grandezza ec.
Mergo, is, ersi, ersum, gère. Sommergere, Inabissare.
Minuta plebes. La Plebaglia.
Periclitor, aris, atus sum, ari. Essere, ovvero, trovarsi in pericolo.
Premo, is, essi, essum, mere. Affligere.
Signum conspicuum. Un segnale, o distintivo visibile.
Specu tartareo. Nella orribile spelonca.
Taberna æ. Osteria. Bettola.
Trepido, as, avi, atum, are. Affrettarsi affannosamente.

FABULA LVII.

Phæd. Lib. IV. Fab. VII.

VIPERA, ET LIMA.

LA VIPERA, E LA LIMA.

Mordaciorem *qui* improbo dente *adpetit*,
Hoc *Argumento* se *describi sentiat*.
In *officinam* Fabri *venit* Vipera,
Hæc cum *tentaret*, *si qua* res esset cibi,
Limam *momordit*: Illa contra *contumax*,
Quid me, inquit, stulta dente *captas* lædere,
Omne *adsuevi* ferrum quæ corrodere?

FAr.

Adpetere dente improbo mordaciorem, Affrontare, o, investire con detti pungenti colui, ch' è di lingua più mordace.
Adsuesco, scis, èvi, etum, èscere. Essere avvezzo.
Argumentum, i. Qui: Racconto.
Capto, as, avi, atum, are. Andar cercando.
Còntumax, acis. Invincibile ai morsi, o invulnerabile.
Describor, eris, iptus, sum, ibi. Venir effigiato. Dipinto.
Mordeo, es, momordi; orsum, dère. Addentare.
Officina, æ, Bottega.
Qui, cioè, *ille qui*.
Sentio, tis; si, sum, tire. Comprendere, conoscere.
Si qua res esset cibi. Se vi era qualchè cosa di commestibile.
Tento, as, avi, atum, are. Ricercare.
Venio, is, veni, ventum, ire. Qui: Entrare.

FABULA LVIII.

Phæd. Lib. IV. Fab. VIII.

VULPES, ET HIRCUS.

LA VOLPE, E 'L BECCO.

Homo in *periclum simul* ac venit, *callidus*
Reperire *effugium* alterius quærit *malo*.
Quum decidisset Vulpes in puteum *inscia*,
Et *altiore clauderetur* margine,
Devènit Hircus *sitiens* in eundem locum,
Simul rogavit, esset an dulcis liquor,
Et copiosus? Illa fraudem *moliens*:
Descende, amice: tanta bonitas est aquæ,
Voluptas *ut* satiari non possit mea.
Immisit se *barbatus*. Tum *Vulpecula*
Evasit puteo, *nixa celsis* cornibus,
Hircumque clauso *liquit hærentem vado*.

Altior, *oris*. Troppò alto.
Barbatus, invece di *Hircus*. Becco.
Callidus invece dell' avv. *Callide*. Scaltramente.
Celsus, *a*, *um*. Alto.
Claudor, *eris*, equivale al Verb. *impedior*, *iris*. Venir impedito l' uscita.
Devenio, *nis*, *èni*, *entum*, *ire*. Abbattersi, andar casualmente.
Effugium, *ii*. Scampo.
Evado, *is*, *si*, *sum*, *dere*. Saltar fuori.
Hærens, *entis*. Imbrogliato.
Immitto, *is*, *si*, *issum*, *tere*. Discendere.
Inscius, *a*, *um*. Inavveduto.
Linquo, *is*, *iqui*, *ictum*, *linquere*. Lasciare.
Malum, *i*. Danno.
Molìri fraudem. Macchinar frode.
Nixus, *a*, *um*. Appoggiatosi.
Periculum, *i*. Imbarazzo.
Simul ac venit. Tostochè si ritrova.
Sitiens, *entis*. Sitibondo.
Vado clauso. Nel fondo del pozzo, da cui non poteva uscire.
Ut. Che.
Vulpecula, *æ*. La buona volpe (per ironia) ossia la tristarella, la cattivella.

Phæd. lib. IV. Fab. IX.

PERA.
LA BISACCIA.

Peras *imposuit* Jupiter nobis duas:
Propriis repletam vitiis post *tergum dedit*;
Alienis ante pectus *suspendit gravem*.
Hac re videre nostra *mala* non possumus;
Alii *simul delinquunt censores* sumus.

Censor, *oris*. Critico, Censore, Correttore.
Delinquo, *quis*, *iqui*, *ictum*, *quere*. Errare, Cader in fallo.
Do, *das*, *dedi*, *datum*, *dare*. Qui porre.
Gravem equivale a *repletam*: Piena.
Hac re, Per questa cagione.
Impono, *is*, *sui*, *itum*, *nere*. Qui: Por sulle spalle.
Malum, *i*. Difetto, Vizio.
Propriis equivale al Dativo *nostris*.
Simul. Appena,
Suspendo, *dis*, *di*, *ensum*, *endere*. Appendere.
Tergum, *gi*. Dorso. Schiena,



Phæd. Lib. IV. Fab. XV.

CAPELLÆ, ET HIRCI.
LE CAPRETTE, E I CAPRONI.

Barbam Capellæ quum *impetrassent* ab Jove,
Hirci *mærentes indignari* cœperant,
Quod dignitatem fœminæ *æquassent* suam:
Sinite, inquit, illas gloria vana frui,
Et usurpare vestri *ornatum* muneris,
Dum pares non sint vestræ fortitudinis.
Hoc Argumentum monet, ut *sustineas* tibi
Habitu esse, similes qui sunt virtute *impares*.

Æquo, as, avi, atum, are. Eguagliare, Rendersi uguale.
Dum non sint pares, &c. Purchè non vi pareggino in fortezza.
Impar, aris. Qui: Minore, Da meno.
Impetro, as, avi, atum, are. Ottener per grazia.
Indignor, aris, atus sum, ari. Sdegnarsi, Adontarsi.
Mœrens, entis. Dolente.
Ornatum muneris vestri. L'ornamento della vostra maschile autorità.
Sino, sinis, sivi, situm, sinere. Lasciare.
Sustineo, es, nui, entum, ère. Comportare di buon animo.

FABULA LXI.

Phæd. Lib. IV. Fab. XVI.

GUBERNATOR, ET NAUTÆ.

IL PILOTO, E I NAVIGANTI.

Quum *de* fortunis, quidam quereretur suis,
  Æsopus *finxit* consolandi gratia.
  Vexata sævis navis tempestatibus,
Inter *vectorum* lacrymas, et mortis metum,
Ferri secundis *tuta* cœpit *flatibus*,
Nimiàque nautas hilaritate *extollere*,
Faciem ad serenam subito ut mutatur dies.
Factus periclo tum Gubernator *sophus*:
Parce gaudere oportet, et sensim queri;
Totam quia vitam miscet dolor, et gaudium.

FA-

De suis fortunis. Delle sue sventure.
Extollere nautas nimia hilaritate. Sollevare i marinai dall' abbattimento, riempiendoli di gioja smoderata.
Faciem ad serenam &c., cioè, *Ut subito dies nubila mutatur ad faciem serenam*. Come quando un giorno nuvoloso inaspettatamente si cangia in sereno.
Factus, a, um. Divenuto.
Ferri. Indefinito passivo del Verbo *feror*. Essere spinta, ossia, venir trasportata.
Fingo, is, finxi, fictum, fingere. Qui: Inventare una favola, Un racconto.
Flatus secundus. Il vento favorevole, propizio.
Parce gaudere. Non lasciarsi trasportare dall' allegrezza.
Sensim. Moderatamente.
Sophus, i. Avveduto, Accorto, Saggio.
Totam quia vitam miscet dolor, et gaudium. Perchè tutta quanta la vita è un misto d' affanni, e d' allegrezze.
Tuta, cui si sottint. *Navis*.
Vectus, a, um. Portato, poichè a *vectorum* si sottint. *hominum*, cioè dei passaggeri portati su quella Nave.
Vexatus, a, um. Agitato, Dibattuto.

FABULA LXII.

Phæd. Lib. IV. Fab. XVIII.

HOMO, ET COLUBRA.
L' UOMO, E 'L SERPE.

Qui *fert* malis auxilium, *post* tempus dolet.
Gelu rigentem quidam Còlubram *sùstulit*,
Sinùque *fovit contra* se ipse *misericors*.
Namque *ut refecta* est, *necuit* hominem protinus.
Hanc alia quum *rogaret* causam facinoris,
Respondit; Nec quis discat *prodesse* improbis.

FA-

Alia, cui si sottint. *Còlubra*.
Contra se. Crudele contro se stesso.
Ferre auxilium. Porgere soccorso.
Foveo, es, fovi, fotum, vère. Riscaldare.
Gelu, u. Qui: Freddo.
Hanc, questo pronome dimostrativo si riferisce a *Colubram*.
Misericors, ordis. Pietoso verso quella.
Neco, as, avi, ui, necatum, nectum, necare. Uccidere.
Post tempus, cui si sottint. *aliquod*.
Prosum, odes, fui, desse. Far del bene, Beneficare.
Reficior, eris, ectus sum, rèfici. Essere ristorato.
Rigens, entis. Intirizzito.
Rogo, as, avi, atum, are. Chiedere, Dimandare.
Sustulit da *Tollo, is, substuli, sublatum, tollere*, Qui: Raccogliere da terra.
Ut. Come, Poichè.

FABULA LXIII.

Phæd. Lib. IV. Fab. XIX.

VULPES, ET DRACO.

LA VOLPE, E 'L DRAGO.

Vulpes *cubile fodiens*, dum terram èruit,
Agitque plures *altius* cuniculos,
Pervenit ad Draconis Speluncam *ultimum*,
Custodiebat qui Thesauros *abditos*.
Hunc *simul* aspexit; oro ut *imprudentiæ*
Des primum veniam; deinde, si *pulchre* vides,
Quam *non* conveniens aurum sit *vita* meæ.
Respondeas *clementer*. Quem fructum *capis*
Hoc ex labore? quodve *tantum est* præmium,
Ut careas somno, et ævum in tenebris *exigas*?
Nullum, inquit ille; verum *hoc* a summo mihi
Jove attributum est. Ergo nec sumis tibi,
Nec ulli donas *quicquam*? Sic fatis placet. No-

Abditus, a, um. Nascosto.
Altius agere plures cuniculos. Far delle fosse sotterranee troppo profonde.
Capio, is, cepi, captum, pere. Qui: Ricavare, Percepire.
Clementer. Placidamente.
Careas &c. è come se dicesse *debeas privare Te somno.*
Cubile, is. Tana.
Est vi si sottint. *Tibi*, e si spiega pel verbo Avere.
Exigere ævum. Passar la vita, e si spiega premettendo il verbo dovere.
Fodio, dis, fodi, fossum, dere. Scavare.
Hoc attributum est. Questa incombenza mi è stata imposta.
Imprudentiæ, equivale a *mihi imprudenti.*
Non sit conveniens, equivale a *dedeceat.* Non si confaccia.
Pulchre. Chiaramente.
Quam. Quanto.
Quicquam. Porzione alcuna.
Simul. Appena.
Tantum, a, um. Sì grande.
Vita mea, equivale a *mihi.*
Ultimum. Finalmente.
Ut. Che.

Nolo irascaris, libere si dixero:
Diis est iratis *natus*, qui est similis tibi.
Abiturus illuc, quo priores abierunt:
Quid *mente* cæca miserum *torques* spiritum?
Tibi dico, avare, *gaudium* heredis tui,
Qui thure Superos, ipse te fraudas cibo?
Qui *tristis* audis *musicum* citharæ sonum,
Quem tibiarum *macerat jucunditas*;
Obsoniorum pretia cui gemitum *exprimunt*;
Qui *dum quadrantes aggeras patrimonio*,
Cœlum *fatigas* sordido *perjurio*;
Qui *circumcìdis* omnem impensam funeris,
Libitìna ne quid de tuo *faciat* lucri. FA-

Abiturus &c., cioè, *Tu qui abiturus es hinc, et iturus es illuc*. Tu, o uomo, che dovrai di qui partire, e andar colà ec.
Aggero, is, essi, estum, èrere. Aggiugnere.
Circumcidere omnem impensum funeris. Sminuire in cadauna parte la pesa del funerale.
Dum. Purchè.
Exprimere gemitum. Trar fuori dal petto i sospiri.
Facere quid lucri, cioè, *aliquid lucri*. Guadagnar alcun poco.
Fatigare cœlum. Provocar l'ira de' Numi, ossia, Importunare il Cielo.
Gaudium, cioè, *qui eris gaudium*. Che sarai la consolazione.
Jucunditas tibiarum, equivale a *jucunda tibia*. Le armoniose zampogne.
Libitìna, æ. Libitina: Dea, che pressede ai funerali.
Macero, as, avi, atum, are. Affligere, Struggere.
Mente cæca. Ciecamente.
Musicus, a, um. Musicale.
Nasci Diis iratis Nascere sventurato.
Obsonium, ii. Vivanda.
Patrimonium, ii. Eredità, Entrata.
Perjurium, ii. Spergiuro.
Quadrantes, antum. Denari.
Quem Cui.
Torquère spiritum miserum. Affannarsi miseramente.
Tristis. Di malavoglia.

FABULA LXIV.

Phæd. Lib. IV. Fab. XXI.

NAUFRAGIUM SIMONIDIS.

IL NAUFRAGIO DI SIMONIDE.

Homo doctùs in se semper divitias habet;
Simonides, qui *scripsit* egregium melos,
Quo paupertatem sustinèret facilius,
Circumìre cœpit urbes Asiæ *nobiles*,
Mercede pacta laudem victorum canens.
Hoc genere *quæstus* postquam lòcuples factus est,
Venire in patriam voluit *cursu* pelagio,
(Erat autem natus, ut ajunt, in *Ceo* insula)
Ascendit navem, quam tempestas horrida
Simul, et *vetustas* medio *dissolvit mari*.
Hi *zonas*, illi res pretiosas còlligunt,
Subsidium vitæ.

Qui-

Ascendere navem. Imbarcarsi.
Ceus, *i*. Ceo, Isola del mar Egeo.
Circumeo, *is*, *ivi*, *itum*, *ire*. Andar in giro.
Cursu pelagio. Viaggiando per mare.
Dissolvo, *is*, *vi*, *utum*, *ere*. Spezzare, Infrangere.
Mari medio. In alto mare.
Mercede pacta. A prezzo pattuito.
Nobilis, *is*. Celebre, Famoso.
Quæstus, *us*. Guadagno.
Quo, equivale ad *ut*, cioè per potere ec.
Scribere egregium melos. Comporre versi eccellenti.
Subsidium vitæ. Pel proprio mantenimento.
Venire, sta invece di *redire*. Ritornare.
Vetustas, *àtis*. Qui: *Vetustas* vuol dir l'essere vecchia, e sdruscita.
Zona, *a*. Fascia, entro cui stava il danaro.

Quidam *curiosior*:
Simonide, tu ex opibus nil sumis tuis?
Mecum, inquit, mea sunt cuncta. Tum pauci *ènatant*,
Quia plures ònere *degravati perierunt*.
Prædones *adsunt*, rapiunt quod quisque *èxtulit*:
Nudos relinquunt. Forte *Clazòmene* prope
Antiqua fuit Urbs, *quam* petièrunt naufragi,
Hic literarum quidam studio deditus,
Simonidis qui sæpe versus legerat,
Eratque *absentis* admirator maximus,
Sermone ab ipso cognitum, *cupidissime*
Ad se *recèpit*; veste, nummis, *familia*
Hominem *exornavit*: ceteri *tabulam* suam
Portant *rogantes* victum; quos *casu* obvius
Simonides ut vidit: *dixi*, inquit, mea
Mecum esse cuncta: vos quod *rapuistis*, *periit*.

FA-

Absentis, cioè, *Simonidis absentis*. Di Simonide, sebben lontano.
Adsunt, equivale a *superveniunt*. Sopravvengono.
Casu obvius. Casualmente incontratosi.
Cupidissime. Con grandissimo piacere.
Clazòmene, *nes*. Clazomene, ossia Grine in Ionia patria d'Anassagora.
Curiosior, equivale a *curiosus*. Positivo.
Degravati onere. Oppressi dal peso.
Dixi. Non ve l'ho detto, ossia, vel dissi pure.
Enato, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Scampar a nuoto dal naufragio.
Exorno, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Corredare.
Extulit, cioè, *Tulit ex naufragio*. Salvò dal naufragio.
Familia, equivale, all' ablat. *Servis*.
Perierunt colla penultima sillaba breve per licenza poetica.
Periit. E' andato perduto.
Quam petierunt, cioè, *quo se contulerunt*.
Rapio, *is*, *pui*, *ptum*, *ere*. Qui: salvar dal Naufragio.
Recipere ad se. Dare alloggio in propria casa.
Rogare victum. Accattare il vitto, Mendicare.
Simonide. Caso Vocat.
Tabulam cui si sottint. *naufragii*.

FABULA LXV.

Phaed. Lib. IV. Fab. XXII.

MONS PARTURIENS.

UNA MONTAGNA CHE VOLEVA PARTORIRE.

Mons *parturibat*, gemitus immanes *ciens*,
Eratque *in* terris maxima expectatio;
At ille murem pèperit. Hoc scriptum est tibi,
Qui, magna quum *minàris*, èxtricas *nihil*.

FA-

Ciēre gemitus immanes. Mandar fuora orribili grida.
In terris. In tutto quanto il Mondo.
Minari magna. Prometter cose grandi.
Nihil extricare. Non conchiuder nulla, Non aver che parole.
Parturibat questo Verbo si prende per desiderativo, onde si spiega: Desiderava di partorire.

O



FABULA XLVI.

Phæd. Lib. IV. Fab. XXIII.

FORMICA, ET MUSCA.

LA FORMICA, E LA MOSCA.

Formica et Musca *contendebant acriter*
Quæ pluris *esset*. Musca sic cœpit prior:
Conferre nostris tu *potes* te *laudibus*?
Ubi *immolatur exta prægusto Deûm*;
Moror inter *aras*, templa *perlustro* omnia.
In capite Regis sedeo, quum visum est mihi,
Et matronarum casta *delibo oscula*.
Laboro nihil, atque optimis *rebus fruor*,
Quid *horum* simile tibi *contingit*, rustica?
Est gloriosus sane convictus *Deûm*;
Sed illi qui invitatur, non qui *invisus* est.

Re-

Acriter. Bruscamente.
Ara, *a*. L' Altare.
Conferre te. Metterti al paragone, o al confronto.
Contendo, *is*, *endi*, *entum*, *ensum*, *ere*. Contrastare.
Contingit tibi. Ti è riuscito di poter avere.
Delibo, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Toccar leggermente.
Deûm per sincope di *Deorum*.
Esset pluris. Fosse da più.
Est gloriosus respondit Formica. E' onorevole ec.
Exta, cioè, *Exta victima dicata Diis*. Le interiora della vittima sagrificata agli Dei.
Fruor, *eris*. Qui: equivale a *vescor*, *sceris*. Cibarsi.
Horum è posto in Gen. perchè *similis* riceve sì il Dat. che il Gen.
Immolor, *aris*, *atus sum*, *ari*. Sagrificare.
Invisus, *a*, *um*. Molesto, Odioso, Che si ha a schifo.
Laus, *laudis*. Pregio, Qualità.
Moror, *aris*, *atus sum*, *ari*. Trattenersi.
Oscula, *orum*, diminutivo di *os*, *oris*. Le boccuccie.
Perlustro, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Girare attorno per ec.
Potes, cui si sottint. *Numquid potes*?
Prægusto, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Assaggiare.
Res optima. Qui: I cibi più squisiti.

Bru-

Reges *commemoras*, et matronarum oscula;
Ego granum *in Hyemem* quum *studiose còngero*,
Te circa murum video *pasci* stercore.
Aras *frequentas*; *nempe* abigeris *quo* venis.
Nihil laboras; ideo, quum *opus* est nihil habes.
Superba *jactas* tegere quod debet pudor.
Æstate me *lacessis*; cum *bruma* est siles.
Mori *contractam* cum te cogunt frigora,
Me copiosa *recipit incolumem domus*.
Satis profecto *rètudi* superbiam.
Fabella talis hominum *discernit* notas
Eorum, qui se falsis *ornant* laudibus,
Et quorum virtus *exhibet solidum* decus.

FA-

Bruma, *a*. L' Inverno.
Commemoro, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Rammentare.
Congero, *is*, *essi*, *estum*, *èrere*. Ammucchiare, Ammassare.
Contractus, *a*, *um*. Intirizzito.
Discernit notas eorum hominum. Fa conoscere il carattere di quegli uomini.
Domus copiosa. Una casa fornita in abbondanza di tutto il bisognevole.
Et, cui si sottint. *illorum*.
Exhìbeo, *es*, *bui*, *bitum*, *ère*. Compartire, Porgere.
Frequento, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Qui: Trattenersi.
Jacto, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Vantarsi.
Incolumis, *is*. Illeso, Sano, e salvo.
In Hyemem. Per l' Inverno.
Lacesso, *is*, *ivi*, o *cessii*, o *cessi*, *itum*, *essere*. Disfidare, Provocare.
Nempe abigeris. Ma però sei scacciata.
Opus esse. Aver bisogno.
Ornare se falsis laudibus. Vantare un merito che non si ha.
Pascor, *sceris*, *astus sum*, *pasci*. Pascersi.
Quo, cioè, *ex omni loco*, *quo te confers*.
Recipio. Ricoverare.
Retundo, *is*, *rètudi*, *ùsum*, *undere*. Rintuzzare.
Solidum decus. Saldo, Maschio Ornamento.
Studiose. Industriosamente.

FABULA XLVII.

Phæd. Lib. IV. Fab. XXIV.

SIMONIDES A DIIS SERVATUS.
SIMONIDE PRESERVATO DA MORTE PER FAVOR DEGLI DEI.

Quantum valèrent inter homines *literæ*,
Dixi superius: *quantus* nunc illis honos
A *superis* sit tributus, *tradam* memoriæ.
Simonides idem ille de quo *retuli*
Victoris laudem cuidam *pyctæ* ut *scriberet*,
Certo *condixit* pretio, *secretum petit*.

Exi-

Condìcere certo pretio. Venir a' patti.
Literæ, *arum*. Qui: La scienza, la virtù.
Peto, *is*, *ii*, *ivi*, *i*, *itum*, *ere*. Qui: Andare.
Pycta, *æ*. Gladiatore, Atleta.
Quantus honos tributus sit. Quanto sieno onorate le ec.
Quantum valèrent. Di quanto utile fossero.
Retuli, equivale a *mentionem feci*. Mentovai.
Secretum, cui si sottint. *locum*. Luogo solitario, Appartato.
Scrìbere laudem victoris. Compor elogio di vincitore.
Superi, *orum*. Numi, Divinità.
Tràdere memoriæ. Lasciare scritto ai posteri.

Exi-

Exigua quum frenaret materia impetum,
Usus Poetæ, ut *moris* est, licentia;
Atque *interpòsuit gemina* Ledæ sidera,
Auctoritatem similis *referens* gloriæ.
Opus adprobavit; sed mercedis tertiam
Accepit partem, quum *reliquum* pòsceret:
Illi, inquit, *reddent*, *quorum* sunt laudis duæ.

Ve-

Exigua cum materia frenaret impetum. La bassezza del soggetto non lasciandogli campo di sfoggiare tutta la sua eloquenza,

Gemina sidera Leda. Le due costellazioni Càstore, e Pollùce figli di Leda.

Interpono, is, sui, òsitum, nere. Frapporre, Introdurre.

Moris, equivale a *mos*, costume.

Opus adprobavit, cioè: Rendette Simonide gradito il suo lavoro a chi glielo avea ingiunto.

Quorum sunt laudis dua, cioè, *quorum sunt dua partes laudis*, Quelli ch' ebbero due parti delle tue lodi.

Reddent, equivale a *dabunt tibi*.

Referens auctoritatem similis gloria. Adducendo il paragone autorevole di somigliante vittoria, ch' essi riportarono, cioè Cástore, e Polluce, in simil genere di tenzone,

Reliquum, i. Il restante, Il rimanente.

Co-

Verum, ne irate dimissum te sentiam;
Ad cœnam mihi *promitte*: *cognatos* volo
Hodie invitare, quorum *es* in numero mihi.
Fraudatus quamvis, et dolens injuria,
Ne male dimissam gratiam corrumperet,
Promisit; rediit hora dicta, *recubuit*.
Splendebat hilare poculis convivium;
Magno apparatu læta *resonabat* domus;

Re-

Cognatus, *i*. Parente, Congiunto.
Es mihi. Io ti reputo, Io ti considero.
Hilaris, *e*, *is*. Festevole, Lieto.
Magno apparatu. Magnificamente addobbata.
Ne male dimissam gratiam corrumperet. Per non decadere dalla grazia di esso lui ricusando l' invito.
Poculum, *i*. Tazza, Bicchiere.
Promitte, cui sottint. *venire*.
Recumbo, *bis*, *ubui*, *tum*, *bere*. Seder a mensa.
Resonabat domus læta. Era la casa in festa, ed allegria.
Splendeo, *es*, *dui*, *ère*. Qui: Brillare.
Verum ne irate dimissum te sentiam. Ma per accertarmi, che tu non parti di me malcontento.

Ca-

Repente duo *quum* juvenes sparsi pulvere,
Sudore multo *diffluentes* corpora,
Humanam supra formam, cuidam *servulo*
Mandant, ut ad se *pròvocet* Simonidem:
Illius interesse ne faciat moram.
Homo perturbatus èxcitat Simonidem.
Unum promòrat *vix* pedem triclinio,
Ruina *cameræ* subito oppressit ceteros,
Nec ulli juvenes sunt reperti ad januam.
Ut est vulgatus ordo narratæ rei,
Omnes *scierunt*, Numinum præsentiam
Vati *dedisse* vitam mercedis loco.

FA-

Camera, *æ*. La volta della stanza.
Dare vitam. Salvar la vita.
Diflùere corpus magno sudore. Grondar di sudore per ogni parte.
Excito, *as*, *avi*, *atum*, *āre*. Qui: Chiamar fuori in fretta.
Homo. Qui sta invece di *Servus*.
Humanam supra formam. Di aspetto sovrumano.
Illius interesse ne faciat moram. E dirgli, che per suo meglio punto non indugiasse.
Perturbatus, *a*, *um*. Confuso.
Pròvoco, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Chiamar fuori.
Quum repente. Quand' ecco tutt' ad un tratto.
Scierunt. S' avvidero, Conobbero.
Servulus, *i*, Valletto.
Vix unum promòrat, sincope di *promoverat pedem triclinio*. Avea posto appena il piè fuor dal tinello.
Ut est vulgatus ordo narratæ rei. Come si riseppe distintamente questo fatto.

FABULA LXVIII.

Phæd. Lib. V. Fab. II.

VIATORES, ET LATRO.

I VIANDANTI, E 'L LADRO.

I primi cinque versi della seguente favola sono stati suppliti per altrui mano mancando in Fedro.

Viam expediti pariter *carpebant duo*;
Imbellis alter, alter at *promptus* manu.
Occurrit illis Latro, et *intentans* necem,
Aurum poposcit: *Audax* confestim *irruens*
Vim vi *repellit*, ac ferro incautum *occupat*,
Et *vindicavit* sese forti dextera.
Latròne occiso, timidus *accurrit* comes,
*Stringit*que gladium, dein *rejecta* penula
Cedo, inquit, illum; jam *curabo sentiat*,
Quos *attentarit*.

Tunc

Accurro, ris, urri, ursum, ere. Accorrere in ajuto.
Alter, equivale a *unus*, ed il secondo *alter* significa l' altro.
Attento, as, avi, atum, are. Assalire, Affrontare.
Audax, acis. Coraggioso.
Carpere viam. Viaggiare.
Cedo. Verb. difet. *cedo illum*. Lascialo a me.
Curo, as, avi, atum, are. Qui: Far in modo.
Duo expediti. Due uomini senza imbarazzo di fardelli.
Imbellis, e, is. Timido, Imbelle.
Intento, as, avi, atum, are. Minacciare.
Irruo, is, ui, utum, ere. Avventarsi, Scagliarsi addosso.
Occupare incautum. Prevenire uno quando men se lo aspetta.
Occurro, is, ursi, ursum, ere. Farsi incontro, Presentarsi.
Promptus manu. Coraggioso, Destro di mano.
Rejecta penula. Levatosi il Cappotto.
Repellere vim vi. Oppor forza a forza.
Sentio, tis, si, sum, ire. Avvedersi.
Stringere gladium. Impugnar la spada.
Vindicare sese forti dextera. Difendersi da forte.

Tunc qui *depugnaverat*:
Vellem istis verbis saltem adjuvisses *modo*,
Constantior fuissem, *vera* existimans.
Nunc *conde* ferrum, *et* linguam pariter fùtilem,
Ut possis alios ignorantes *fallere*.
Ego qui sum expertus *quantis* fugias viribus,
Scio quod *virtuti* non sit credendum tuæ.
Illi adsignari debet hæc narratio,
Qui re secunda fortis est, dubia fugax.

FA-

Adsignor, aris, atus sum, ari. Esser appropriato.
Condere ferrum. Qui: Rimetter la spada nel fodero.
Constantior, oris. Più animoso.
Depugno, as, avi, atum, are. Combattere.
Et, cui si sottint. *conde pariter linguam fùtilem*. E parimenti chiudi tra i denti la tua lingua inutile.
Fallere ignorantes. Ingannar quelli, che non ti conoscono.
Illi, qui re secunda fortis est, dubia fugàx. A colui che sa far il bravo quando la cosa va bene, e si ajuta colle gambe allor che dubita di riuscirne con onore.
Modo. Testè, Poc'anzi.
Quantis viribus. Con quanta velocità.
Vera, si riferisce a *Verbis*.
Virtus, utis. Valore.

FABULA LXIX.

Phæd. Lib. V. Fab. III.

CALVUS, ET MUSCA.

IL CALVO, E LA MOSCA.

Calvi *momordit* Musca *nudatum* caput,
Quam *opprimere captans*, alapam sibi *duxit* gravem.
Tunc illa *irridens*: Punctum *volucris* parvulæ
Voluisti morte ulcisci; quid facies tibi,
Injuriæ qui *addideris* contumeliam?
Respondit; mecum facile *redeo* in gratiam,
Quia non fuisse *mentem* lædendi scio,
Sed te contempti *generis* animal improbum,
Quæ delectaris bibere humanum sanguinem,
Optem necare, *vel* majore incommodo.
Hoc argumentum veniam *modo* docet dari
Qui casu peccat; nam qui *consilio est* nocens,
Illum esse quavis pœna *dignum* judico.

Addideris invece di *addidisti*. Per fig. Enallage. *Addere contumeliam injuriæ*, Aggiugner affronto ad affronto.
Capto, as, avi, atum, are. Qui: Tentare, Far prova.
Consilio, Deliberatamente,
Dignus, a, um. Meritevole.
Ducere sibi gravem alapam. Dassi una pesante ceffata.
Est nocens, equivale a *nocet*,
Genus contemptum. Razza vile, spregevole.
Irrideo, es, isi, isum, dère. Ridere, Far le beffe.
Mens, entis. Intenzione, Animo.
Modo, invece di *solummodo*. Soltanto.
Mordeo, es, momordi, orsum, dère. Qui: Pungere.
Nudatus, a, tum. Ignudo,
Opprimo, is, essi, essum, imere. Schiacciare.
Optem necare. Vorrei pure uccidere.
Redire in gratiam. Rappacificarsi.
Sed, cui si sottint., *lædendi* per fig. Zeugma.
Vel &c. Anche con mio ec,
Volucris, is. Volatile.

FA-

FABULA LXX.

Phæd. Lib. IV. Fab. V.

HOMO, ET ASINUS.

L' UOMO, E L' ASINO.

Quidam immolasset *verrem* quum *sancto* Herculi,
Cui pro salute votum *debebat* sua,
Asello jussit *reliquias poni* hòrdei,
Quas *aspernatus* ille, sic locutus est:
Tuum libenter *prorsus appèterem* cibum,
Nisi, qui nutritus illo est, *jugulatus* foret.
Hujus *respectu* fabulæ *deterritus*,
Periculosum semper vitavi lucrum.
Sed dices: Qui rapuère divitias, habent:
Numeremus ágedum, qui *deprehensi perierint*;
Majorem *turbam* punitorum reperies.
Paucis *temeritas est* bono, multis malo.

Appèterem. Gusterei.
Agedum. Sù via.
Aspernatus, cioè, *cum aspernatus esset*.
Debere votum. Esser tenuto a sciorre un voto.
Deprehensi. Convinti di furto.
Deterritus, cui si sottint. *ego*
Esse bono. Giovare.
Esse malo. Nuocere.
Jugulor, aris, atus sum, ari. Essere scannato.
Numero, as, avi, atum, are. Far il computo.
Pereo, is, ii, ire. Qui: Venir giustiziato.
Poni, invece di *Apponi*. Venir posto avanti.
Prorsus libenter. Ben volentieri.
Respectu. A riguardo.
Reliquiæ, arum. Avanzo.
Sancto Herculi. Al divino Ercole.
Temeritas, atis. L' ardire.
Turba, æ. Qui: numero.
Verres, is. Verro, Porco.

FABULA LXXI.

Phæd. Lib. V. Fab. V.

SCURRA, ET RUSTICUS.

IL BUFFONE, E 'L VILLANO.

P*ravo* favore *mortales* solent *labi*,
Et pro judicio dum *stant* erroris sui,
Ad pœnitendum *rebus* manifestis *agi*.
Facturus ludos quidam dives nobiles,
Proposito cunctos invitavit præmio,
Quam quisque posset *ut* novitatem ostènderet.
Venère artifices laudis ad certamina;
Quos inter Scurra notus *urbano* sale,
Habere dixit se genus spectaculi,
Quod in theatro numquam *prolatum* foret.

Di-

Agi ad pœnitendum. Esser costretto a ricredersi con rossore.
Artifex, *cis*. Qui: Giuocatore.
Facturus, *a*, *um*. Dovendo fare, o, dare.
Labi. Esser deluso, Ingannarsi.
Ludus nobilis. Giuoco celebre, famoso.
Mortales, *lium*. Gli uomini.
Pravus favor. Partito fanatico, Spirito di fanatismo.
Prolatum foret. Sarebbe stato rappresentato.
Propositus, *a*, *um*. Stabilito.
Rebus manifestis. Essendo le prove di una evidenza palpabile.
Stare pro judicio erroris sui. Perfidiare nella sua storta opinione.
Urbanus sal. Motto faceto, Lepidezza.
Ut quisque ostenderet novitatem, quam posset. Acciocchè ciascuno secondo la propria abilità facesse vedere quel di bello, e di nuovo, che potesse.
Venire ad certamina laudis. Far a gara per aver maggior lode,

Ap-

Dispersus *rumor* civitatem *còncitat*;
Paullo ante vacua turbam *deficiunt loca*.
In scena vero postquam solus *constitit*,
Sine *apparatu nullis* adjutoribus,
Silentium ipsa *fecit* expectatio.
Ille in sinum repente *demisit* caput;
Et sic porcelli vocem est imitatus sua,
Verum ut *subesse pallio contenderent*,
Et *èxcuti* jubèrent. Quo facto, *simul*
Nihil est repertum, multis *onerant* laudibus,
Hominemque plausu *prosequuntur* maximo.

Hoc

Apparatus, *us*. Ornamento, Addobbamento.
Còncito, *as*, *avi*, *atum*, *are*. Qui: Metter in moto.
Consistere in scena. Presentarsi in Teatro.
Contendo, *is*, *endi*, *ensum*, *entum*, *dere*. Qui: Asserire costantemente.
Demittere caput in sinum. Porre il capo in seno.
Excuti indefin. pass. del Verbo *Excutior*, *teris*, *ussus sum*, *cuti*. Scuotersi.
Fecit silentium. Fece sì che tutti si ammutolissero.
Loca deficiunt turbam. Gli sedili non bastano alla immensa folla.
Nullis adjutoribus. Senza alcun altro Attore.
Onerare laudibus. Ricolmar di lodi.
Pallium, *ii*. Tabarro.
Prosequi maximo plausu. Far grandissimi applausi.
Rumor dispersus. La voce sparsa.
Simul, Come, Dopocchè.
Subesse composto da *sub*, e da *esse*, Essere nascosto sotto.
Verus, *i*. Porco.

Hoc vidit fieri Rusticus. Non mehercule
Me vincet, inquit, et statim *professus* est,
Idem facturum melius se postridie.
Fit turba major : *jam* favor mentes tenet,
Et *derisuri*, non spectaturi, sedent.
Uterque *prodit*. Scurra *digrunnit* prior,
*Movet*que plausus, et clamores *suscitat*.
Tunc simulans sese vestimentis Rusticus
Porcellum obtegere, quod faciebat *scilicet*,
Sed, in priore quia nil *compererant*, *latens*;
Pervellit aurem Vero, quem celaverat,
Et cum dolore vocem naturæ *exprimit*.

Ad-

Comperio, eris, eri, ertum, ire. Scoprire, Ritrovare.
Derisuri non spectaturi. Più per prendersene spasso, che per essere spettatori.
Digrunnio, is, ivi, itum, ire. Grugnire, Imitar la voce del Porco.
Exprimere vocem naturæ. Mandar fuori la sua voce naturale.
Jam favor tenet mentes. Già sono prevenuti in favore del primo.
Latens qui equivale a *latenter*. Nascostamente.
Movère plausus. Riscuoter gli applausi.
Pervellere aurem vero. Stringer, ossia, tirar le orecchie al porchetto.
Prodeo, is, ii, ivi, itum, ire. Qui: Comparire, Montar sul palco.
Profiteor, èris, essus sum, eri. Promettere, Dar parola.
Scilicet. Di fatto, Realmente.
Suscitare clamores. Eccitar gli evviva.

Ad-

Adclamat populus, Scurram *multo* similius
Imitatum; et cogit Rusticum *trudi* foras.
At ille *profert* ipsum porcellum e sinu,
Turpemque aperto pignore errorem probans:
En *hic* declarat, *quales* sitis Judices.

FA-

Adclamo, as, avi, atum, are. Far le fischiate, o gridar contro.
Aperto pignore. Patentemente, Con prova manifesta.
Hic, cioè, *Porcellus*.
Multo similius. Molto più al naturale.
Pròfero, ers, tuli, latum, ferre. Mostrare, Metter fuori.
Quales judices. Che sorta di giudici.
Trudor, eris, usus sum, udi. Esser discacciato.
Turpis error. Un vergognoso sbaglio.

FABULA LXXII.

Phæd. Lib. V. Fab. VI.

DUO CALVI.
DUE CALVI.

Invènit Calvus forte in *trivio* pectinem;
Accessit alter *æque defectus* pilis:
Eja, inquit, *in* commune quodcumque est *lucri*
Ostendit ille prædam, et adjecit simul:
Superum voluntas *favit*; *sed* fato ìnvido
Carbonem, *ut ajunt*, pro thesauro invènimus.
Quem spes *delusit* huic querela cònvenit.

FA-

Æque. Parimenti.
Defectus pilis. Mancante di capelli.
Eja, Olá.
Faveo, *es*, *favi*, *fautum*, *vère*. Esser propizio, Favorevole.
In commune, cui si sottint. *divide*.
Lucri, equivale a *lucrum*. La cosa ritrovata.
Quem spes delusit. Quegli a cui fallì la speranza.
Sed fato ìnvido. Ma per avverso destino, Per mala ventura.
Trivium, *ii*. Trivio.
Ut ajunt. Come suol dirsi.



FABULA LXXIII.

Phæd. Lib. V. Fab. IX.

TAURUS, ET VITULUS.
IL TORO, E 'L VITELLO.

Angusto in *aditu* Taurus *luctans* cornibus,
Quum *vix* intrare posset ad *præsepia*,
Monstrabat Vitulus, *quo* se pacto *flecteret*,
Tace, inquit, *ante hoc novi* quam tu natus es.
Qui doctiorem *emendat*, sibi dici putet.

FA-

Aditus, *us*. Passaggio. Porticella, Apertura.
Ante, qui non è prepos. ma avverbio di tempo, cui corrisponde *quam*.
Emendare doctiorem. Correggere uno più dotto, più saggio.
Flecto, *is*, *exi*, *exum*, *ere*. Chinarsi, Piegarsi.
Hoc, cui si sottint. *quod tu dicis mihi*.
Luctare cornibus. Cozzar colle corna.
Novi, *isti*, *isse*. Qui: Sapere.
Præsepium, *ii*. Stalla.
Quo pacto. In qual modo.
Vix. In alcuna maniera, o a grande stento.



FABULA LXXIV.

Phædri Lib. V. Fab. X.

VENATOR, ET CANIS.

IL CACCIATORE, E 'L CANE.

Adversus omnes *fortis* veloces feras
Canis quum domino semper *fecisset* satis,
Languère cœpit *annis* ingravantibus.
Aliquando *objectus hispidi* pugnæ suis,
Arripuit aurem; sed *cariosis* dentibus
Prædam *dimisit*. *Hic* tum Venator *dolens*,
Canem objurgabat. Cui *latrans* contra senex:
Non te destituit animus, sed vires meæ.
Quod *fuimus* laudas: *jam damnas*, quod non sumus.
Hoc cur, *Philete*, scripserim, *pulcrè* vides.

FA-

Annis ingravantibus. Pel crescente peso degli anni.
Arripio, *pis*, *pui*, *eptum*, *ipere*. Addentare.
Cariosus, *a*, *um*. Tarlato, Corroso.
Damnas equivale a *vitupetas*.
Dimitto, *is*, *isi*, *issum*, *tere*. Qui: Lasciarsi fuggir di bocca.
Dolens, *entis*. Rammaricandosi.
Facere satis. Far il proprio dovere.
Fortis adversus omnes veloces feras. Animoso nell' inseguire, ed afferrare qualunque veloce fiera.
Fuimus, e *sumus* qui stanno invece della prima persona del Singolare *fui*, e *sum*.
Hic tum, In tale incontro allora ec.
Hyspidus sus. Il setoloso Porco.
Jam. Ora.
Latrans, *antis*. Invece di *canis*.
Non te destituit animus, *sed vires mea*. Non è venuto meno il mio animo per servirti, ma bensì le mie forze.
Objectus pugna. Aizzato alla caccia.
Philetus, *i*. Fileto nom. prop.
Pulcrè. Chiaramente.

APPENDIX FABULARUM A MARQUARDO GUDIO E MANUSCRIPTO VETERI DESCRIPTA.

FABULA I.

MILVIUS ÆGROTANS.

IL NIBBIO INFERMO.

Multos quum *menses ægrotasset* Milvius,
Nec jam videret esse vitæ spem suæ,
Matrem rogabat, sancta ut *circumiret* loca,
Et pro salute vota *faceret maxima*.
Faciam, inquit, fili; sed opem ne non *impetrem*,
Vehementer vereor; Tu, qui delùbra omnia
Vastando, cuncta *polluisti* altaria,
Sacrificiis nullis *parcens*, nunc quid vis rogem?

FA-

Ægròto, as, avi, atum, are. Giacer infermo.
Circumire loca sancta. Andare in giro pei sagri luoghi.
Delùbrum, i. Tempio.
Facere maxima vota. Promettere in voto grandi cose.
Impetrare opem, Essere esaudito.
Menses, cui si sottint. *Per*.
Parcens, cioè *non parcens ullis Sacrificiis*. Non lasciando i tuoi artigli intatta alcuna vittima.
Pollùere altaria. Profanare gli altari.

LEPORES VITÆ PERTÆSI.
LE LEPRI, CUI INCRESCE IL VIVERE.

Qui sustinère non potest suum *malum*,
Alios inspiciat, et discat tolerantiam.
Aliquando in sylvis strepitu magno *còncitì*
Lèpores clamant, se propter *assiduos* metus
Finire velle vitam. Sic quemdam ad Lacum
Venerunt, miseri *quo* se præcipites darent.
Adventu quorum postquam ranæ territæ
Virides in algas miseræ fugientes *ruunt*:
Heu, inquit *unus*, sunt *et* alii, quos timor
Vexat malorum. *Ferte* vitam, *ut* ceteri.

FA-

Assiduus, a, um. Continuo.
Concitus, a, um. Qui: Sbigottito, Impaurito.
Et. Ancora.
Ferte vitam equivale a *tolerate mala vitæ*.
Malum, i. Calamità, Disgrazia.
Quo darent se præcipites, cioè, *ut se præcipitarent*.
Ruunt. Si slanciano in folla.
Unus, cui si sottint. il genit. *Lèporum*.
Vexo, as, avi, atum, are. Crucciare.
Ut ceteri, cui si sottint. *Tolerant*.

FABULA III.

VULPES, ET JUPITER.
LA VOLPE, E GIOVE.

*N*aturam turpem nulla fortuna *obtegit*.
Humanam in speciem cum *vertisset* Jupiter
Vulpem, regali *pellex* ut sedit throno
Scarabèum vidit *prorepentem* ex angulo,
Notamque *ad* prædam *celeri prosiluit* gradu.
Superi risère; magnus *erubuit* Pater
Repudiatam, *turpemque pèllicem expulit*;
His *prosequutus*: Vive quo digna es modo,
Quæ nostris *uti meritis digne* non potes.

FA-

Ad. Verso.
Celeri gradu. In fretta.
Digne. Qui: Convenevolmente.
Erubesco, *escis*, *bui*, *èscere*. Arrossirsi.
Expello, *ellis*; *puli*, *pulsum*, *èllere*. Scacciar da se.
Fortuna, *a*. Qui: Posto elevato, eminente, Cospicua dignità.
Meritum, *i*. Benefizio.
Modus, *i*. Guisa, Maniera.
Natura turpis. Indole perversa.
Obtego, *is*, *axi*, *ectum*, *gere*. Nascondere.
Pellex, *icis*. Qui: Moglie, Consorte.
Prosequutus his verbis. Dicendole.
Prosilio, *lis*, *lui*, *lii*, *ire*. Slanciarsi addosso.
Prorèpens, *entis*. Che esce, o usciva, ovvero che saltava fuori.
Scarabèus, *ei*. Scarafaggio.
Turpis, *e*, *is*. Sozzo.
Vertere in speciem humanam. Cangiar in forma umana, Dar umane sembianze.
Come. Dopocchè.
Uti. Far uso.

FABULA IV.

LEO, ET MUS.
IL LEONE, E 'L SORCIO.

Ne quis minores lædat, fabula hæc monet.
Leone in sylva dormiente rustici
Luxuriabant mures: et unus ex iis
Super cubantem casu *quodam* transiit.
Expergefactus miserum Leo celeri impetu
Arripuit; ille *veniam* sibi dari rogat,
Crimen fatetur, peccatum *imprudentia*.
Hoc Rex ulcisci gloriosum non putans,
Ignovit, et *dimisit*.

Post

Arripio, ipis, ipui, eptum, ipere. Aggrappare.
Dimitto, tis, isi, issum, tere. Dar la libertá.
Expergefio, fis, actus sum, fieri. Svegliarsi.
Imprudentia, æ. Inavvertenza.
Luxurio, as, avi, atum, are. Qui. Saltellare attorno.
Mus rusticus. Il sorcio salvatico.
Quodam casu. Accidentalmente.
Super cubantem, cui si sottint. *Leonem*. Sopra il Leon, che dormiva.
Venia, æ. Perdono, Compatimento

Post paucos dies
Leo dum *vagatur* noctu in foveam *dècidit*;
Captum ut se agnovit laqueis, voce maxima
Rugire cœpit; cujus immanem *ad* sonum
Mus subito accurrens: *Non* est quod timeas, ait,
Beneficio magno gratiam *reddam* parem.
Mox ut *lustravit* omnes *nodos* artuum,
Laxare cœpit dentibus ligamina,
Artisque vafræ *ingenia* morsu solvere
Sic captum mus Leonem sylvis *reddidit*.

FA-

Ad cujus immanem sonum. Al cui orrendo strepito.
Decidere in foveam. Qui: Cader nelle insidie.
Ingenia artis vafra. L' artificiosa disposizione de' nodi.
Laxare dentibus. Rallentar rodendo.
Lustrò, as, avi, atum, are. Qui: Osservare attentamente.
Nodos artuum. I nodi ond' erano strette le membra di esso lui.
Non est quod timeas. Niente paura.
Reddere parem gratiam. Contraccambiare.
Reddidit sylvis. Lo restituì alle selve.
Vagor, aris, atus sum, ari. Andar vagando.

FABULA V.

HOMO, ET ARBORES.
L' UOMO, E GLI ALBERI.

Pereunt, suis auxilium qui *dant* hostibus.
Facta *bipenni*, quidam ab Arboribus petit,
Manubrium ut darent e ligno, quod *foret*
Firmum: jusserunt omnes *Oleastrum* dare,
Accepit munus, aptans et manubrium
Cœpit securi magna *excidere Robora*,
Dumque eligebat quæ vellet, sic Fraxino
Dixisse fertur Quercus: *Merito* cædimur.

Bipennis, *is*. Scure, Accetta.
Cador, *eris*, *cassus sum*, *cadi*. Venir tagliato.
Dare auxilium hostibus. Qui: Metter le armi in mano de' nimici.
Excido, *dis*, *idi*, *isum*, *dere*. Tagliare.
Firmus, *a*, *um*. Duro, Forte.
Foret verbo Difettivo invece di *esset*.
Manubrium, *ii*. Manico.
Merito. Giustamente.
Oleastrum dare. Che l' olivastro glielo desse.
Robur, *oris*. Qui: Rovere, Quercia.



PHÆDRI FABULARUM
INDEX.

FINIS.